
HARMONIA

N° 6 - 2008

QUADERNO
DELL'ACCADEMIA
MUSICALE - CULTURALE
"HARMONIA"

CIVIDALE DEL FRIULI - UDINE





Carlo Aletti, *La Tempesta*, olio su tela 70x90 (2008).

HARMONIA

N° 6 - 2008



QUADERNO
DELL'ACCADEMIA MUSICALE - CULTURALE "HARMONIA"
CIVIDALE DEL FRIULI - UDINE

*La presente pubblicazione è stata resa possibile grazie
al contributo della Amministrazione Provinciale di Udine.*

Comitato di redazione:
PAOLA GASPARUTTI
STEFANO CORSANO
ALESSIO SCHIFF
GIUSEPPE SCHIFF
MICHELE SCHIFF

© Accademia Musicale - Culturale "Harmonia"

*La responsabilità degli scritti è dei singoli autori.
Tutti i diritti sono riservati*

Editore
Accademia Musicale - Culturale "Harmonia"
Via Rubignacco, 18/3 - c.p. 68
33043 CIVIDALE DEL FRIULI - Udine
Tel. e Fax 0432 733796
Cell. +39 333 5852512

<http://accademiaharmonia.interfree.it>
[e-mail: accademiaharmonia@interfree.it](mailto:accademiaharmonia@interfree.it)
immanuelk@libero.it
giuseppeschiff@libero.it
paolagasparutti@libero.it

Si ringraziano per la collaborazione alle attività dell'Accademia Musicale-Culturale "Harmonia":

- Amministrazione Provinciale di Udine;*
- Amministrazione Comunale di Cividale del Friuli;*
- Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli;*
- Parrocchia di San Marco Evangelista di Rubignacco - Grupignano.*

Sommario

P. Gasparutti	<i>Presentazione</i>	p. 5
C. Aletti	<i>L'effimero</i>	p. 7
E. Guerra	<i>Alla radice dell'Egoismo</i>	p. 10
S. Colussa	<i>Civdale nell'età patriarcale (1077-1420) attraverso i reperti del lapidario del Museo Archeologico Nazionale</i>	p. 18
R. Tirelli	<i>L'uso della spada nella liturgia tradizionale sacra e profana dell'occidente cristiano in rapporto al rito epifanico civdalese dello "spadone"</i>	p. 34
M. Mariuzzi	<i>(Maria e la) Necessità del femminile nella religione</i>	p. 47
F. Sussi	<i>Energia: le verità scomode! (ciò che non è stato detto e che pochi vorrebbero sapere)</i>	p. 61
G. Schiff	<i>Poesie</i>	p. 87
G. Schiff	<i>Relazione sull'attività svolta nel 2008</i>	p. 91
Coro "HARMONIA"	<i>Repertorio concertistico</i>	p. 95

*Non c'è nulla che sia del tutto
privo di senso nella storia.
(M. Merlau-Ponty)*

Presentazione

Paola Gasparutti

Il 2008 sta volgendo al termine e, come da ormai cinque anni, nella mia qualità di Presidente della Accademia Musicale - Culturale "HARMONIA", ho il piacere e l'onore di affidare alla attenzione dei lettori il quaderno "HARMONIA 6 -2008".

Prima però di introdurmi nelle tematiche specifiche della presente pubblicazione, desidero esprimere il mio personale apprezzamento per quanto i componenti la sezione corale, arricchitasi ultimamente di ben sei nuovi coristi, sono riusciti a fare assieme al direttore prof. Giuseppe Schiff.

Nel campo strettamente musicale mi preme soprattutto segnalare quattro eventi che meritano particolare attenzione.

Il 19 gennaio, in una chiesa gremita in ogni ordine di posti, il coro dell'Accademia, accompagnato da un gruppo orchestrale costituito giovani strumentisti del Friuli Venezia Giulia, ha eseguito a Porpetto, la messa *Sacerdos in aeternum* del compositore locale Ottaviano Schiff.

Il 16 marzo la sezione corale dell'Accademia è stato invitato dal Fogolar Furlan di Verona a solennizzare la liturgia della Domenica Delle Palme con i canti gregoriani della liturgia della Domenica in Palmis. .

Il 18 ottobre l'Accademia ha voluto festeggiare i suoi venti anni di presenza e di attività musicale e culturale nella città di Cividale con un concerto tenuto nella chiesa di San Pietro ai Volti di Cividale del Friuli, dal Coro Femminile "San Vincenzo" di Porpetto e dal Coro misto "Schola dilecta" di Udine, diretti rispettivamente dai maestri Elisa Ulian e Giovanni Zanetti.

Il 7 dicembre, in collaborazione con a Parrocchia di San Marco Evangelista di Rubignacco, il coro, accompagnato per l'occasione all'organo dalla M.a Silvia Tomat, ha organizzato e tenuto il tradizionale concerto di Natale per raccogliere fondi

a favore dell'A.G.M.E.N. del Friuli Venezia Giulia.

Come accade dall'anno 2002 l'anima culturale della nostra associazione trova concreta espressione nel quaderno HARMONIA, quest'anno giunto al n. 6.

Quest'anno il fascicolo si apre con un intervento del professore e artista Carlo Aletti, il quale con un linguaggio carico di poesia, di malinconia e di nostalgia ci invita a prendere in considerazione la società che ci circonda e che si ciba di effimero e ci sollecita a riscoprire i veri valori che fanno della nostra vita una vita umana e non un semplice fugace apparire nell'orizzonte finito del tempo.

La professoressa Elena Guerra, docente al Liceo Scientifico "Nicolò Copernico" di Udine attraverso il suo studio su "La nascita dell'egoismo" ci conduce al centro della riflessione filosofica di Max Stirner, filosofo tedesco del XIX secolo e ritenuto come un precursore, da un lato, del pensiero di F. Nietzsche e, dall'altro, dell'anarchismo individualistico. Per salvare l'uomo da ogni forma di schiavitù politica, culturale o religiosa, occorre, secondo Stirner, esaltarne come valore unico e assoluto. Secondo il pensatore tedesco infatti, il singolo uomo, nella sua irripetibile individualità, è il vero Assoluto, l' "Unico".

Come ogni anno abbiamo voluto dedicare particolare attenzione alla città di Cividale per la cui conoscenza riteniamo di offrire, con la nostra attività, il nostro umile ma significativo contributo.

Il prof. Sandro Colussa, con il suo contributo su Cividale nell'età patriarcale (1077-1420) attraverso i reperti del lapidario del Museo Archeologico Nazionale ha voluto attirare la nostra attenzione, anche attraverso un ricco apparato iconografico, sui preziosi reperti lapidei che si trovano all'interno del museo archeologico na-

zionale di Cividale e attraverso la cui lettura ci è possibile fare conoscenza della realtà sociale, economica, politica e culturale della nostra città in epoca patriarcale.

Il dott. Roberto Tirelli con il suo articolo su l'uso della spada nella liturgia tradizionale sacra e profana dell'occidente cristiano in rapporto al rito epifanico cividalese dello "spadone" ci vuole condurre all'interno del significato dell'uso della spada in seno alla liturgia in generale e dell'uso che della spada se ne fa durante la Messa dello Spadone il giorno dell'Epifania a Cividale del Friuli.

La dottoressa Marina Mariuzzi, affronta quest'anno un tema di antropologia culturale centrato sulla figura della donna nella storia delle religioni.

Il Dott. Furio Sussi, già direttore dell'ENEL del Triveneto, con il suo intervento centrato su *Energia: le verità scomode! (ciò che non è stato detto e che pochi vorrebbero sapere)* ci stimola ad una attenta riflessione sul tema tanto dibattuto della energia. L'autore non ci offre risposte ma, con un linguaggio preciso ed efficace ci invita a riflettere e a non seguire, sull'argomento, forme stereotipate di pregiudizi e di luoghi comuni che spesso nascondono, dietro facili messaggi e spot pubblicitari, degli inganni scientifico-tecnici ed economico-finanziari.

Nell'angolo della poesia ospitiamo alcune produzioni poetiche del prof. Giuseppe Schiff che, come ogni anno, ha curato anche la relazione sull'attività svolta dall'Accademia nel 2008 e l'aggiornamento del repertorio musicale della sezione corale.

Ringrazio come sempre, a conclusione di questo mio breve intervento introduttivo tutti coloro che anche quest'anno hanno contribuito in qualsiasi forma alla realizzazione delle nostre molteplici attività: le amministrazioni Provinciale e Comunale e la Banca di Cividale s.p.a. Un grazie alle parrocchie di Santa Maria Assunta di Cividale e di San Marco di Rubignacco-Grupignano per la grande disponibilità che, anno dopo anno, ci riconfermano consentendoci l'uso dei locali per le nostre attività. Un grazie di cuore a tutti gli spon-

sors che, ogni anno sempre più numerosi, con continua e puntuale generosità, contribuiscono al finanziamento del presente quaderno. Non voglio dimenticare infine di esprimere un sentimento di profonda gratitudine a tutti i nostri soci che con il loro sostegno ci permettono di concretizzare quanto programmato all'inizio di ogni anno.

A tutti auguro di cuore un felice e sereno 2009.

L'effimero

Carlo Aletti

Il tempo ci cancella lentamente! Ad ogni istante perdiamo un frammento di noi, spesso nell'inconsapevolezza dell'effimero che ci circonda. A volte una realtà che abbiamo al nostro fianco da tanto tempo e che ci sembrava immortale, scompare all'improvviso lasciandoci smarriti, con gli occhi spalancati su un vuoto incolmabile. Per un po' osserviamo gli altri cercando nel loro sguardo una verità, una risposta che non c'è... poi ci accorgiamo di essere soli e i passi che facciamo diventano incerti e tutto appare diverso, quelle che consideravi certezze diventano vento che passa in un fruscio e se ascolti attentamente, un giorno ti accorgi del rumore impercettibile delle foglie che cadono, così, all'improvviso. Il resto è solo un enorme spaventoso silenzio.

In un cassetto collane e bracciali mi guardano muti; è un oro beffardo che intensifica i ricordi di ieri e che mi consegna i riflessi di una materia invisibile.

Forse in un'epoca molto lontana, scintillanti pagliuzze d'oro nella sabbia del greto di un fiume caddero nelle mani di un uomo svegliando sentimenti sconosciuti, la bramosia, la cupidigia, la vanità.

Osservo questi monili e mi accorgo che fuori sta calando il sole; la loro lucentezza si affievolisce, senza luce non vivono. Fuori, nel giardino che mi circonda, le piante assumono l'incertezza del tramonto, le rondini in cielo compiono l'ultima danza prima del riposo: sono bellissime. Poi cala la notte e un uomo fa i conti con le sue paure; si è chiuso un altro giorno.

Oro! Un metallo dallo splendido colore del sole che non si altera nel tempo, che sopravvive

agli uomini passando di mano in mano con l'indifferenza di un mercenario, che si trasforma in magnifici manufatti, monete, opere d'arte, ma soprattutto diventa il più spietato strumento di potere.

Nella storia conosciuta furono gli egizi e gli ebrei i primi ad impararne le tecniche di estrazione; la zona del Sudafrica compresa fra lo Zambesi e il Sabi sembrerebbe corrispondere alla leggendaria Ofir citata nelle Sacre Scritture. Le moltissime antiche miniere d'oro presenti nella zona ne sono la tangibile testimonianza e molti passi della Bibbia ma anche le iscrizioni della regina Hatshepsut descrivono questo favoloso Eldorado.

La conquista e lo sfruttamento di questo territorio fu possibile da parte degli Egizi e degli Ebrei solo rendendo schiave le popolazioni indigene che erano costituite da pacifici agricoltori. Le condizioni di vita di questi schiavi erano spaventose, lavoravano continuamente sotto le percosse fino alla morte per sfinimento. Per secoli l'Egitto e Israele si spartirono lo sfruttamento delle miniere come testimoniano anche le parole dello storico siciliano Deodoro che, con assoluto realismo, testimonia le crudeltà e le sevizie perpetrate sui minatori.

L'oro comincia così nel 3000 a.C. e forse molti millenni prima, a mietere le sue vittime là dove per vittima si intende lo sfruttato e per carnefice lo sfruttatore.

Ma che cos'è l'oro? Per i filosofi e gli alchimisti rappresenta l'anima e lo spirito che regolano il nostro equilibrio, mentre i metalli comuni sono la nostra coscienza resa pesante (piombo) e torbida

dalle passioni e dalle abitudini. Naturalmente in questa sintetica definizione si nascondono tutte le complesse giustificazioni che l'uomo ha saputo creare nei millenni per nascondere la sete di potere che lo ha da sempre caratterizzato. Quindi l'oro è potere e il potere è quasi sempre abominio, vanità, prevaricazione, guerra, corruzione, mafia, politica e tanto altro ancora.

Il metallo in sé non ha alcuna colpa in quanto esiste dalla notte dei tempi; l'uomo è il vero colpevole, che anche di fronte all'ineluttabilità della morte non sa comprendere la vita.

Oggi viviamo nella società dell'effimero e del superfluo, diamo un tremendo valore alle cose materiali dimenticando noi stessi e la nostra radice che è la natura, grande madre di tutto. Gli alchimisti più profondi sapevano che la natura rappresenta il ventre materno della creazione, generatrice dei molteplici aspetti della vita e come tale ambivalente, né buona né cattiva ma fondamentalmente giusta; in sé contiene il seme di un Dio occultato sapientemente da inganni e trabocchetti mascherati da apparenti verità. L'effimero è di fatto una verità apparente, una tenda di damasco d'oro e d'argento dietro la quale è celato il segreto dell'esistenza, colui che sa andare oltre diventa l'artefice del proprio destino.

Nel mito, Dafne, pur di non cedere all'effimera passione di Apollo si trasforma in albero ancorando la sua radice di femmina alla madre terra; Caravaggio dipinge il "Narciso" per rappresentare un giovane che si innamora della bellezza esteriore dimenticando quella spirituale e quindi si immerge in una catarsi psichica che provoca un apparente desiderio nei confronti del proprio fantasma.

Esiste uno stretto connubio tra la vista e l'immaginazione, nell'innamoramento la vista e l'udito svolgono un ruolo fondamentale che spesso trascende la ragione, una persona o un oggetto possono esercitare sull'essere umano fascinazioni ambigue spesso scambiate per necessità inderogabili, inganni che coprono l'intelligibile a vantaggio della soddisfazione immediata e quindi dell'esaltazione dell'effimero.

Di fatto nessuno può negare la natura alchemica dell'uomo né la transitorietà della sua vita terrena.

Solo l'ateismo confina l'esistenza nell'apparente caos del creato senza però dare delle risposte concrete alla sua tesi (peraltro una tesi umana). L'uomo ermetico ha un'anima di origine divina e immortale e un corpo effimero che per sua stessa natura ritorna ad essere materia, ma la sua capacità contemplativa e le domande che si è sempre posto lo collocano nelle priorità dell'universo come uno strumento inconsapevole ma di vitale importanza nell'equilibrio del cosmo. Alla sua evoluzione segue una inevitabile decadenza necessaria a quella che la dottrina pitagorica definisce "armonia cosmica" e che io più prosaicamente chiamo un inevitabile disegno di un Dio. Siamo piccole-grandi formiche che si agitano alla ricerca di verità che non sappiamo leggere nel profondo del nostro io, nella fase di decadenza esiste comunque la rinascita e quindi l'effimero diventa un passaggio inevitabile verso un maggiore controllo dello spirito sulla materia.

L'estate è appena arrivata e mentre scrivo è ormai la metà di Agosto, molte sono le cose che avrei voluto fare e poche quelle che ho fatto, il tempo è un astuto tiranno e gioca a mio sfavore, ma osservo. Guardate gli occhi dei vecchi, quello sguardo velato di immensa malinconia e che sembra non vedere le cose che li circondano; seduti sulla panchina di un parco osservano il vuoto e attendono che il loro tempo terreno scada, sorpassando l'effimero vanno verso orizzonti che noi ancora non vediamo, i più fortunati con grande dignità, altri accompagnati dalla paura causata dalle loro incertezze.

Io ne percepisco la rassegnazione e nei più deboli anche l'attaccamento alle cose materiali che non vogliono perdere ma che fanno di lasciare. Per i vecchi non ha più importanza la forma di un paio di scarpe, basta che siano calde nel freddo dell'inverno.

L'oro (potere, denaro ecc.) non ha più significato mentre cala piano la luce.

C'è sempre poco tempo; le avversità della vita, anche le più banali, ci allontanano da noi stessi e ci fanno perdere di vista le poche verità che abbiamo a disposizione. In molti paesi del terzo mondo la vita non conta nulla, molti nascono, vivono e muoiono in un alito del destino, le guerre e i genocidi annichiliscono la memoria di intere popolazioni mentre al contrario il mondo occidentale cancella la sua nell'opulenza dell'effimero. Io vivo nel superfluo, tutto quello che ho attorno e di cui mi cirondo nasce dalle mie incertezze, dai bisogni del momento; eppure apparentemente sembrano cose belle nate dal gusto e dalla cultura di una vita che pensavo profonda e, nonostante tutto, piena di significati; non è così! L'illusione inganna le necessità dell'anima.

Non sono né un moralista né un puritano; se affermassi che non godo dei piaceri materiali mentirei a me stesso, ma sento che qualcosa non va e prendo coscienza del mio disagio; quanti lo fanno?

Sorvoliamo le convenzioni e arriviamo al TU. Tu pensi che dietro a queste parole, se avrai la bontà di leggerle, ci sia la voglia di farti riflettere? Ti sbagli! Non me ne frega nulla del tuo assenso, non ti conosco nemmeno, sei solo un numero sconosciuto negli anonimi miliardi di questa umanità, scrivo perché le parole ci avvolgono da sempre e per un istante ci fanno sentire più vicini, scrivo perché la tua e la mia capacità di comprensione possono avere un punto di fuga nella ragnatela del mondo, solo così possiamo non essere mosche.

Carlo Aletti: *Nato a Milano il 1 gennaio 1950. Nel capoluogo lombardo consegue il diploma in pianoforte e contemporaneamente si iscrive al Liceo Artistico prima e all'Accademia di Brera poi. Nel 1968 fonda il circolo culturale "Il Salice" ed è presidente della sezione giovanile della Famiglia Artistica Milanese. Nel contempo conduce un'intensa attività musicale prima in varie formazioni, poi solo come compositore. Dall'Accademia in poi segue*

un lungo periodo di personali, in Italia e all'estero dove ottiene numerosi riconoscimenti. Nel 1982 il Comune di Milano gli dedica una grande antologica al Museo della scienza e della Tecnica "Leonardo da Vinci". Dal 1987 vive a Udine e lavora nel suo eremo di Clastra di San Leonardo nelle Valli del Natisone. Molti critici hanno scritto di Lui sul Corriere della sera, La Notte, il Giorno. È presente in numerosi cataloghi italiani e stranieri. Ha ottenuto, dal 1975 ad oggi numerosi riconoscimenti e ha vinto numerosi concorsi (1° premio assoluto "Arma di Taggia" - Imperia; 1° premio assoluto "Jouan les pins - Francia; 1° premio assoluto "Entoria Shopping 1974" - Milano; 1° premio assoluto "Crema nell'Arte" - Crema; 1° premio assoluto "Pulcheddu d'oro" - Palqu-Nuoro; 1° premio assoluto "Rio dell'Eremo" - Forlì; 1° premio assoluto "Il pennello d'oro" - Imperia. Dal 1974 ha tenuto numerose personali a Milano, Casinò di Jouan Les Pins- Francia, Lugano-Svizzera; Spoleto; Udine, Cividale del Friuli, Tarcento, San Daniele del Friuli; Parlamento Europeo- Bruxelles, Maiano. È docente di Disegno e Storia dell'Arte presso i Licei Linguistico e Socio-Psico-Pedagogico di San Pietro al Natisone, annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli (Udine).

Alla radice dell'Egoismo

Elena Guerra

Io scrivo perché voglio procurare ai 'miei' pensieri un'esistenza nel mondo e anche se prevedessi che questi Pensieri vi toglieranno la pace e la tranquillità, anche se vedessi germogliare le guerre più cruenti e la rovina di molte generazioni dal seme dei miei pensieri, bene, lo spargerei ugualmente.

Fatene quel che volete e potete: è cosa vostra e non me ne curo.

Forse ne avrete solo dolore, lotte e morte, e pochissimi ne trarranno motivo di gioia. Se m'importasse del vostro benessere, io agirei come la Chiesa che tolse ai laici la Bibbia o come i governi cristiani che si fanno un sacro dovere di 'proteggere l'uomo comune dai libri cattivi'.

Max Stirner: L'Unico e la sua proprietà

IO esiste, parola di Max.

Se ha ancora un senso porsi delle domande sul senso dell'esistenza, tentare una risposta al di fuori dei sistemi assoluti o delle grandi *concezioni del mondo* (*Weltanschauung*), escludendo un orizzonte su cui si insceni la totalità, vuol dire inseguire le tracce di quell'enigma in cui la vita sembra essersi inabissata.

Rinunciare a pensare secondo il senso della totalità rende l'individuo spettatore di un mondo distanziato, incapace di pensarsi come uomo nel mondo, poiché non può più rappresentarsi quello stesso mondo come insieme di relazioni significanti.

Non gli resta che accettare quello smembramento nel rimescolio dei conflitti, delle contraddizioni, nel gioco labirintico delle metamorfosi.

Max Stirner, pseudonimo di Johann Caspar Schmidt, appare sulla scena del pensiero occidentale come il demolitore accanito di ogni ideale, come un pensatore inattuale che, compiendo contro Dio il supremo delitto, consentirà a Nietzsche di annunciarne la morte.

Note biografiche

Nato a Bayreuth nel 1806 da una famiglia di artigiani, completa gli studi classici nella città di Kulm. In seguito, tra il 1826 e il 1833 segue a Berlino corsi di teologia, filosofia e filologia classica, frequentando le lezioni di Hegel, Schleiermacher, Michelet. Per mantenersi, dopo gli studi, insegna, anche se con poco entusiasmo, in diverse scuole private. Dal 1842 si fa vedere nella cerchia dei Liberi, giovani della sinistra hegeliana, con cui ha spesso vivaci incontri, dai fratelli Bauer ad Arnold Ruge, da Engels, di cui è amico intimo, a Marx, che verosimilmente conosce di persona proprio in queste riunioni. Sono questi gli anni in cui collabora per giornali e riviste, divenendo anche corrispondente della Allgemeine Leipziger Zeitung, uno dei più importanti quotidiani liberali tedeschi.

Nell'ambiente dei Liberi incontra il grande amore della sua vita, Marie Dahnahardt, un'intellettuale spregiudicata della borghesia agiata, con cui si sposa in seconde nozze (la prima moglie, sposata nel 1837 era morta pochi mesi dopo il matrimonio), ma ben presto lei lo abbandonerà per fuggire in Australia al seguito di un ex ufficiale partecipe dei moti di insurrezione del 1848. A Marie è dedicata l'opera in cui si identifica tutto il

pensiero del filosofo di Bayreuth: *L'Unico e la sua proprietà* (*Der Einzige und sein Eigentum*), uscito nel 1844 con la data del 1845 presso le edizioni Wigand di Lipsia, in una tiratura di mille copie.

Dopo *l'Unico*, Stirner abbandona l'insegnamento e vive di traduzioni e brevi pubblicazioni a sfondo storico e politico. Trascorre gli ultimi anni della sua vita oppresso dai debiti e morirà dimenticato da tutti nel 1856, a 49 anni, in una squalida camera di Berlino; solamente Bruno Bauer accompagnerà la salma al luogo della sepoltura, dove il nome dell'autore dell'*Unico*, verrà ben presto ricoperto dal crescere di erbe selvatiche.

Il crollo della metafisica

Con un linguaggio martellante, ossessivo, Stirner articola un sistema che fa vacillare e crollare tutto il mondo metafisico. *L'Unico* sviluppa fino alle conseguenze più radicali una critica all'*Ideale* in qualsiasi forma esso si presenti: sia nella sua dimensione immanente (l'uomo che diventa dio), che nella dimensione trascendente (metafisica). La sua critica si volge impietosa contro tutto ciò che trascende l'individuo, inteso nel suo esistere fattuale, nel suo essere determinato e transitorio. Stirner annuncia una nuova dimensione del filosofare o, meglio, afferma l'effettiva creatività e originalità dell'interrogazione filosofica contro il metodo, inteso come principio d'autorità che regola una costituzione di relazioni di pensiero escludendone altre. In questo senso apre una fenditura incolmabile tra l'unità del mondo fondato e ciò che da essa è sempre escluso.

Egli nega un *fondamento* (*Grund*), cioè un'essenza della cosa che, svalutando il fenomeno lo riduca a mera apparenza; partendo dalla dimensione dell'*egoismo* Stirner cerca infatti di frantumare del tutto l'orizzonte di ogni trascendenza e pone il significato dell'essere nell'*io* finito e transitorio che dissolve se stesso. "Questo" io sensibile, unico, decide di ogni astrazione e di ogni sua revoca, l'essere è il "mio" essere e il pensare il "mio" pensare. Il mondo inizia e finisce con l'individuo.

Il senso dell'essere stirneriano riposa nell'*io* in carne ed ossa, nella indissolubilità nominalistica di pensiero e vita, dove i problemi, i pensieri, non esistono se non nell'individuo che li pone in essere, nel singolo senza termine di confronto, in "me" che sono semplicemente me stesso.

Stirner recupera le frattaglie di un mondo senza dei e le riconsegna all'individuo come sua proprietà, sottraendole a quel gioco di iniziazioni che ricompone il regno della *doxa* sul modello delle strutture veritative. I grandi credo dell'umanità non hanno, per Stirner, più ragion d'essere: la religione, l'arte, il diritto, la libertà, sono riconducibili all'individuo e si configurano come una sua *proprietà* di cui può disporre a piacimento.

Religione, libertà, proprietà

Riprendendo il discorso di Feuerbach sull'alienazione religiosa, lo integra con la tematica baueriana della coscienza critica e lo approfondisce fino alle estreme conseguenze, invalidando con ciò stesso sia il punto di vista di Feuerbach che quello di Bauer.

Per il primo "nella religione l'uomo opera una frattura nel proprio essere, scinde sé da se stesso ponendo di fronte a sé Dio come un essere antitetico" (Feuerbach 1971:55), ma, poiché "l'essere divino non è altro che l'essere dell'uomo liberato dai limiti dell'individuo, cioè dai limiti della corporeità e della realtà, e oggettivato, ossia contemplato e adorato come un altro essere a lui distinto, tutte le qualificazioni dell'essere divino sono perciò qualificazioni dell'essere umano" (Feuerbach 1971:36).

La vera essenza della religione si rivela, in questa prospettiva, intrinsecamente antropologica e "la religione *Umana* risulta essere l'ultima metamorfosi della religione cristiana" (Stirner 1990:187). L'interiorizzazione della trascendenza, come si presenta nell'antropologia di Feuerbach, nelle proposte comuniste di Weithing, nel "liberalismo umano" di Bauer, non elimina il pro-

blema dell'alienazione, ma anzi lo aggrava, rendendo immanente e quindi più forte il principio dominante.

L'assoluta trascendenza dello spirito – che gli antichi non conobbero perché rimasero legati alla dipendenza dalla realtà del mondo circostante, benché cercassero di rendersene padroni – allorché si capovolge in immanenza dello spirito assoluto, o spirito umano, trasferisce la *sacralità* o *santità* dell'oggetto o persona dominante, dai cieli dell'aldilà, nella coscienza dell'uomo.

La dipendenza del soggetto dall'oggetto rimane inalterata e non fa altro che interiorizzare una duplicità ancora più evidente e insanabile tra un lo inessenziale ed un lo essenziale, fra vocazione ed esistenza, fra cristiano e peccatore, fra vero uomo e il non uomo. Il regno dello spirito trasloca negli angusti spiragli della coscienza umana e ne soffoca pian piano la dimensione autentica, cioè quella dimensione di coscienza individuale che si autodetermina al di fuori di ogni legge che non sia la propria.

Per Stirner “lo sono tanto uomo quanto la terra è un pianeta. Come sarebbe ridicolo porre alla terra il compito di essere un ‘vero pianeta’, così è ugualmente ridicolo impormi la vocazione di essere un ‘vero uomo’. (Stirner 1990:192). Infatti la sacralità della gerarchia spirituale resta caratterizzata dalla sua estraneità agli interessi del singolo e si configura come oggetto di culto, di rispetto e di devozione; servo, suddito e uomo religioso, finiscono per riconoscersi sinonimi e la stessa libertà non è altro che le sue differenti declinazioni. Ecco allora che la libertà politica si configura come libertà dello stato, della polis; la libertà religiosa libertà della religione; la libertà della coscienza significa solo che è la coscienza ad essere libera. Ma nessuna di queste libertà indica la mia libertà, bensì la libertà di un potere che mi domina e mi opprime. Significa che rispetto alla libertà di un ente in generale il singolo ravvisa la propria soggezione e la propria dipendenza.

L'individuo come singolo è costretto, per affermarsi come tale, a rinnegare il “mondo reli-

gioso”, ogni idealità del futuro e a riconoscersi come evento unico e irripetibile, riconoscendo la propria realtà nella realtà di un lo caduco e finito. La dimensione dell'egoismo stirneriano non è altro quindi che la conservazione continua di quella appropriazione di sé che fa del singolo colui che decide di ogni valore e di ogni sua revoca, non riconoscendo fuori di sé alcuna legge che lo sovrasti.

E infatti nessun pensiero è sacro, perché nessun pensiero vale come devozione, nessun sentimento è sacro (né il senso dell'amicizia, né il senso materno, ecc...) nessuna fede è sacra. Pensieri, sentimenti, credenze, sono alienabili, mia proprietà alienabile, e vengono da me tanto annullati quanto creati. La ‘mia’ proprietà non è altro quindi che la capacità di disporre egoisticamente della creazione e della alienazione di tutto ciò che non è questo lo in carne ed ossa, proprietario di tutto quello che ha la forza di fare suo. La concreta libertà appare come conseguenza del potere individuale di conquista, di modo che i limiti di questa libertà coincidano esattamente con i confini di quel potere.

L'altrui libertà non è un problema per l'egoista volontario, che s'ingegna unicamente per rompere i suoi vincoli: non ci sono catene da spezzare in comune, la libertà non può venir imposta o concessa ma è solo autoconquista. L'agire egoistico non esclude, ma anzi auspica, la possibilità di una autocooperazione su basi egoistiche, una libera associazione di egoisti.

Tale associazione, tuttavia, esclude il vincolo sociale che unisce gli individui a partire da un presupposto comune, poiché è il singolo il fondamento e il fine dell'universo, i rapporti che egli istituisce sono rapporti che prevedono l'autosalvaguardia e l'autovalorizzazione dell'lo, che si relaziona con l'altro in un rapporto di reciproca oggettivazione. La sfruttabilità è reciproca e pertanto tu sei mezzo e fine tanto quanto io lo sono per te. I rapporti interpersonali sono *proprietà* del singolo che può annodarli o scioglierli a suo pia-

cimento, senza lasciarsene condizionare o determinare. Il sacrificio che il singolo compie di una parte della sua libertà non è dunque effettuato in previsione di un bene comune, bensì in base al proprio bene, al proprio interesse.

L'associazione degli Unici, oltre che rilevare un bisogno del singolo di fruire degli altri, della loro compagnia o del loro appoggio, risponde anche al bisogno di moltiplicare le forze, giacché se il mondo è 'nostro' non usa la sua forza contro di 'noi'. L'egoismo stirneriano esprime un reale interesse alla liberazione del mondo, affinché esso divenga sua proprietà e reputa un enorme vantaggio che i singoli si appropriino reciprocamente l'uno dell'altro, al di fuori di ogni coesione che riproduca la santità del vincolo.

L'interesse dell'*Unico* è godere del mondo e della vita, di cui si è reso proprietario, utilizzando le cose del mondo e spendendo e consumando la vita come si consuma una candela. Il *godimento della vita* deve trionfare sulla *nostalgia della vita*, sulla *speranza della vita*.

Credo che, fondamentalmente, il grande scandalo – nel senso greco di ostacolo – stirneriano non sia tanto determinato dalla distruzione di ogni istanza veritativa, quanto piuttosto dal congedo definitivo da ogni rappresentazione del mondo, da ogni illusione, anche consapevole, che ne figuri un qualsiasi "come se". Se la caduta della Verità e la morte di Dio ci lasciano essere in un mondo di assenze da cui fuggiamo in ragionevoli masse impazzite, il regno della *doxa* – delle opinioni di pochi o di molti, dei "come se", come se fossimo eterni, come se il nostro piccolo, personale mondo bastasse a render ragione dell'ordine apparente delle cose, come se esistesse una molteciplicità di mondi regolati su di un proprio carattere di intelligibilità, a volte ridicibili l'uno all'altro, a volte incomprensibili l'uno per l'altro – si vede scoperto nei suoi giochi di ingannevoli imitazioni e guarda, sgomento, le sue radici affondare nelle terre sconosciute del nulla e di questo "nuovo" nulla ha per sempre terrore.

Stirner non solo smentisce il dualismo tra *essere* e *dover essere*, distruggendo un sistema di valori stabilito come valido e necessario, cui il singolo si deve adeguare, ma elimina anche il divario tra possibilità e realtà, negando ogni modello ideale che duplichi l'*Io* in *Io-altro*.

Finisce così per affermare una vita senza regola né scopo, in ogni caso senza alcun progetto sul mondo che ne decreti un *dover* o *poter essere* altro.

Ecco perché riproporre il pensiero di questo filosofo non è, semplicemente, rileggere una pagina ancora troppo poco conosciuta nella storia della filosofia, ma equivale, sostanzialmente, a interrogarsi sul senso ultimo dell'esistenza, o meglio sulla possibilità di attribuirle un senso nel momento in cui viene a cessare ogni contrasto tra l'esistere e il tendere, senza offrire consolazione ma nemmeno consegnare alla disperazione.

E' vero allora, come sostiene Roberto Calasso, ospitato per due battute in un articolo di Domenico Settembrini (Settembrini 1979) che "Stirner diventa una posizione sempre estrema-ultima di qualcosa". Non so, invece, quanto Calasso convinca dicendo che trattare dell'Unico all'interno di un gruppo o di un movimento invita già a schivarne la mostruosità.

Sé nonostante

Stirner viene spesso accostato a movimenti di pensiero come quello anarchico, facendolo teorico dell'anarchismo individualistico; oppure viene ricordato come portavoce di teorie superomiste esaltate poi dal nazismo e dal fascismo; o considerato un rappresentante della sinistra hegeliana; a volte viene invece descritto come precursore dell'esistenzialismo; o ancora come anticipatore delle filosofie del profondo.

Non so se il mescolarlo come ingrediente di movimenti di pensiero che hanno assunto delle fisionomie piuttosto definite, in cui certo Stirner non si esaurisce, sia fatto con l'intenzione di of-

frire un parapetto alla pre-potenza di un pensatore che devasta il *Sacro* e tutti i suoi templi, o se questo non sia piuttosto un vizio procedurale, che segue, alle volte, le vie pre-concette degli accostamenti storici, altre, per contrasto, le vie di probabili assonanze concettuali. Prendere dall'Unico alcune parziali considerazioni e trasferirle in un diverso contesto vuol dire riproporre un sistema di pensiero che assoggetta l'individuo.

Se il fulcro del "pensiero" stirneriano è quello dell'io unico e indicibile, giacché il discorso non può riprodurre la singolarità senza essere costretto a renderlo universale, tale io non può che trovarsi frainteso in una costruzione filosofica o di pensiero. Tutte le letture parziali dell'Unico e tutti gli innesti che sono stati fatti del suo pensiero in altri hanno determinato equivoci di fondo che ne hanno alterato il senso complessivo.

Se il filosofare presuppone costantemente la messa in discussione del "guadagno" conquistato dalle filosofie precedenti, con Stirner la storia della filosofia vive un terremoto che non consente ricostruzione. La critica all'ideale, il delitto definitivo contro dio, la negazione di un fondamento, lasciano lo sguardo spalancato dentro la stanza vuota dell'io finito.

La soggettività stirneriana si identifica con il mondo, e da questo è priva di qualsiasi distanza che ne consentirebbe la riflessione e il progetto.

Questa indipendenza da ogni evoluzione progettuale consegna inevitabilmente l'io alla paralisi di ogni intenzione che lo faccia "essere" altro. Eppure l'io di Stirner - a modo suo - vive, desidera, ama, lotta, e s'angoscia, consumando la propria vita: paradossalmente sostituisce all'inerzia del trascendimento la mobilità dell'autoproduzione del mondo. In contrasto con la tradizione speculativa precedente, che si è inventata la rappresentazione del mondo, Stirner contrae e muta ciò che 'è altro' rispetto all'io, sostituendolo con ciò che d'altro 'può avere' l'io.

Da questo punto di vista ritengo impensabile un'interpretazione parziale – che sottenda cioè

un orizzonte di pensiero – della tematica stirneriana. Pensare Stirner teorico dell'anarchismo, anticipatore di Nietzsche, o dell'esistenzialismo come delle psicologie del profondo, vuol dire rinchiudere il pensiero stirneriano nella logica di una definizione e tradire inequivocabilmente la disposizione dell'Unico a non riconoscersi in ciò che è altro da sé.

Stirner si congeda definitivamente da una qualsiasi rappresentazione del mondo, da ogni illusione, anche consapevole, che prospetti un qualsiasi "come se".

La diffusione in Italia

Stirner resta un autore ancora poco letto e poco conosciuto, se non attraverso autori come Camus, o come Marx, che gli dedica più di trecento pagine dell'*Ideologia tedesca*, per fare i due soli esempi significativi.

In Italia la prima traduzione dell'Unico, ad opera di Ettore Zoccoli per le edizioni Bocca, porta la data del 1902. La scelta editoriale che sottende non è di promozione alla lettura di Stirner ma mira piuttosto ad arginare i possibili effetti di una dottrina intesa come presupposto culturale del dilagante movimento anarchico, attraverso una conoscenza diretta del testo che si vuol far apparire in tutta la sua "illogicità". Bisognerà aspettare il 1990 perché l'Unico appaia in edizioni tascabili presso Mursia, nella traduzione di Claudio Berto e con l'introduzione di Giorgio Penzo, che resta il maggior interprete del nostro filosofo. Questa volta l'intento è quello di rendere popolare un autore per lo più sconosciuto e spesso frainteso.

Ancor oggi la letteratura critica su Stirner in Italia vede disponibili in commercio poco più di una decina di testi e molte sono le opere non più ristampate, quelle di difficile reperimento (ad esempio la produzione specificatamente anarchica) e quelle che sono proprietà di archivi privati. Gli studi su Stirner in Italia costituiscono un

insieme disorganico e frammentato, con l'unica eccezione della personalissima interpretazione di Giorgio Penzo, che, a partire dal filosofo tedesco apre una riflessione che prepara, da una parte, la tematica *esistenziale-ontologica* dell'uomo come continuo superamento, propria di Nietzsche e, dall'altra, la problematica del naufragio tipica di Jaspers.

Il dissolvimento della filosofia

Tu impensabile e indicibile sei il contenuto delle frasi, il proprietario delle frasi, la frase in carne ed ossa, tu sei il chi, il Questo della frase
(Stirner 1983:109)

Stirner precisa come l'Unico non abbia nessun contenuto e sia l'indeterminatezza in persona. Soltanto tu puoi dargli contenuto e determinatezza. Dall'unico non si può costituire uno sviluppo ideale, né un sistema filosofico, e come tale non può essere trattato filosoficamente e teoreticamente, giacché essendo una nozione priva di determinazione non può essere determinata per mezzo di altre nozioni, o ricevere un contenuto più preciso attraverso altri concetti. L'*Unico* è una parola o un concetto incapace, poiché è parola di qualsiasi sviluppo, è quell'indicibile che non può venir espresso, dal momento che esistendo in un'espressione esisterebbe nella forma della dualità e quindi in quella della molteplicità, finendo così per negare l'unicità che lo caratterizza.

L'*Unico* stirneriano sostituisce all'assoluto ciò che è precario e transitorio, si pone al centro della prospettiva filosofica come un *Nulla*. Al nulla consegna così il mondo delle verità, dei grandi sistemi e delle grandi religioni, come al nulla affida il senso delle opinioni condivise da pochi o da molti, le piccole superstizioni e qualsiasi atto di fede che sposti il riferimento dall'*Io* ad altro.

La negazione di ogni trascendenza, di ogni tendere-verso, impedisce ogni duplicazione, ogni

ipotesi sul mondo, ogni pro-getto, dove il progettare vuol porre in essere qualcosa che, appartenendo all'ideale, non è ancora ma è per essere.

Stirner, a mio avviso, non solo smentisce il dualismo tra essere e dover essere, distruggendo un sistema di valori come valido e necessario, cui il singolo si deve adeguare, ma elimina anche il divario tra possibilità e realtà, negando ogni modello ideale che duplichi l'*Io* in un *Io-altro*.

Nella lotta dell'*Io* contro tutto ciò che lo sovrasta, che si pone come il 'fantasma dell'ideale', non riesco a vedere – a differenza di Giorgio Penzo (Penzo 1971), che parla del sopravvivere di un conato di trascendenza nell'atto di rivolta dell'Unico - il sopravvivere di alcuna forma di trascendenza. Impropriamente si potrebbe parlare di "autotrascendimento" dell'*Io*, senza però fraintendere questo con una assolutizzazione dell'*Io*.

Alcuni interpreti di Stirner hanno pensato che la sua opera fosse un controcanto della sua condizione di respinto dalla vita (fra gli altri cfr. Silvestri 1967).

Questo modo di intendere l'Unico equivoca, a mio avviso, il senso più ampio della tematica di cui si fa interprete. Pensare che il proprio disagio e il proprio dolore si traducano nel dolore del mondo perpetua un atto di tracotanza che, comunque, divide il singolo dalla totalità, si dimentica così che il mondo dell'*Unico* è il solo mondo possibile.

Mondo, anzi, è per Stirner, non ciò che si rapporta con lui, ma ciò che si estende tanto lontano quanto si estende la sua facoltà di concezione. Quello che tu concepisci è "tuo" per il semplice fatto che tu lo concepisci. Il mondo dunque non ha altro significato che quello che tu gli attribuisce, non esiste come un "per sé" significante. Si dissolve così ogni farsi universale dell'altro.

Stirner si presenta non solo come colui che distrugge l'universalità del mondo, ma anche come colui che nega la propria universalità.

L'*Io* stirneriano, ponendo la sua causa sul *Nulla*, decreta, inesorabilmente, il proprio autodissolvimento.

La rinuncia a pensare secondo il senso della totalità ha costretto la storia del pensiero, da Hegel in poi, a riscrivere il senso del mondo. La Verità ha lasciato il posto al regno del molteplice, che definisce diversi orizzonti di pensiero partendo da un insieme di relazioni significanti. Si attua così quel gioco di mutazioni che ricompone il regno della Doxa sullo specchio delle strutture veritative.

L'Unico di Stirner spezza le catene di questa riproduzione e non riconosce alcun valore ad una 'opinione' che non sia opinione dell'individuo.

Qui sta, forse, l'inattualità stirneriana, il suo carattere di pensatore metastorico. Eppure, se il pensiero di Stirner non offre consolazione non consegna alla disperazione.

Partendo dalla dimensione dell'egoismo egli cerca di frantumare del tutto l'orizzonte di ogni trascendenza. "Questo" io sensibile, unico, decide di ogni astrazione e di ogni sua revoca, l'essere è il "mio" essere e il pensare il "mio" pensare.

Stirner diventa automaticamente il demolitore delle "pertinenze", perché non riconosce un ruolo al soggetto e non riconosce competenze che descrivano quel ruolo. Così il delinquente non è di pertinenza della criminologia, il pazzo o il deviante non è di pertinenza della psichiatria, l'uomo non è di pertinenza dell'antropologia, il soggetto biologico non è di pertinenza della biologia. Semplicemente il soggetto-unico non si riconosce come soggetto frammentato, come non riconosce un approccio scientifico e metodico del sapere, che risulta legato ad una forma di potere sul singolo.

In questo senso il sapere non può avere merito.

Il solipsismo stirneriano

Affermando l'altro come il proprio doppio indifferente, l'*Unico* di Stirner si preclude il mondo della comunicazione. Il suo destino è l'incapacità di vivere l'intersoggettività come trascendimento.

Il tu che sei non mi dice altro che io già non sappia e non mi dà altro che io già non abbia. In questo modo possiamo intenderci nella misura in cui intendiamo ciò che vogliamo gli uni dagli altri, ma ognuno capisce, di fatto, soltanto se stesso.

Paradossalmente il silenzio del mondo e il silenzio degli altri non condanna l'Unico né alla paralisi né all'afasia. Le sue relazioni si instaurano sul filo della fruibilità: il mondo di Stirner non è, forse, un deserto pietrificato. E' la fine degli incantamenti e la rinuncia alle malle che operano nell'imitazione della vita.

La vita è un dato e non abbisogna di un progetto sul mondo che la conservi. Laddove l'angoscia nasce dalla paura dell'ignoto o dalla paura della perdita, l'Unico si pone come colui che ha da sempre rinunciato. Non esiste delusione per chi non conosce illusioni, soltanto la consapevolezza irresponsabile di poter disperdere e dissolvere la sua proprietà.

Il capriccio stirneriano si ripresenta così in ciascuna individualità ogni qualvolta il mondo che ci sforziamo di riconoscere delude le nostre attese. Solo allora ci ricordiamo di essere soli con la nostra cattiva coscienza e con la nostra noia; con la nostra vita in cui non succede nulla; più nient'altro che immagini che girano nella rappresentazione soggettiva infinita.

In questo senso la filosofia di Stirner ci lascia soli con la nostra individualità, unici e irripetibili individui differenti, senza domande e senza risposte che non possa dare il nostro minuscolo io.

Bibliografia

Dell'ampia bibliografia di riferimento, anche contemporanea, si citano solo i testi richiamati esplicitamente nell'articolo. Rispetto alle molte possibilità di rappresentare la bibliografia si è scelto di usare il sistema autore-data, secondo la prassi degli articoli scientifici americani. Il primo dato indica l'autore e il secondo la data di edizione dell'opera, con il numero di pagina da cui si cita separato dai ':'.

(Feuerbach 1971) *L'essenza del cristianesimo*/ **FEUERBACH, LUDWIG**. - Milano: Feltrinelli, 1971

(Penzo 1971) *Max Stirner, la rivolta esistenziale*/ **PENZO GIORGIO**. - Torino: Marietti 1971

(Settembrini 1979) *Io, Io, Io, Io e Io*/ **SETTEMBRINI, DOMENICO** //in: L'Espresso. - (9 Dic.1979)

(Silvestri 1967) *Filosofia e politica nell'opera di Stirner*/ **SILVESTRI, MARIA**. - pp.305-326; 716-53.//in: Rivista internazionale di filosofia del diritto. - in 2-4 (1967)

(Stirner 1983) *Scritti minori e risposte alle critiche mosse alla sua opera "l'Unico e la sua proprietà" degli anni 1842-1847*/ **STIRNER, MAX**. - tr. It. Di Riva, G.- a cura di Penzo, Giorgio. - Bologna: Patron, 1983

(Stirner 1990) *l'Unico e la sua proprietà*/ **STIRNER, MAX**. - Berto, Claudio tr.it. - Penzo, Giorgio intro.

Elena Guerra: *insegna lettere al liceo scientifico "N. Copernico" di Udine, città dove è nata e vive e dove ha conseguito la maturità classica al Liceo-Ginnasio "Jacopo Stellini". Nel 1991 si è laureata in Filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi sulla ricezione italiana di Stirner. Nel 1998 ha concluso il Master biennale in Comunicazione della Scienza alla Sissa (International School for Advanced Studies) di Trieste, con una tesi incentrata sul mutamento del rapporto medico-paziente e sulle forme della sua comunicazione.*

Come giornalista scientifica free-lance ha firmato articoli per Liberal, Repubblica delle Donne, Science and the Fiction, l'Unità e la Vita Cattolica.

Ha pubblicato contributi di tipo storico e filosofico. Fra gli altri il saggio: "L'individuo e il collettivo. García Lorca nella lettura di T.W. Adorno", pubblicato dalle edizioni Forum dell'Università di Udine e scritto in occasione del convegno internazionale del 1998 dedicato al poeta spagnolo dall'ateneo friulano.

Cividale nell'età patriarcale (1077-1420) attraverso i reperti del lapidario del Museo Archeologico Nazionale

Sandro Colussa

Questo articolo costituisce l'ampliamento di un lavoro svolto dallo scrivente come archeologo presso la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia. L'incarico era quello di redigere delle schede descrittive per i pezzi bassomedievali conservati nel lapidario del Museo Archeologico di Cividale e realizzare un pieghevole contenente una rapida introduzione a Cividale nell'età patriarcale.

In questa sede presento i testi elaborati, aggiungendo anche alcune parti eliminate per ragioni di spazio, con l'intento di stimolare a visitare il "nostro" museo, anche per prendere visione dei reperti che normalmente risultano trascurati a vantaggio di quelli romani ed altomedievali.

E' superfluo aggiungere che il contributo che ne risulta costituisce solo un invito, e non è e non vuole essere completo ed esauriente.

IL QUADRO STORICO

Tra il 1077 ed il 1420 Cividale del Friuli fece parte dello Stato patriarcale, retto dal Patriarca di Aquileia. Questa figura era ad un tempo vassallo dell'imperatore di Germania, da cui dipendeva per gli affari politici ed amministrativi, e vescovo metropoli di Aquileia e, in quanto tale, soggetto al Papa per le questioni ecclesiastiche e spirituali.

Cividale aveva acquisito un ruolo di spicco nell'ambito del territorio della *Venetia et Histria* a partire dal tardo-antico, che mantenne anche nel basso-medioevo, grazie alla posizione favorevole



Fig. 1. La torre presso "Vidussi", pertinente sia alla seconda che alla terza cinta muraria cividalese.

per i commerci transalpini e per il controllo militare del territorio, alla produttività delle campagne, e alla presenza, almeno fin dall'VIII secolo, di una sede patriarcale. Questa situazione di privilegio fu particolarmente accentuata a partire da Pellegrino II (1194-1204), e soprattutto con il patriarca guelfo Gregorio di Montelongo (1251-1269), che ripristinò l'abitudine di risiedere stabilmente a Cividale, preferendola alle altre sedi.

Nel 1353, nel decreto con cui le fu conferito il diritto di possedere una Università, la città è definita "celebre insigne e fertile per prodotti".

In realtà, numerosi indizi (ad esempio la diminuzione delle contribuzioni militari) attestano che il declino della città era già iniziato da un paio di

decenni, e peggiorò in seguito alla politica tenuta da Bertrando di San Ginesio, che mirava ad eliminare tutti i particolarismi feudali, che trovavano ampia rappresentanza a Cividale, accentrando il potere nella sede di Udine, che già dalla fine del XIV secolo era divenuta la residenza favorita dei Patriarchi.

Questa tendenza non si sarebbe più modificata per tutta la rimanente durata dello Stato Patriarcale, fino alla sua caduta nel 1420 ad opera della Repubblica di Venezia.

L'IMPIANTO URBANO

Le fonti. Le fonti di cui disponiamo per la conoscenza dell'impianto urbano bassomedievale sono quasi totalmente documentarie, mentre sono ancora scarse le notizie fornite dall'archeologia, perché gli scavi, soprattutto quelli ottocenteschi, hanno privilegiato l'indagine delle fasi romane ed altomedievali, trascurando e spesso demolendo i resti delle strutture edilizie successive. Tra le fonti scritte, oltre a quelle primarie, costituite principalmente dagli atti notarili, sono da segnalare le cronache di alcuni eruditi locali come il canonico Giuliano, vissuto nel XIV secolo e il notaio Marcantonio Nicoletti (1536-1596). Molte notizie sono state raccolte e regestate nel XVIII secolo da Giandomenico Guerra e Gaetano Sturolo, il primo canonico ed il secondo sacerdote cividalese.

Lo sviluppo edilizio. Lo sviluppo edilizio della città nel basso medioevo riflette il quadro storico sopra accennato e fu pertanto caratterizzato da un periodo di espansione ed abbellimento documentato soprattutto fino alla prima metà del XIV secolo, cui fece seguito uno stallo, che proseguì per tutta la parte conclusiva dell'età patriarcale. Infatti le notizie delle fonti relative a lavori urbani riguardano soprattutto la seconda metà del XIII secolo, e sono dovuti soprattutto a committenze comunali ed ecclesiastiche. Nel 1252 si iniziò a costruire il convento dei Domenicani; nel 1260 fu ampliato ed abbellito il complesso costituito dal palazzo patriarcale e dal duomo; nel 1277 fu costruita la fontana

nella piazza del mercato; nel 1285 furono per la prima volta lastricate le strade ed iniziò la costruzione del convento dei Francescani; nel 1286 è nominata la *nova domus communis*; nel 1298 fu ampliato il campo Astiludio per i tornei equestri; l'anno seguente fu ampliata la piazza del mercato. L'impressione è quella di un vero e proprio rinnovamento edilizio della città.

Gli elementi strutturali

Le mura. Il primo sostanzioso intervento urbanistico, che alterò la situazione che si era creata in epoca romana e tardo-antica, fu opera di Bertoldo di Andechs, che, a partire dal 1220 inglobò entro le mura i tre borghi di San Domenico (N), San Pietro (W) e Borgo di Ponte (S); i lavori proseguirono per lungo tempo, se, ancora nella metà del XIII secolo, la Prepositura di Santo Stefano in Pertica (ubicata presso la via omonima) era collocata fuori delle mura urbane. Per Borgo Brossana si dovette aspettare l'intervento della Repubblica di Venezia. L'edificazione della cinta non comportò tuttavia la demolizione delle cortine più interne, dal momento che le fonti continuano a riportare notizie di rifacimenti totali o parziali anche delle vecchie mura di origine romana o altomedievale. In particolare nei lati Nord ed Ovest dell'antico centro urbano vi erano due cinte che correivano parallele a circa 25 metri di distanza. Le mura erano munite di torri; l'unica che mantiene ancora il suo impianto bassomedievale è la torre quadrangolare visibile da Piazza Picco, sulla quale si è collocata una lapide commemorativa dell'assedio che Cividale subì nel 1509 (fig. 1). Le porte di accesso all'antico nucleo urbano (escludendo i borghi) erano quattro; quella orientale era chiamata Ambrosiana o Brossana; quella occidentale, in epoca veneta adattata in Arsenale (fig. 2); continuava tuttavia ad esistere, internamente ad essa, la più antica porta di San Pietro, su cui fu costruita la omonima chiesa, demolita nel 1762; a nord vi era la porta di San Salvatore, non più esistente. A sud una *posternula* proteggeva un ponte ligneo che attraversava il Natissone.



Fig. 2. La torre-porta pertinente alla seconda cinta muraria, trasformata in Arsenale in epoca veneta.

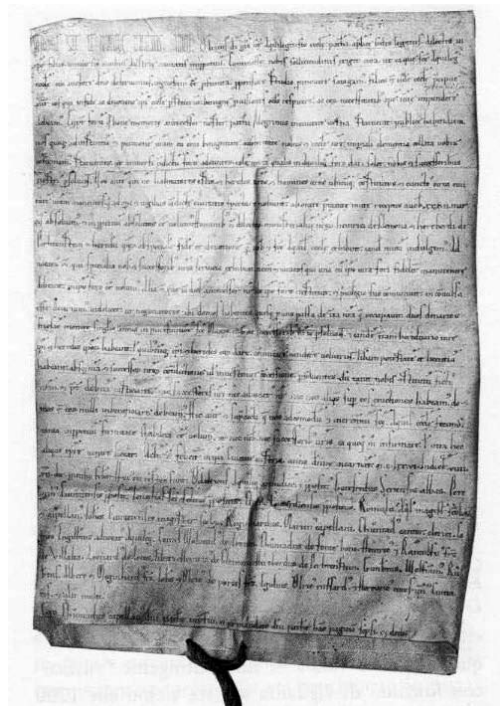


Fig. 3. Documento di conferma del diritto di foro a Cividale ad opera del Patriarca Vodolrico del 12 febbraio 1176 (da ZACCHIGNA 1999).

Il foro commerciale. Cividale ricevette nel secolo XI dal patriarca Pellegrino I il privilegio del foro, confermato da Vodolrico nel 1176 (fig. 3). Il mercato, fornito di *macellum* (mercato del bestiame), si svolgeva sul luogo dell'attuale Piazza Paolo Diacono, che era di dimensioni minori, come indicano sia le fonti d'archivio, che i risultati degli scavi archeologici del 1874, che vi hanno scoperto muri di epoca bassomedievale. Il foro, unico spazio aperto che nei documenti era definito con questo nome (gli altri *placa* o *placuta*), costituì in progresso di tempo il vero fulcro attorno a cui ruotò l'urbanistica cividalese, al punto da determinare uno spostamento degli assi della viabilità, tale da contribuire in modo decisivo alla disgregazione dell'impianto urbano di epoca romana.

La conformazione della città. Con l'ampliamento delle mura di cinta, Cividale racchiuse anche quelle case che si erano espanse al di fuori della città romana ed altomedievale. La città era così strutturata nei quattro quartieri esterni sviluppatasi oltre le mura antiche; al loro interno vi erano i Borghi, che ruotavano attorno alle chiese parrocchiali, e le "contrate", cioè le strade interne, che generalmente prendevano il nome dagli edifici di maggiore importanza presso i quali passavano. Così, ad esempio, le fonti menzionano la "Contrata Domus Communis", presso il palazzo comunale; la "Contrata Sancti Francisci", e quella "Sancti Lazzari", "Sancte Marie de Curia", che correvano lungo gli edifici omonimi, ecc.. Curiosa la funzione della "contrata Orta", "loco deputato alle donne di mondo", che si trovava "apud Natissam et iuxta murum Civitatis", nella zona di Borgo Brossana.

L'edilizia pubblica civile

Il palazzo patriarcale. Rispetto all'epoca altomedievale vi fu un parziale cambiamento degli spazi adibiti al controllo politico della città. L'area della Gastaldaga divenne proprietà del Monastero di Santa Maria in Valle; scomparve la corte ducale. Continuò a rimanere in funzione il Palazzo Patriarcale, che costituiva un complesso edilizio unitario con la Cattedrale. Era la residenza del Patriarca, che vi



Fig. 4. Frammenti di cornici continue e fregi d'arco. Le cornici avevano la funzione di marcapiano, ossia sottolineavano esteriormente la separazione tra un piano e l'altro degli edifici; i fregi curvilinei incorniciavano porte o altre aperture. Gli elementi decorativi sono costituiti da ghirali intrecciati, che formano cerchi di dimensioni maggiori o minori con fiorellini quadripetali oppure a otto petali, rosette, pomi, o boccioli. Su alcuni esemplari sono presenti segni di cantiere, costituiti per lo più da cifre romane (XII-XIII sec.).

esercitava le sue funzioni politico-amministrative, mentre nel Duomo svolgeva le sue prerogative religiose.

Del complesso palaziale, edificato all'epoca di Callisto, forse su una precedente sede vescovile, è rimasta documentazione non solo archivistica, ma anche monumentale, dal momento che i suoi resti sono visitabili nel piano interrato del Palazzo dei Provveditori Veneti, sede del Museo, che ne prese il posto al momento della sua demolizione. Visse il suo momento di maggior splendore sotto Gregorio di Montelongo, che lo ampliò ed abbellì nel 1260, e dei suoi immediati successori. Al suo interno si trovava una cappella dedicata a San Paolino d'Aquileia, che le fonti descrivono splendida nella decorazione pittorica e marmorea. Progressivamente abbandonato a partire dalla seconda metà del XIV secolo, quando i Patriarchi preferivano risiedere soprattutto ad Udine, ne fu decisa la demolizione nel 1533.

Pertinente a questo palazzo, nella sala 7 del Museo Archeologico è esposto il più ricco nucleo di

oggetti lapidei bassomedievali. Si tratta di alcune decorazioni architettoniche di stile romanico del XII-XIII secolo, relative alla fase compresa tra i patriarchati di Pellegrino II (1194-1204) e Gregorio di Montelongo (1251-1269), in una fase di forti influenze romanico-bizantine nell'arte. Si tratta di cornici marcapiano e fregi d'arco con decorazioni fitomorfe (fig. 4), nonché di patere, formelle e pilastri, che decoravano la facciata e gli interni, successivamente smembrati e dispersi durante le fasi di abbandono dell'edificio. Le patere (figg. 5 e 6) sono i pezzi di maggior pregio; si tratta di rilievi a forma rotonda, forse ricavati da materiali di spoglio (di epoca romana?), che, pur nella disomogeneità della resa artistica di alcuni esemplari, sono ritenute parte di un unico progetto decorativo (con un possibile eccezione). La forma delle patere e l'evidente *horror vacui* impongono la raffigurazione di figure in lotta o disposte araldicamente; la lotta è tra due uccelli, tra un uccello ed un quadrupede (lepre?), tra due quadrupedi. In due esemplari sono disposti araldicamente due quadru-

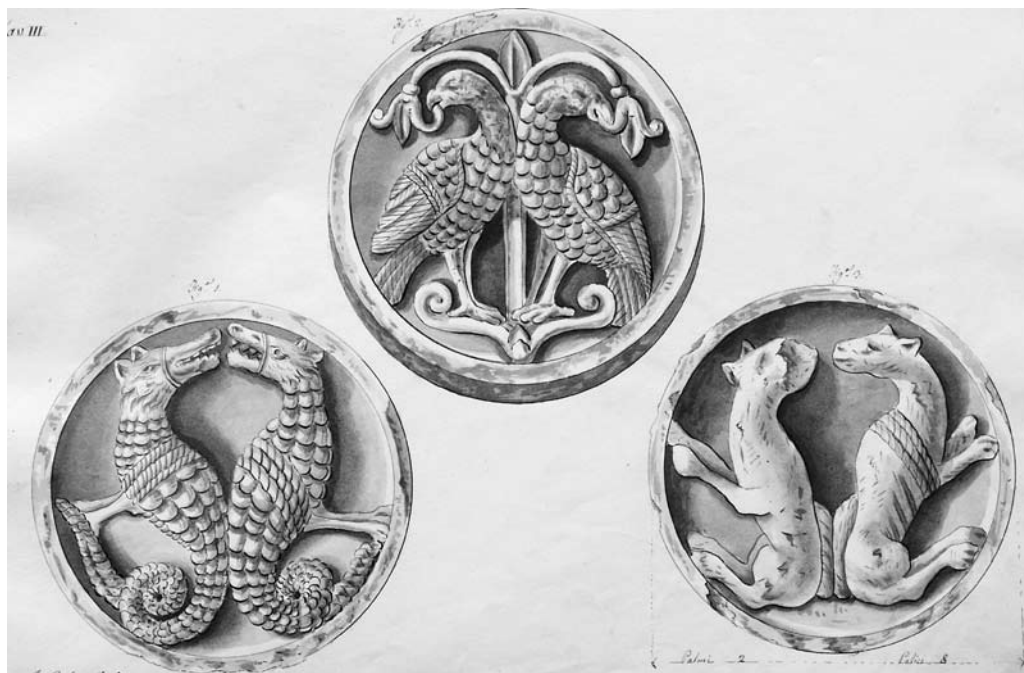


Fig. 5. Disegno ottocentesco di tre patere "veneto-bizantine" raffiguranti uccelli e fiere disposti araldicamente.

pedi, in altri due uccelli. Un pezzo unico è costituito da un esemplare con la raffigurazione di un pesce disposto circolarmente. Di particolare interesse una patera, in cui l'essere in basso soccombente è stato identificato con il Demonio. Altri due esemplari sono visibili a Cividale: uno esposto nell'area archeologica a Sud del Museo, l'altro è murato in Corso Mazzini sulla facciata del bar "Paolo Diacono" (fig. 7).

Le tre formelle ospitate nella stessa parete (fig. 8) presentano caratteristiche compositive simili tra loro ed affini a quelle riscontrate sulle patere, con le quali formano un *corpus* decorativo unitario. Due di esse presentano lo stesso schema decorativo costituito da un elemento vegetale orizzontale da cui si dipartono foglie oblique, che divide coppie di animali disposte araldicamente. Nel terzo esemplare si riconoscono in alto due coppie di uccelli affrontati dalle cui bocche e code escono due serpenti; nel registro inferiore due quadrupedi dall'aspetto mostruoso.

I cinque pilastrini erano destinati a sorreggere le arcate di un chiostro (fig. 9).

La casa della comunità. L'altra sede del potere politico era costituita dalla *domus communis*, in cui

si riunivano gli organi amministrativi della comunità cittadina (l'arengo, ossia l'assemblea dei capi famiglia; il consiglio maggiore, composto da nobili e popolani eletti, ed il consiglio minore, composto da circa 15 membri); il palazzo è documentato dall'inizio del XI secolo, e si affacciava sull'antico foro commerciale; nel 1286 fu costruita la *nova domus communis* nell'area in cui ora sorge il palazzo comunale. E' stato ipotizzato che dalla quest'ultimo edificio provenga la statua raffigurante la giustizia, datata al tardo XIV secolo, collocata sulla facciata del Palazzo dei Provveditori, al piano nobile verso sinistra (fig. 10).

L'edilizia religiosa: chiese e monasteri

Le chiese. Il centro urbano era costellato di chiese, alcune delle quali esistenti già da epoca altomedievale, altre costruite *ex novo*. Anche per questo tipo di edifici nel XIII secolo è documentata la maggior parte degli interventi. La cattedrale, caratterizzata dalla presenza di numerose cappelle laterali, fu ampliata da Gregorio di Montelongo; San Giovanni Battista in Valle ed il Tempietto Longobardo



Fig. 6. Patera "veneto-bizantina" con raffigurazione di uccelli in posizione araldica dalle cui bocche si dipartono esseri anguiformi (XII-XIII secolo).



Fig. 7. Patera "veneto-bizantina" murata presso il bar "Paolo Diacono". Raffigura una figura fantastica costituita da un uccello la cui coda forma un essere anguiforme che aggredisce la testa dell'uccello stesso.

furono restaurati a metà del secolo; San Giovanni in Xenodochio fu ristrutturato a partire dal 1254; Santa Maria di Corte nel 1286. Dalla chiesa battesimale di Giovanni Battista, collocata nell'area dell'attuale sagrato del duomo, e crollata con il terremoto del 1448, proviene la lastra tombale di Odolrico di Medea, deceduto nel 1349, con un'iscrizione con la quale il defunto invoca la protezione del santo (fig. 11).

I monasteri. Nella seconda metà del XIII secolo il tessuto urbano di Cividale subì l'impatto prodotto dall'inserimento degli edifici degli ordini monastici mendicanti dei Domenicani e Francescani che, come di consueto, si collocarono in posizione opposta all'interno della città. Il Convento dei Domenicani fu edificato a partire dal 1252 nel settore settentrionale, al di fuori dell'antico centro urbano, mentre quello di San Francesco fu costruito insieme alla chiesa omonima tra il 1284 ed il 1296, presso la sponda destra del Natisone, appoggiandosi internamente al vecchio circuito murario.

Dal primo, alienato a privati e parzialmente abbattuto nel 1810, provengono alcuni reperti conservati nel lapidario del Museo Archeologico. Si tratta di cinque elementi di scultura a mezzo tondo, pertinenti ad un portale, con raffigurazione di quattro



Fig. 8. Formella decorata con un elemento vegetale orizzontale da cui si dipartono lunghe foglie oblique, che divide tre coppie di pavoni disposte araldicamente (XII-XIII secolo).



Fig. 9. Due pilastrini, estremamente simili per morfologia e dimensioni, entrambi a sezione rettangolare; erano probabilmente pertinenti ad un chiostro. In quello a destra il motivo ad intreccio forma quattro cerchi annodati vicendevolmente a catena, con una "X" inscritta e altri quattro cerchi di minori dimensioni nascenti alle estremità della "X". Il pezzo a sinistra presenta una composizione più semplice, con un motivo costituito da tre cerchi intrecciati tra di loro a catena e intersecati da tre rombi nella faccia anteriore; nella faccia posteriore presenta invece un motivo a fiori (XII-XIII secolo).

busti di santi ed un pinnacolo (figg. 12, 13) (fine del XIV-inizio del XV secolo). Nel cortile sono conservati un sarcofago di scuola veneta di XIV secolo (fig. 14) ed il sigillo tombale della contessa Adelaide di Gorizia, morta nel 1291 e moglie di un grande benefattore del convento, che si segnala per lo straordinario realismo con cui è rappresentata la defunta (fig. 15).

L'edilizia privata

Non sono molte le informazioni di cui si dispone a proposito dell'edilizia privata. Vi sono tuttavia due aspetti da evidenziare che caratterizzavano l'aspetto della città nel basso-medioevo: le case-torri e l'esistenza di numerosi spazi aperti.

Cividale era definita una *Civitas Turrita*. E così appare anche nel sigillo trecentesco che la rappresenta (fig. 16) Le fonti scritte permettono di riconoscere l'esistenza di 17 case-torri, appartenenti per lo più a nobili famiglie (de Portis, Villalta, Zuccola),

alcune delle quali sopravvissero, sebbene decapitate od inglobate in altri edifici, fino al XVIII secolo. Una di esse, edificata nel 1300, era localizzata nell'ambito del palazzo patriarcale, e di essa è ancora visibile il basamento. Alcune di esse sono state ritrovate negli scavi archeologici (torre Oraria; torre Cusana) od inglobate in edifici posteriori: è il caso della torre da cui fu ricavata la cosiddetta casa artigiana medievale. Attualmente è visibile una di esse, la torre Asquina, recentemente restaurata in modo filologicamente corretto, ubicata a sud-ovest di Piazza Adelaide Ristori, esistente almeno dal XIII secolo (fig. 17).

I documenti menzionano anche l'esistenza di orti, braide e vigne; la presenza di questi spazi aperti è confermata dall'archeologia mediante il rinvenimento di strati scuri non edificati che coprono gli strati altomedievali e romani. Grazie alla maggiore sensibilità sviluppata negli ultimi anni per l'archeologia medievale alle notizie delle fonti si comin-



Fig. 10. Statua che probabilmente rappresenta la Giustizia, datata al tardo trecento e ritenuta pertinente alla *Domus Communis* (IORDAN 1999). Attualmente collocata all'esterno del piano nobile del Palazzo dei Provveditori Veneti.

ciano ad aggiungere anche i dati raccolti dagli scavi stratigrafici. Per Cividale i più recenti sono quelli di Corte Romana e Piazza Adelaide Ristori.

Nel primo caso l'intervento archeologico ha evidenziato l'esistenza di un tracciato stradale di 2 metri di larghezza, selciato, in uso dal XIII-XIV secolo, che attraversava un quartiere bassomedievale, di orientamento divergente da quello dell'impianto romano, ormai in fase di degradazione soprattutto nel settore settentrionale della città. Sul lato meridionale della strada si affacciava un cortile racchiuso da un muro, fornito di un ballatoio in legno; inoltre si è rilevata la presenza di edifici in pietra e ciottoli con pavimentazioni in battuto e cotto (fig. 18).

In Piazza Adelaide Ristori si sono portati alla luce i resti di un palazzo di XIV secolo, con ingresso ad ovest, dotato di giardino sul retro, fornito di una grande stanza pavimentata in cocciopesto, una serie di ambienti di minori dimensioni, e vari vani esterni pavimentati in battuto e acciottolato; l'edifi-



Fig. 11. lastra tombale del canonico Odolrico di Medea, rinvenuta negli scavi del Sagrato del Duomo del 1906. Il testo latino recita: "ALTISSIMUM ORA DEVOTE BAPTISTA JOHES. PRO ME ODORLICO CANONICO AUST(R)IE POLIS. DE MEDEA DI/CTUS CUM XPO BE/NEDICTUS" (Giovanni Battista prega l'Altissimo devotamente per me Odolrico da Medea, Canonico della città di Cividale, tu che sei detto benedetto con Cristo).

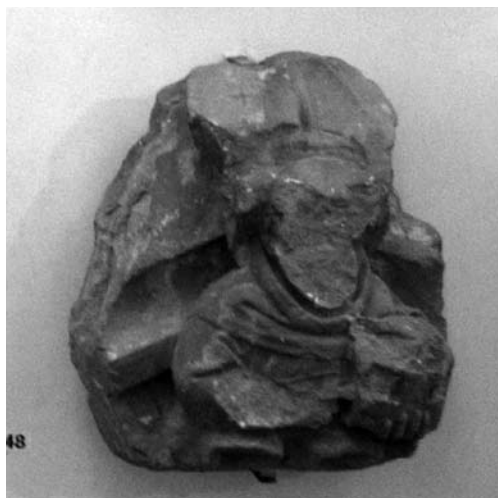


Fig. 12 e 13. Due frammenti di scultura a mezzo tondo provenienti dall'area del convento dei Domenicani, nel settore settentrionale di Cividale e acquisiti al Museo nel 1899. Si tratta di due busti di santi; quello con barba, libro aperto ed abito domenicano probabilmente raffigura un Evangelista o Dottore della chiesa; la figura che regge un modellino di chiesa gotica, indicandola con un dito, per la particolare iconografia dovrebbe rappresentare Tommaso d'Aquino (IORDAN 1999; fine del XIV-inizio del XV secolo).

cio fu radicalmente rinnovato nella prima parte del secolo successivo, mediante l'inserimento di tramezzi murari che utilizzavano elementi di reimpiego con cui si ricavarono ambienti di minori dimensioni (fig. 19).

La presenza ebraica

La presenza di famiglie di religione ebraica a Cividale è attestata con sicurezza dall'anno 1239. Questa comunità visse nella città ducale con alterne fortune fino al XVII secolo, non relegata in un quartiere appositamente destinato, ma in varie parti della città. La toponomastica ha conservato il nome di "Giudaica", che ricorda l'area cimiteriale a loro destinata, localizzata a nord-est delle antiche mura urbane. Delle "macebe" (lastre tombali iscritte) rinvenute soprattutto nei primi decenni del XIX secolo, e conservate nel cortile del Museo, due sono di epoca bassomedievale: si tratta di un documento datato al 22 settembre 1342, in cui si ricorda una donna che morì in prigione per i tormenti sofferti per la professione della sua fede, e di uno del 10 ottobre 1408, che commemora un fanciullo morto di malattia (figg. 20 e 21).

ALTRI OGGETTI BASSOMEDIEVALI

Nel corridoio e nel cortile del Museo sono conservati altri oggetti di varia provenienza di arte romanica e gotica, tra cui ne segnaliamo alcuni.

Nella sala "romanica" (sala 7), non pertinenti al *corpus* di oggetti relativi al Palazzo Patriarcale, vi sono due lastre con raffigurazione rispettivamente di una sirena bicaudata (fig. 22), simbolo della lussuria nel repertorio romanico, e di un uomo barbuto con copricapo a punta (fig. 23), di difficile interpretazione e datazione.

Nella sala 4, segnaliamo la scultura di un vescovo raffigurato nell'atto di benedire con la mano destra e reggere con la sinistra un lembo del mantello (fig. 24). Due frammenti di architrave rinvenuti in reimpiego sopra un muro della casa dei conti Puppi nel centro di Cividale e parte di un unico contesto decorativo di arte romanica di XII-XIII secolo, sono esposti separatamente nella sala 4 e nel cortile, (figg. 25 e 26). Infine, ancora nel cortile, un arco coevo e scolpito con la stessa tecnica delle due architravi precedenti è firmato dal "*magister Coculus*" (fig. 27)¹.



Fig. 14. Sarcophago che originariamente si trovava nella chiesa di San Domenico all'interno del convento dei Domenicani, nel settore settentrionale della città; fu poi portato a Carraria (villa Zampari, ad est di Cividale), dove fu probabilmente riutilizzato come vasca, a quanto sembra suggerire il foro sul fondo. La decorazione, che si sviluppa entro una cornice dentellata e doppia gola, è costituita da un motivo di croci in bassorilievo con braccia ed aste trilobate iscritte entro patere (XIV secolo, IORDAN 1999).



Fig. 15. Frammenti della tomba della contessa Adelaide di Gorizia, morta nel 1291, come riferisce il notaio cividalese Marcantonio Nicoletti, vissuto nel XVI secolo. L'iscrizione in latino graffita superiormente informa che era sorella del duca di Carinzia Mainardo e del conte di Gorizia Alberto, e inoltre moglie di Federico di Ortenburg, uno dei benefattori del convento dei Domenicani, all'interno del quale la nobile era sepolta. Il testo completo è il seguente: "HIC IACET ADALEYTA COMITISSA UXOR DNI FEDERICI D'ORTENBURCH SOROR DNI MAYNARDI DUCIS KARINCIE ET DNI ALBERTI COMITIS GORICIE" (Qui giace la contessa Adelaide Moglie di Federico di Ortenburch Sorella del Signore Mainardo duca di Corinzia e del signore Alberto conte di Gorizia). La defunta è raffigurata distesa di fianco sul letto funebre, e coperta da un lenzuolo. La Iordan (IORDAN 1999) sottolinea lo straordinario realismo e la scelta iconografica che costituisce un unicum in Italia per raffigurazioni su questa classe di oggetti.



Fig. 16. Sigillo del 1396 con la più antica raffigurazione di Cividale, raffigurata come *Civitas turrita*.

Note

- (1) Negli obituari del Capitolo di Cividale compaiono tre persone con questo cognome: si tratta di Cocolo di Andrea, fabbro, morto nel 1320; Cocolo di Nicolò, notaio, morto nel 1359 e Cocolo, mag. Muratore, morto nel 1277 (C. Scalon, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, Roma 2008, p. 884).

Bibliografia

Per chi voglia approfondire gli argomenti che in questa sede sono stati solo accennati, propongo una bibliografia essenziale ordinata per argomenti, che a sua volta rimanda ad ulteriori titoli.

Un inquadramento sintetico e preciso sulla storia bassomedievale di Cividale si legge in **M. ZACCHIGNA**, *Cividale nel basso medioevo. Una terra friulana nei precari equilibri del principato aquileiese*, in *Cividat*, a cura della Società Filologica Friulana, Udine 1999, pp. 81-91.

Per quanto riguarda l'impianto urbano, molto ricche di riferimenti sono la cronaca del canonico cividalese Giuliano (*Iuliani Canonici civi-*



Fig. 17. La casa-torre Asquina a sud-est di Piazza Adelaide Ristori.

tatensis Chronica -anni 1252-1364, pubblicata a cura di **G. TAMBARA**, Città di Castello 1906 e le *Vite dei Patriarchi di Aquileia* di Marcantonio Nicoletti, pubblicate su vari numeri della rivista "Archeografo Triestino". Preziosissime raccolte di documenti notarili sono quelle realizzate nel XVIII secolo da **G. D. GUERRA**, *Otium foro-iuliense*, (60 voll.) e **G. STUOLO**, *Frammenti antichi e moderni per la storia delle Denominazioni, che ebbe or tutta, or parte dell'Italia, come pure di quelle del Friuli*, 6 tomi, mmss. BMAC, 1771-1797, entrambe conservate nella Biblioteca del

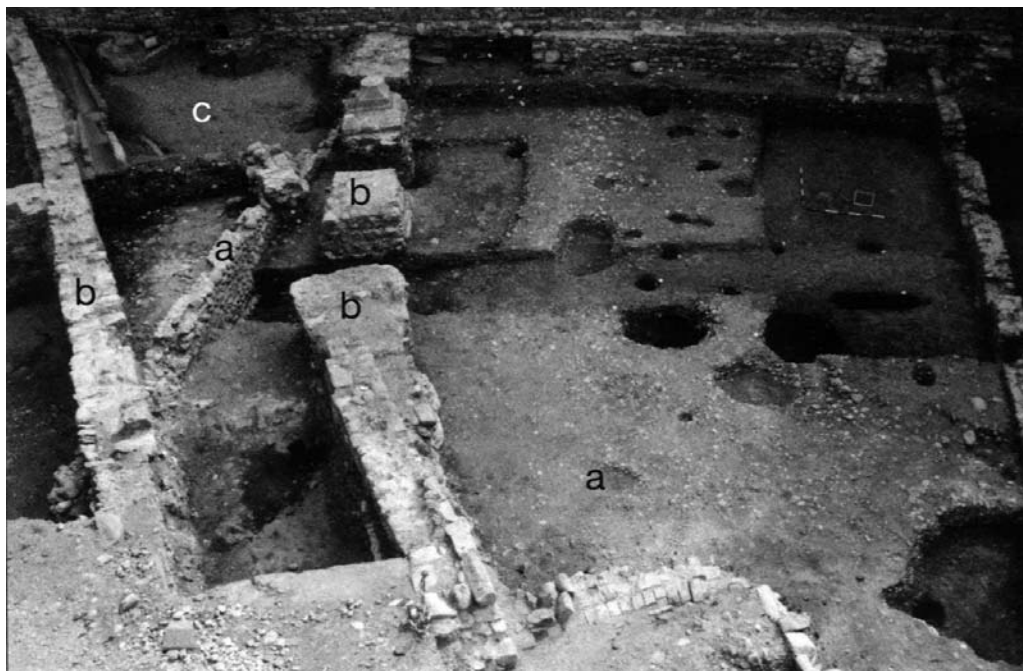


Fig. 18. A sinistra parte del tracciato stradale che attraversava un quartiere bassomedievale (da BORZACCONI 2005).



Fig. 19. Resti del palazzo bassomedievale rinvenuti nello scavo di Piazza Adelaide Ristori.

Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

Due importanti studi ragionati sulla documentazione archivistica, punto di partenza ineludibile per ulteriori approfondimenti su Cividale patriarcale sono **M. BROZZI**, *Cividale: note di topografia medievale*, in “Memorie Storiche

Forogiuliesi”, LV (1975), pp. 11-28 e **M. BROZZI**, *Cividale alle soglie del Medioevo*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, LXX (1990), pp. 49-90.

Passando ora ai singoli edifici nominati, sul palazzo patriarcale si vedano **S. COLUSSA**,



Figg. 20 e 21. Le due "macebe" ebraiche bassomedievali conservate nel cortile del Museo Archeologico nazionale di Cividale. In alto l'iscrizione del 1342, sotto quella del 1408.



Fig. 22. Lastra su cui è scolpita, a bassissimo rilievo, una sirena bicaudata immersa in un ambiente marino. L'essere sorregge con le mani le due code ricoperte di squame, mentre dalla base si dipartono due pesci. La lavorazione dimostra abilità tecnica e attenzione ai particolari, in particolare nel volto e nel corpo. Proviene dalla Basilica di Santa Maria Assunta. Per questo pezzo sono state proposte datazioni oscillanti tra l'VIII ed il XIII secolo. L'ipotesi più recente, proposta da Stefano Roascio, basata su numerosi confronti coevi, lo colloca intorno alla prima metà dell'XI secolo.



Fig. 23. Scultura che rappresenta un personaggio barbuto che indossa uno strano copricapo e un corpetto fermato da una fascia o cintola. L'elemento più caratteristico è la particolare posizione con le gambe divaricate e le mani appoggiate alle ginocchia, postura che è valse all'oggetto il curioso appellativo di "Cacarel" con cui è localmente conosciuto. Si tratta di una raffigurazione piuttosto rozza, difficilmente inquadrabile cronologicamente. Michele della Torre, che lo scoprì, lo ritenne una raffigurazione di epoca romana di Juppiter Vimineus. La datazione potrebbe oscillare dal XII al XIV secolo. A fianco il disegno dello stesso fatto realizzare da Michele della Torre.



Fig. 24. Scultura raffigurante un vescovo nell'atto di benedire con la mano destra e reggere con la sinistra un lembo del mantello. E' stata rinvenuta reimpiegata in un muro a Torreano di Rubignacco. E' ignota la sua collocazione originaria (fine XIV-inizio XV secolo, IORDAN 1999).



Figg. 25 e 26. I due pezzi sono stati rinvenuti nel 1868 reimpiegati sopra un muro della casa dei conti Puppi nel centro di Cividale, e facevano parte di un unico contesto decorativo di arte romanica. Sono scolpiti in bassissimo rilievo, abbassando il campo attorno alla figura. Il frammento a destra raffigura un pavone gradiente a sinistra. Il pezzo in basso presenta un disegno più complesso: nel mezzo, entro il circolo, l'agnello divino col petto a destra e la testa rivolta a sinistra nimbato e tenente con una zampa l'asta sulla quale sta infissa una croce con le braccia cortissime e rastremate verso il centro; altri due circoli decorano la superficie; entro quello a destra una stella ad otto fiamme con croce simile alla precedente nel mezzo; in quello a sinistra altra stella o fiore che ricorda, nel fogliame ed in un rialzo circolare, il girasole; a destra con la coda verso l'estremità dell'architrave ed il corpo volto al mezzo, vi è un drago o grifo alato, bipede ed orecchiuto, con muso da lepre, tenente in bocca un oggetto; all'estremità sinistra un quadrupede con corpo e coda leonini, con una zampa alzata rampante (XII-XIII secolo).



Fig. 27. L'arco, scolpito con la stessa tecnica delle architravi figg. 25 e 26 del cortile, è decorato al centro con una stella ad otto raggi con rosetta centrale e lateralmente con due leoni rampanti e due palmette. Si legge l'iscrizione: "MAGISTER COCULUS FĒCIT ISTUD O" (Il mastro Coculo fece questo). XII-XIII secolo.

G.P.BROGIOLO, M.BAGGIO, *Il Palazzo del Patriarca a Cividale*, in "Archeologia Medievale", XXVI (1999), pp. 67-92. e **S. COLUSSA**, *Ricerche sulla cappella di San Paolino nel palazzo patriarcale di Cividale*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno, a cura di **P. CHIESA**, Udine 2003, pp. 515-539. E' opportuno segnalare che recenti scavi condotti sul mosaico ritenuto pertinente al palazzo potrebbero apportare importanti novità, soprattutto per quanto riguarda la cronologia. Le notizie sui conventi e i monasteri di Cividale sono state raccolte in **L. FAVIA**, *Sotto il segno della croce. Dodici secoli di vita monastica cividalese*, in *Cividat*, a cura della Società Filologica Friulana, Udine 1999, pp. 433-457. Sulla Torre Asquina: **R. DELLA TORRE**, *La Torre Asquino di Varmo in Cividale del Friuli*, in "Harmonia" 2 (2004), pp. 42-53; sulla *Domus Communis* nella sua fase bassomedievale: **A. BORZACCONI**, *La Domus Communis di Cividale del Friuli: brevi note sulle fasi bassomedievali*, in "Forum Iulii" XXVIII (2004), pp. 177-183.

Per quanto riguarda i complessi abitativi basoedievali recentemente scavati, si vedano **A. BORZACCONI**, *Cividale (Ud). Piazza Foro Giulio Cesare: scavi archeologici 2005-2006*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1 (2006), pp. 44-47 e **A. BORZACCONI**, *Lo scavo archeologico di "Corte Romana" a Cividale del Friuli. Considerazioni preliminari*, in "Forum Iulii", XXIX (2005), pp. 117-127.

Sulla presenza ebraica a Cividale: **I. ZENAROLA PASTORE**, *Gli Ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XVII secolo*, Udine 1993.

Per quanto riguarda gli oggetti esposti nel Museo archeologico, i reperti in stile romanico sono stati oggetto di numerosi studi. In attesa della imminente pubblicazione di un volume monografico ad opera di Stefano Roascio, segnaliamo i seguenti contributi: **C. GABERSCECK**, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, in "Quaderni della FACE", 54 (gennaio-giugno 1979), pp. 33-42

e **IDEM**, *Rilievi decorativi romanico-bizantini nel Museo Archeologico di Cividale*, in "Arte in Friuli Arte a Trieste", 5-6 (1982), pp. 89-98; **A. RIZZI**, *Patere e formelle veneto-bizantine in Friuli e Istria*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" CXXXVII (1978-79), pp. 385-408; **S. ROASCIO**, *Note preliminari per un riesame delle sculture «veneto-bizantine» conservate nel Museo Archeologico di Cividale del Friuli*, in "Forum Iulii" XXV (2001), pp. 47-66.

Molto meno indagati sono i reperti gotici, oggetto però di un fondamentale contributo di **E. IORDAN**, *Produzione artistica a Cividale in età gotica (1251-1420)*, in *Cividat*, Udine 1999, pp. 243-275.

Sulle "macebe" ebraiche si veda **A. VIVIAN**, *Le lapidi ebraiche di Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LX (1980), pp. 89-108.

Sandro Colussa: laureato in Lettere Antiche presso l'Università di Firenze e specializzato in Archeologia Classica presso l'Università di Trieste, è iscritto al secondo anno del dottorato di ricerca in Geomatica e Sistemi Informativi Territoriali presso la stessa Università. E' docente di ruolo di latino e greco presso il Liceo Classico Paolo Diacono di Cividale. Tra il 2007 ed il 2008 ha lavorato a comando come archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia

L'uso della spada nella liturgia tradizionale sacra e profana dell'occidente cristiano in rapporto al rito epifanico cividalese dello "SPADONE".

Roberto Tirelli

Nella festa liturgica dell'Epifania, "Manifestazione del Signore", e, secondo l'antica tradizione aquileiese, festa seconda solo alla Pasqua, anzi essa stessa Pasqua (*Pasche Tafanie*), nel Duomo di Cividale del Friuli, durante la Messa solenne, si compie un rito che, apparentemente, non ha corrispondenza con altri similari: all'inizio, prima e dopo la lettura del Vangelo e al momento della benedizione dell'Assemblea, che precede l' "*ite missa est*", un diacono ("*qui manu dextera gladium evaginatum gerit*"), che porta in capo un elmo piumato, traccia nell'aria, con una spada medioevale, i segni della croce. L'ultimo saluto del sacro rito rappresenta pure, secondo la consolidata tradizione locale, l'inizio temporale del Carnevale al termine del periodo penitenziale dell'Avvento e delle festività natalizie (i dodici giorni ove il sacro si intreccia con il magico).

Quella Messa viene abitualmente chiamata "*Messa dello spadone*" e l'oggetto che la denomina è una massiccia arma medioevale di forma tedesca e lunga 109 centimetri che si vuole sia appartenuta a Marquart von Randeck¹, Patriarca di Aquileia dal 1366 al 1381. Il suo nome è, infatti, inciso sulla guardia dell'elsa, di ottone argentato e finemente lavorata, che riporta anche la

data della sua investitura a Patriarca di Aquileia: 6 luglio 1366 "AN° MCCCLXVI DIE VI IVL - TEMP. RE MARQVARDI PATR". Si tratta di una spada di stocco, che si afferma proprio nel Trecento, spada dalla punta triangolare con cui si colpisce di punta, mentre, per quasi tutto il Medioevo precedente, si ferisce di taglio. Lo stocco, con lama spessa vicino alla guardia, è molto appuntito, robusto, rigido e senza taglio ed è nato appositamente per menare colpi d'affondo e di punta, chiamati appunto "stoccate", dai cavalieri in armatura.

A portare l'arma non è il celebrante principale, ma è il diacono che lo precede nel corteo solenne aperto dai canonici dell'Insigne Collegiata e dal sud-diacono, altro assistente della Messa "in terzo".

Il diacono è ancora una figura non ben delineata nella Chiesa, generalmente oggi vista come supplenza del sacerdote in relazione alla scarsità di clero ovvero un'incompiuta vocazione cui si fa ricorso solo in tempi eccezionali. Nella Chiesa antica, al contrario, il diacono aveva un ruolo ben preciso e non gli nuoceva affatto il non possedere la pienezza dell'ordine sacro. Gli "Atti degli Apostoli" destinano il diacono alla carità, alla predicazione ed alla testimonianza come nel caso del primo di essi Stefano, ma anche del primo,

in singolare parallelo, nella Chiesa di Aquileia, Fortunato (martiro). Nella stagione storica successiva, quando il cristiano diventa “*miles Christi*”, al diacono attiene la “*militia*”, in quanto la non completezza dell’Ordine gli consente di “*arma capere*”. E può abbinare, pertanto, il Vangelo da proclamare con la spada, in un doppio servizio che evolverà negli ordini cavallereschi, ove sono compresenti professione religiosa e arte della guerra (*utrumque gladium*).

La spada, *langes schvert*, tenuta in mano esprime la potenza dominante, maschile (e fallica.) spesa a difesa del Vangelo. Gli antichi eroi solari hanno come attributo la spada ...e l’Epifania è una festa solare, non una festa notturna. Anzi la notte viene cacciata con l’accendersi dei fuochi, in nome del riprendersi del vigore della luce.

Il diacono della celebrazione cividalese porta con sé, oltre alla spada, altri segni che ne completano la simbologia nella celebrazione liturgica della Messa. È “*galeatus*”, cioè porta in capo un elmo piumato o “*galea*”, che ricorda quello usato nell’antica Roma., ma di foggia cinquecentesca, costituito da uno spesso cartone rivestito di cuoio riccamente decorato. È “*tegumentum capitis ad minimentum contra tela et ictus. Primordialiter galea coriacea vel aere circumdata, cassis autem semper ferreus fuit.*” Ha come cimiero un dragone e, sulla fronte, tra due campi rossi ed in mezzo ad una foglia d’acanto, reca l’immagine di Santa Maria Annunziata, titolare del Duomo cividalese. È arricchito, poi, da piume di vario colore ove si legge la varietà del creato.

Il protagonista di questo rito porta la “*dalmatica*”, veste liturgica corta propria dei diaconi ed originaria, nella sua foggia, dalla Dalmazia, veste che contraddistingueva gli Imperatori d’Oriente e, nella Chiesa ortodossa, è divenuta, nelle immagini delle icone, di conseguenza, l’abito di Cristo. Veniva utilizzata, non da ultimi, dai crociati, soprattutto come veste da battaglia sopra l’armatura.

In mano il diacono cividalese porta “*missalem vetustum*”, un codice del XV secolo con copertura (cm. 27x19) in lamina d’argento sbalzata con tracce di doratura, applicata su una tavola

di legno rivestita di velluto rosso scuro. La parte anteriore racchiude, entro una cornice ornata di fogliami disposti entro girali a forma di esse, una “Crocifissione”. Il Cristo, con i piedi distaccati e inchiodati su un largo supporto, ha il corpo leggermente incurvato sulla destra, le braccia sollevate ed il capo nimbato reclinato sulla spalla. Il crocefisso è affiancato da Maria e Giovanni in atteggiamento di profondo dolore. Sopra la croce sovrastata da due angeli, in lettere greche vi è abbreviato, nella tabella fatta porre da Pilato, il nome di Cristo: IC XC. Sette borchie ad elice fissano la placca al legno. Sulla tavola posteriore è posta una cornice, deteriorata dal tempo, simile a quella della parte anteriore, con due borchie poste al centro. Il testo dell’Evangelario è stato ricopiato dal sacerdote Valerio d’Alba nel 1433, quando era vicario curato di Santa Maria di Corte: “*Completum est hoc opus Evangeliorum per me Presbiterum Valerium de Alba clericus Cracoviensis diocesis vicarius ecclesiae Santa Marie de Curia. Anno ab incarnatione Domini millesimo quadringentesimo tricesimo tertio*”.

I fendenti che il diacono muove nell’aria sono tre, richiamo evidente alla Trinità, ma anche ad una eredità antica che mette assieme un lungo percorso culturale. È per gli esegeti simbolo della Parola di Dio come proclama S.Paolo nella lettera agli Ebrei: “*La parola di Dio è viva, efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio*”.

Il rito epifanico cividalese è, pertanto, di estremo interesse culturale, che va ben oltre il propagandato aspetto folkloristico, poiché inserisce nella liturgia un oggetto che le è completamente estraneo, una spada, arma di offesa e di difesa, arma che presuppone il versamento di sangue. Tra l’altro il testo evangelico in uno dei suoi momenti di maggiore intensità è, sul tema, assai chiaro: “*et ecce unus ex his qui erant cum Iesu extendens manum exemit gladium suum et percutiens servum principis sacerdotum amputavit auriculam eius, tunc ait illi Iesus converte gladium tuum in locum suum omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt* (Matteo)”.

Il profeta Ezechiele aveva in precedenza pro-

clamato: "Sguainerò la spada e ucciderò in te il giusto e il peccatore. Se ucciderò in te il giusto e il peccatore, significa che la spada sguainata sarà contro ogni carne, dal mezzogiorno al settentrione. Così ogni vivente saprà che io, il Signore, ho sguainato la spada ed essa non rientrerà nel fodero..."

*Spada, spada aguzza e affilata,
aguzza per scannare, affilata per lampeggiare!
L'ha fatta affilare perché la si impugni,
l'ha aguzzata e affilata
per darla in mano al massacratore!
Grida e laméntati, o figlio dell'uomo,
perché essa pesa sul mio popolo,
su tutti i principi d'Israele:
essi cadranno di spada insieme con il mio popolo."*

Gesù si esprime sempre a proposito delle spade:

"E chi non ha una spada, venda il suo mantello e ne procuri una". Allora i discepoli dissero: "Ecco qui due spade" e Gesù rispose: "Basta". (Luca)

Una spada nel contesto simbolico della celebrazione che se ne fa in Cividale è un attributo di natura regale e sacerdotale, è il simbolo visivo del potere di vita o di morte (*jus gladii*), non solo fisica, ma, in questo particolare contesto liturgico, anche spirituale, in quanto rappresenta un medesimo potere esercitato dall'autorità ecclesiastica del Patriarca di Aquileia pure sulle anime. Il duplice ruolo del principe-vescovo vi è efficacemente rappresentato, quale contemporanea signoria politica e spirituale.

Nessuno, però, nella tradizione medioevale, può portare la spada, al di fuori delle azioni belliche, se non il re. L'Epifania è il giorno dei re (*reges magi*), quindi non solo con l'attributo reale, ma anche quello tutto pagano della magia, re sacerdoti, allargando l'accezione del termine poiché, in Oriente, questo succedeva spesso. E' il giorno anche della manifestazione di un re del tutto diverso (*puer*) e della "distruzione della memoria" di un altro re, Erode il grande.

Scriva S. Agostino: "*Uterque ergo (est) in potestate ecclesiae, spiritualis scilicet gladius et materialis. Sed is quidem pro ecclesia, ille vero ab*

ecclesia exercendus. Ille sacerdotis, is manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati".²

La spada è anche un altro simbolo di contraddizione nell'ambito della dottrina cristiana: "*Nolite arbitrari quia venerim pacem mittere in terram. Non veni pacem mittere sed gladium*" (Matteo).

Il tema della spada è presente già nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e la liturgia aquileiese vi attinge, ma salvando il patrimonio simbolico "pagano" che ne rende intelligibile l'uso liturgico.

Nella sua stessa storia, quella delle origini, la Chiesa locale ha una presenza rituale della spada e risale al permearsi dello gnosticismo³, ipotesi di lettura di alcune antichità come i mosaici delle basiliche. Esiste infatti un rituale della Messa gnostica che prevede l'uso della spada liturgica. Ne fa parte una preghiera: "*Induite vos arma dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli, quia non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritalia nequitiae in caelestibus. Propterea accipite arma dei, ut possitis resistere in die malo et in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos vestros in veritate et induti lorica iustitiae et calciati pedes in praeparatione evangelii pacis in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere. Et galeam salutis assumite et gladium spiritus, quod est verbum dei*".

Qui, come si può notare, entrano due elementi presenti anche nella Messa dello spadone la "galea" e il "gladium".

La presenza della spada nella liturgia ha la funzione di dare sicurezza, senso della forza della Parola di Dio: "*Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.*" (Apocalisse)

La simbologia della spada nel contesto della Sacra Scrittura è quanto mai presente sia essa come minaccia di punizioni (gli angeli con le spade di fuoco sulla porta dell'Eden), sia come metafora del dolore ("*una spada ti trafiggerà il*

cuore” - predice il vecchio Simeone a Maria nella Presentazione di Gesù al Tempio), come segno di bene e giustizia (brandita dall’arcangelo Michele nella lotta contro il demonio “*in ea pugna angelus domini adstans visus est tenuisse gladium*”), come segno di carità (la spada che taglia in due il mantello di S.Martino), come attributo del martirio (curiosamente S.Paolo appare con il libro e la spada come il diacono cividalese).

La spada dell’Epifania non è segno strettamente religioso in sé, ma è laicamente segno di un potere esercitato. È d’altronde non una spada destinata a macchiarsi di sangue o ad offendere, ma è un oggetto rituale come un altro, al servizio dell’azione liturgica, destinata ad uscire solo nell’occasione preordinata dalla tradizione aquileiese, “*portans in manibus gladium multis luminibus circumfusus*”.

In effetti, se ora viene usata soltanto nella Messa epifanica in antico dovette essere più volte presente nella liturgia, in momenti dell’anno liturgico o in particolari circostanze. Purtroppo tutti i testi o quasi sono stati bruciati nelle successive riforme e una sola significativa testimonianza ci è giunta dal passato, la celebrazione natalizia del Beato Bertrand di Saint Geniès⁴ Patriarca aquileiese con indosso l’armatura (e sopra la dalmatica) ed armato di tutto punto.

Il teologo contemporaneo Massimo Serretti, contro quanti affermano che “*la trascendenza è sempre armata*”, asserisce: “*La verità di Dio non si presenta nella storia come una verità armata: è sempre una verità disarmata che corteggia l’uomo con una forza di persuasione*”. Applicabile al senso dello “spadone” cividalese?

“*Dominus attribuit ecclesiae gladium spiritus quod est verbum Dei*”

L'EREDITÀ NORDICA E LONGOBARDA

“*Quis fuit primus qui protulit enses?*” – si chiede, inorridito dalla guerra e dalla violenza, il poeta latino Tibullo⁵. Già il termine *ensis*, cioè la lama della spada, ha una assonanza con “*eisen*”,

che in tedesco significa “ferro”, da cui il sinonimo di “*ferrum*” anche per la spada costituita dal medesimo materiale.

Chi, dunque, portò per primo la spada? Non c’è dubbio che le armi di ferro siano state realizzate e diffuse nel bacino mediterraneo dai Celti, che estrassero il minerale, ne scoprirono le proprietà, ne iniziarono la lavorazione. Le prime spade di ferro, non è inverosimile l’ipotesi, possono essere transitate verso il sud, proprio dall’attuale Friuli, in epoca preistorica estrema propaggine meridionale della vasta area popolata dai Celti nell’Europa centrale. Una “via del ferro” principia nelle miniere d’oltralpe passava da qui ed arrivava sulla costa adriatica ed ancora sussistono dei toponimi a testimoniarla (Canal del Ferro, Ferrara, etc...).

Il ricordo della “spada di Brenno” (“*Brennus gladium suum ponderibus addidit*”), il leggendario capo dei Galli, che ad essa associò il celebre “*vae victis*”, è ben presente nella storia romana, tra l’altro con la pronta risposta messa in bocca a Furio Camillo, il quale ribadisce sempre il primato della spada: “*non auro sed ferro, recuperando est patria*”.

La spada è, dunque, una caratteristica del mondo nordico ed entra nella sua mitologia in particolare nel ciclo di Artù, racconti leggendari molto popolari anche oggi con la complicità degli sceneggiati televisivi, ma soprattutto dei cartoni animati disneyani “*La spada nella roccia*” (*The Sword in the Stone*). La spada è metaforicamente lo Spirito, la roccia la Materia⁶.

La spada nella roccia ha anche un nome “Escalibur”, è la spada magica del re Artù (di nuovo un “re-mago” anche se con la mediazione di un mago quale Merlino) ed è associata non tanto ai riti del sangue quanto ai riti dell’acqua. I personaggi del ciclo arturiano sono tutti “acquatici” e la spada stessa al termine della vita di Artù verrà inghiottita dalle acque di un lago.

Vi è poi una leggenda cristiana parallela di San Galgano che ha infisso la sua spada nella roccia all’eremo di Montesiepi (Siena) ove è tuttora custodita, ma non si esprime con particolari

richiami liturgici, ma ha a che vedere con la saga longobarda.

Nella tradizione aquileiese l'Epifania è ricordata per i riti del fuoco (il pignarûl, la femenate, il pan e vin, etc...), ma si trascura che, nella vigilia, vi era la benedizione dell'acqua. Entrambi i riti hanno fondamenta nella mitologia celtica. La radice comune, però, sia pur labile per le distanze ed il tempo trascorso, con le spade della pur lontana Britannia appare chiara.

Non bisogna trascurare la coincidenza che il ciclo della tavola rotonda opera una mediazione fra paganesimo e cristianesimo in particolare con la leggenda del Graal, che, però, in Friuli non arriva. La spada di Davide spedita da Salomone, secondo la leggenda in Britannia, come simbolo della parola di Dio è un altro mito di quell'area e sta a dimostrare come la presenza del simbolo della spada sia costantemente legata alla figura del sovrano-sacerdote-costruttore del Tempio-giudice (*Afferte mihi gladium. Quumque attulissent [gladium coram rege] ait: Dividite infantern vivum [in duas partes], et date dimidiam partem uni, et dimidiam partem alteri*) quale è il Patriarca di Aquileia. E a questo proposito la rappresentazione del giudizio dell'antico re biblico viene riportata nelle sale del palazzo arcivescovile di Udine dal Tiepolo, allegoria della divisione del Patriarcato, ma forse anche con questo richiamo antichissimo che potrebbe risalire addirittura al "nodo di Salomone" presente nei mosaici aquileiesi e in alcuni reperti storici cividalesi come il pluteo detto di Sigualdo, l'altare di Ratchis o negli ornamenti del tempietto longobardo. Simbolo con frequenza presente, tra l'altro, nei monumenti celtici d'Irlanda. Il nodo di Salomone simboleggia, nella sua valenza originaria, proprio l'unione profonda dell'uomo con la sfera del divino, ad una valenza magico-taumaturgica, connessa all'acqua curatrice,

Certamente oggi nessuno si scandalizza se l'origine del rito dell'Epifania cividalese è, inequivocabilmente, pagano e si rifà alla tradizione nordica, ad esempio, alla cosiddetta "danza delle spade", elementari movenze nell'aria dal signifi-

cato simbolico, non solo simulazione di un combattimento. Ne parla già Tacito a proposito dei costumi dei Germani. Nelle varie tradizioni si notano alcuni elementi in comune: la danza è eseguita solo da uomini, sono tutti vestiti di bianco e portano tutti un cappello colorato, il che ricorda ovviamente l'abbigliarsi del diacono di Cividale. La mitologia stessa, ripresa da Wagner⁷ nelle sue opere richiama più volte il motivo della spada come quella rituale attribuita al dio Wotan anche questa con un suo nome "Nothung" (*Notung! Notung! così, o spada, io ti nomino... Notung!*). La spada Notung - fatata al pari di Excalibur - è il mezzo attraverso cui passa la protezione del padre degli dei Wotan, ma questi a un certo punto della vicenda mitologica, esercita la facoltà di revoca delle prerogative della spada, perché tale potere discende da lui solo. La spada, come anche per il dio scandinavo Thor, assume a simbolo più di qualsiasi altra arma in quanto il suo impiego comporta competenze e destrezza particolari: c'è in essa una nobiltà di fondo che passa attraverso i secoli e che viene affermata dalle complesse regole della scherma e dal suo cerimoniale, cosa che conferma e rafforza anche in epoca moderna il valore "mitico" dell'arma. Ed è rilevabile l'affinità con il rito cividalese il fatto che la spada si accompagni ad un elmo magico (Tarnhelm) che permette a chi lo porta magiche trasformazioni.

La tradizione nordica arriva in Cividale soprattutto attraverso i Longobardi più che gli altri Germanici, precedenti invasori, come i Goti.

Il protettore di questo popolo nordico è, notoriamente, San Michele, che, l'iconografia tradizionale vuole dotato di una spada. I Longobardi non si definivano, in verità, come popolo, ma come esercito figlio di Wotan, dio padre degli eserciti (con relativa spada), che dopo la cristianizzazione viene sostituito da S. Michele. Il nome di uno dei più celebri loro re, Liutprando⁸ (Leut-brand) significa "spada della gente" e la spada legata sopra al capezzale di Alboino dalla fedifraga Rosmunda fa parte del "colore" narrativo di uno degli episodi più conosciuti della loro storia.

Il longobardo a 12 anni riceve una spada (*spatha*), ferro a due tagli che si portava legata al fianco con un cinturone, in un fodero di legno o di cuoio, la lama era larga circa 5 cm e lunga 65/100, l'impugnatura era di cuoio, di legno o di corno. Sono spade fino al loro arrivo sconosciute, a lama larga, con un marcato sguscio centrale, piuttosto lunghe e di eccellente forgiatura, e che saranno il modello da seguire nei secoli successivi. Il perfetto bilanciamento di queste spade fa supporre che venissero utilizzate con tecniche più sofisticate di quanto si ritiene comunemente.

E' difficile tuttora, a causa dello scempio che si è fatto della memoria dei Longobardi, stabilire se anch'essi ebbero un culto della spada come lo ebbe un popolo a loro vicino e che in parte assimilarono, gli Avari. La processione della spada che si tiene sul Gargano in onore di San Michele può considerarsi un "relietto" di liturgie più consistenti e composite di origine longobarda.

La spada, nel definirsi della sua forma è simbolo di giustizia ed equità, ancor prima che segno della croce cristiana. Sin dall'età del Bronzo quest'arma fu rimando alla ricchezza e alla potenza assai più che al potere e come tale venne riconosciuta da tutte le culture antiche. Più che un'arma essa fu segno della forza d'animo e della determinazione del diritto, per questo divenne un simbolo codificato nell'Occidente impegnato a difendere il proprio diritto a esistere e a seguire la propria via, autonomamente, come qualsiasi altra cultura sotto il cielo.

La spada è segno dell'intelletto e possiede una virtù separante, che scinde. Alessandro il Grande scioglie il nodo gordiano tagliandolo con essa, la dea Iustitia in una mano porta la bilancia (ove il diacono cividalese ha l'evangelario segno di una giustizia superiore) e nell'altra una spada.

La spada si propone anche come strumento di giustizia, perché pone in primo piano chi la possiede e il concetto di 'buon diritto' non è tanto un concetto legale quanto etico, così gli scontri, nei romanzi cavallereschi, sono di fatto ristretti ai cavalieri, quasi non sussistesse nel mondo alcuna necessità bellica e l'universo fosse già pacificato,

ma necessitasse, piuttosto, della riaffermazione dei principi di condotta individuale consoni alla morale gentilizia e cavalleresca.

IL RITO E IL MITO DEI PORTATORI DI SPADA

"Deo duce, ferro comite"

Il consolidamento storico della "Messa dello spadone" in Cividale verosimilmente avviene in età carolingia, quando, sotto Paolino Patriarca⁹, si uniscono più tradizioni: la longobarda, la celtico-nordica, nonché l'epopea dei paladini, consacrati a Dio ed al sovrano, che simbolicamente combatteranno per la giusta causa con le loro spade, primo fra tutti il prode Orlando con la sua Durlindana. Nella Chanson de Roland si dice che la spada conteneva un dente di San Pietro, il sangue di San Basilio, i capelli di San Dionigi e un pezzo di vestito della Vergine Maria (*"Ah, Durandal, que bella eres y que santa! Tu pomo de oro rebosade reliquias. Un diente de San Pedro, sangre de San Basilio, cabellos de San Dionisio y un pedazo del manto de Santa María. No es justicia que caigas en poder de los infieles. Cristianos han de ser los que te sirvan"*). Ed anche il sacro romano imperatore ha una spada dal nome famoso "Joyeuse", poderosa e temuta dai suoi nemici che aveva al suo interno, secondo la leggenda, la punta della lancia di Longino e rendeva immune al veleno chi la portava. Era anche il nome della spada con la quale, secoli più tardi, i re di Francia venivano consacrati. Altre spade famose ricorrono nella saga dei paladini di Francia: Hauteclaire, Balisarde, Flamberge, Courtain...Già Cesare ne aveva una, la "*crocea mors*". El Cid avrà Tizona.

La funzione rituale della spada viene ad essere enfatizzata nel corso della cerimonia religiosa dell'"adoubement", cioè dell'investitura di un nuovo cavaliere (*ritterschlag*), del mandato ad un vassallo o ad un "missus dominicus", della consacrazione del sovrano.

La missione classica del cavaliere nel Medioevo è delineata come religiosa, non solo

per quanto attiene gli ordini che emettono voti quali i templari o i teutonici.

Il cavaliere è inseparabile dalla sua spada, è il simbolo dell'onore e della sua lealtà, la pone sull'altare, serra nel suo pomello le sante reliquie, prima del combattimento la pianta a terra e così diventa una croce davanti alla quale pregare. È segno della "militia Christi", della virtù, della libertà (solo l'uomo libero può portare la spada), strumento della distruzione del male, separa il bene dal male. È segno dell'esercizio di un diritto "jus gladii", ma anche della giustizia. Secondo Filone di Alessandria¹⁰, uno dei padri lontani della originalità della Chiesa aquileiese è contemporaneamente il Logos (frutto della cultura greca) ed il sole (frutto della cultura egizia)

Quando il cavaliere medioevale passava la notte con la donna amata per mantenere la castità metteva la spada fra sé e lei. La spada che tocca la spalla significa la fine dell'"uomo vecchio" e l'inizio della vita nuova. È anche un potere "potestas gladii" ed un privilegio il portarla, come arma e come simbolo.

Il rito della investitura cavalleresca è, al contrario di quanto avviene per la "Messa dello spadone", contemplato nel rituale latino. "Miles creari, et benedici potest quacumque die, loco et hora; sed si inter Missarum solemnias creandus est, Pontifex in eo habitu, in quo Missam celebravit, aut illi interfuit, in faldistorio ante medium altaris stans, vel sedens, prout convenit, finita Missa, id peragit. Si autem extra divina, in stola supra rochetum, vel si sit regularis, supra superpelliceum id faciat. Et primo ensem, quem aliquis coram eo genuflexus evaginatum tenet, stans, detecto capite, benedicit, si non sit benedictus, dicens:

V. Adjutorium nostrum in nomine Domini.

R. Qui fecit coelum et terram.

V. Domine, exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Exaudi, quaesumus, Domine, preces nostras, et hunc ensem, quo hic famulus tuus circumcingi desiderat, majestatis tuae dextera dignare bene + dicere, quatenus esse possit defensor Ecclesiarum, viduarum, orphanorum, omniumque Deo servientium, contra saevitiam paganorum, atque haereticorum; aliisque sibi insidiantibus sit terror, et formido. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

Oremus.

Bene + dic, Domine sancte, Pater omnipotens, aeternae Deus, per invocationem sancti nominis tui, et per adventum Jesu Christi Filii tui Domini nostri, et per donum Sancti Spiritus Paracliti, hunc ensem, ut hic famulus tuus, qui hodierna die eo tua pietate praecingitur, visibiles inimicos conculcet, victoriaeque per omnia potitus, semper maneat illaesus. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

Deinde dicit, stans ut prius:

*Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium: * et digitos meos ad bellum.*

*Misericordia mea, et refugium meum: * susceptor meus, et liberator meus.*

*Protector meus, et in ipso speravi: * qui subdit populum meum sub me.*

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.

Sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.

V. Salvum fac servum tuum, Domine.

R. Deus meus, sperantem in te.

V. Esto ei, Domine, turris fortitudinis.

R. A facie inimici.

V. Domine, exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, qui cuncta solus ordinas et recte disponis, qui ad coercendam malitiam reproborum, et tuendam justitiam, usum gladii in terris hominibus tua salubri dispositione permisisti, et militarem ordinem ad populi protectionem institui voluisti, quique per beatum Joannem militibus ad se in deserto venientibus, ut neminem concuterent, sed propriis contenti essent stipendiis, dici fecisti; clementiam tuam, suppliciter exoramus, ut sicut David puero tuo Goliath superandi largitus es facultatem, et Judam Machabaeum de feritate gentium nomen tuum non invocantium triumphare fecisti; ita et huic famulo tuo, qui noviter iugo militiae colla supponit, pietate coelesti vires et audaciam ad fidei et justitiae defensionem tribuas, et praestes ei fidei, spei, et charitatis augmentum: et da tui timorem pariter et amorem, humilitatem, perseverantiam, obedientiam, et patientiam bonam, et cuncta in eo recte disponas, ut neminem cum gladio isto, vel alio, injuste laedat: et omnia cum eo justa et recta defendat: et sicut ipse de minori gradu ad novum militiae promoveatur honorem, ita veterem hominem deponens cum actibus suis, novum induat hominem: ut te timeat et recte colat, perfidorum consortia vitet, et suam in proximum charitatem extendat, praeposito suo in omnibus recte obediat, et suum in cunctis juste officium exsequatur. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

Tum ensem aqua benedicta aspergit.

Si autem ensis sit prius benedictus, omnia praedicta omittuntur. Post haec Pontifex sedens, accepta mitra, ensem nudum novo Militi ante se genuflexo, in manum dexteram dicens:

Accipe gladium istum in nomine Pa + tris, et Fi + lii, et Spiritus + Sancti, et utaris eo ad defensionem tuam, ac sanctae Dei Ecclesiae, et ad confusionem inimicorum crucis Christi, ac fidei christianae; et quantum humana fragilitas permiserit, cum eo neminem injuste laedas: quod ipse praestare dignetur, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus, per omnia saecula saeculorum. R. Amen.

Deinde ensis in vaginam reponitur, et Pontifex cingit Militem novum ense, dicens:

Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime; et attende, quod Sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt regna.

Ense igitur accinctus Miles novus surgit, et ensem de vagina educit, et evaginatum ter viriliter vibrat, et super brachium sinistrum tergit, et in vaginam reponit.

Tunc Pontifex dat novo Militi osculum pacis, dicens: Pax tecum.

Et iterum ensem evaginatum in dexteram accipiens, Militem novum ante se genuflexum cum ipso ense evaginato ter super scapulas leviter percutit, interim semel tantum dicens:

Esto miles pacificus, strenuus, fidelis, et Deo devotus.

Deinde reposito ense in vaginam, Pontifex manu dextera dat novo Militi leviter alapam, dicens:

Exciteris a somno malitiae, et vigila in fide Christi, et fama laudabili.

Et Milites adstantes imponunt novo Militi calcaria; et Pontifex sedens cum mitra, dicit Antiphonam:

Speciosus forma prae filiis hominum, accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime.

Surgit Pontifex, et versus ad novum Militem stans, et detecto capite, dicit:

*V. Dominus vobiscum.
R. Et cum spiritu tuo.*

Oremus.

Omnipotens sempiterne Deus, super famulum tuum, qui hoc eminenti mucrone circumcingi desiderat, gratiam tuae bene + dictionis infunde, et eum dexteræ tuæ virtute fretum, fac contra cuncta adversantia coelestibus amari praesidiis, quo nullis in hoc saeculo tempestatibus bellorum turbetur. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

His dictis, novus Miles osculatur manum Pontificis; et depositis ense, et calcaribus, vadit in pace¹¹.

Rituali simili ritornano in preghiera di benedizione delle spade (*benedictio ensis*) :

Oremus.

Deus omnipotens, in cujus manu victoria plena constitit, quique etiam David ad expugnandum rebellem Goliath vires mirabiles tribuisti, clementiam tuam humili prece deposcimus, ut haec arma alimifica pietate bene + dicere digneris; et concede famulo tuo N. eadem gestare cupienti, ut ad munimen, ac defensionem sanctae matris Ecclesiae, pupillorum, et viduarum, contra visibilibus et invisibilibus hostium impugnationem, ipsis libere et victorioso utatur. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

Accipe ensem istum, in nomine Pa + tris, et Fi + lii, et Spiritus + Sancti, et utaris eo ad defensionem tuam, ac sanctae Dei Ecclesiae, et ad confusionem inimicorum crucis Christi, ac fidei christianae; et quantum humana fragilitas permiserit, cum eo neminem injuste laedas; quod ipse tibi praestare dignetur, qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in saecula saeculorum. R. Amen."

Dall'Inghilterra (*The sword was advanced before the king*), passando per Francia, Spagna, Scozia, Sacro Impero sino in Polonia, Boemia, Russia, la cerimonia dell'incoronazione del sovrano ha come presenza rituale, accanto alla corona ed allo scettro, la spada : "*Graduali cantato, Metropolitanus sedet ante altare cum mitra in faldistorio, et Rex a suis associatus medius inter priores Praelatos paratos ad Metropolitanum reducitur;*

cui facta reverentia, ut prius, genuflectit coram eo. Tunc Metropolitanus accipit gladium, quem unus ministrorum sibi porrigit de altari, et illum evaginatum tradit in manus Regis, dicens:

Accipe gladium de altari sumptum per nostras manus, licet indignas, vice tamen, et auctoritate sanctorum Apostolorum consecratas, tibi regaliter concessum, nostraeque bene + dictionis officio in defensionem sanctae Dei Ecclesiae divinitus ordinatum: et memor esto ejus, de quo Psalmista prophetavit, dicens: Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime: ut in hoc per eundem vim aequitatis exerceas, molem iniquitatis potenter destruas, et sanctam Dei Ecclesiam, ejusque fideles propugnes, ac protegas; nec minus sub fide falsos, quam christiani nominis hostes exsecreris, ac dispergas: viduas, et pupillos clementer adjuves ac defendas; desolata restaures, restaurata conserves: ulciscaris injusta, confirmes bene disposita; quatenus haec agendo, virtutum triumpho gloriosus, justitiaeque cultor egregius, cum mundi Salvatore sine fine regnare merearis. Qui cum Deo Patre, et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus, per omnia saecula saeculorum. R. Amen.

His expeditis, ensis a ministris in vaginam reponitur et Metropolitanus accingit ense Regem, dicens:

Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime; et attende, quod Sancti non in gladio, sed per fidem vicerunt regna.

Et mox Rex accinctus surgit, et eximit ensem de vagina, illumque viriliter vibrat; deinde super brachium sinistrum tergit, et in vaginam reponit; ac iterum coram Metropolitano genuflectit. Tunc ei corona imponitur, quam omnes Praelati parati, qui adsunt, de altari per Metropolitanum sumptam manibus tenent, ipso Metropolitano illam regente, capiti illius imponente, ac dicente:

Accipe coronam regni...."

Il re di Boemia dopo essere stato incoronato benedice esattamente come il diacono di Cividale.

Lo stesso si fa in Polonia con la spada SZCZERBIEC al “sacrum” dei re. Assai simile al rito cividalese è una fase della incoronazione imperiale di Carlo V. Il consacrante gli consegna la spada : “*Accipe gladium*” ed il sovrano per tre volte la agita in aria. Dopo ciò il celebrante invita il sovrano “*Accinge gladium tuum super femur tuum potentissimum*” e prima di riporre l’arma il sovrano ripete il gesto del muovere tre volte la spada nell’aria. Nella tradizione medioevale vi era l’uso che il re nella notte di Natale leggesse con la spada sguainata in mano la VII lectio, simboleggiando così la promessa di difendere il Vangelo. Nel rito in cui il sovrano investe il vassallo di un feudo vi sono tre momenti: il toccamento con la spada della spalla o meglio vicino al collo, “*acolèe*” o “*colèe*”, il mettere le mani giunte nelle mani del sovrano, il bacio. Sempre la spada è protagonista di un rito di iniziazione medievale alla vita adulta in alcune regioni della Francia : a 14 anni il giovane viene accompagnato in chiesa dai genitori che portano due candele accese. Attorno al collo del giovane con un cingolo pende una spada . All’offertorio il sacerdote prende la spada, la benedice e la riconsegna al giovane che la tiene sguainata per tutta la durata del rito, riponendola poi nel fodero al suo termine.

IL MAGICO ED IL SACRO

L’idea, che concettualmente lega l’equazione religione-spada, ancorché impropria, non è esclusivo appannaggio dell’Occidente, ma anche dell’Islam e dell’intero continente eurasiatico.

Riflettere sul come si sia generato questo binomio e come sia poi divenuto patrimonio culturale condiviso da una consistente parte dell’umanità può forse essere utile per ritrovare le ragioni di fondo di alcune idee guida della civiltà; ragioni che forse andrebbero rilette oggi nelle loro più genuine componenti storiche per enuclearne valori universali.

La spada diventa presto uno strumento di trasmissione di potere, di investitura, come avviene tra cavaliere e vassallo. E fratelli di spada si

definiscono gli appartenenti all’ordine teutonico, presente anche in Friuli. Del resto è un grande santo, Bernardo da Chiaravalle¹² ad enunciare la “dottrina delle due spade”, per rappresentare l’unione del potere spirituale con quello temporale.

Si distingue fra spada materiale quella che è visibile ai fedeli e spada spirituale, invisibile, ma di eguale se non superiore efficacia.

Secondo una antica prerogativa della Sede Apostolica, nella notte di Natale, i Papi benedivano delle spade “di stocco” che poi venivano inviate a delle personalità importanti in dono come segno di stima . Ne ricevono solitamente i sovrani, ma anche alcuni vescovi. Ne ricevono una, ad esempio, Federico II di Svevia, il Doge di Venezia, il re di Polonia.. A quest’ultimo, secondo quanto viene riportato, spetta la decisione dell’autorizzare il re a starsene tutta la Messa con la spada sguainata di fronte all’altare.

Nella tradizione religiosa della spada non entrano soltanto gli uomini. Vi è infatti l’eccezione di Giovanna D’Arco che ha anch’essa una spada dal nome “*epée de la délivrance*”. Ancor oggi a Orleans ad una fanciulla che abbia le caratteristiche della pulzella, in una cerimonia pubblica viene consegnata una spada .

I crociati hanno una vera e propria devozione della spada a cominciare da Goffredo di Buglione il quale possiede una spada che taglia in due parti. Nei Vescovati di Cambrai e Cahors in Francia si celebrava una Messa assai simile a quella dello spadone di Cividale.

Il magico è connaturato ai riti. In quelli germanici viene usata per tracciare nell’aria un cerchio che è il preludio all’incantamento. E ciò ha significativa coincidenza con l’Epifania, giorno magico.

Il magico entra nel dare alla spada un potere di “resurrezione”: *Sacerdos gladium evaginat et ricam [selpulchri] cum eo avellit.*

SACERDOS: Per vi + [Crucem facit] Ferri, tibi dico Resurge; in nomine Domini Noster + Solis, et Domini Noster + ..., ad administrandum virtutes fratribus.

Il senso della magia degli oggetti si è andato perdendo e rimane solo nelle favole, anche in quelle contemporanee che si esprimono in sceneggiati televisivi o in kolossal cinematografici. La spada è un oggetto da museo e non suscita più nemmeno molta curiosità, tant'è che è stato recentemente deciso di "musealizzare" anche spadone ed elmo della Messa epifanica cividalese.

Appare indubbia nella ritualità dello "spadone" cividalese la presenza di elementi magici. Resta il problema del perché furono accettati alle origini della tradizione. Non va dimenticato che nel patriarcato di Paolino avviene una sorta di "re-evangelizzazione" dell'ampia zona europea che ha come matrice Aquileia e, quindi, alcuni gesti comprensibili al popolo in un giorno ove si celebra la luce ed è esso stesso "magico" ed "acquatico", non soltanto solare, probabilmente furono mantenuti.

Infatti nelle epoche più lontane la gestualità era assai più "eloquente" della predicazione.

LA TRADIZIONE CIVIDALESE: SIGNIFICATI E SIMBOLI

I riti non esistono per nulla: hanno un senso che, per lontane generazioni, era chiarissimo, ma per i contemporanei, di diversa esperienza storica, si è del tutto smarrito. Il linguaggio della liturgia è il linguaggio dei segni, ben diverso da quello delle immagini oggi dominante. E' una fonte di messaggi diretta alla comprensione generale di coloro che vi assistono e vi partecipano. Nella sua immutabilità affidata alla fedeltà della memoria assai più forte di qualsiasi libro, interpreta la storicità di alcune situazioni, il cui valore è legato sia al singolo individuo sia alla comunità di cui fa parte. È un riconoscersi attorno a dei gesti che esprimono un comune sentire nel ciclo della vita.

Sono proprio i poteri magici attribuiti alle spade a farle escludere dalla liturgia cattolica, rimanendo presenti nelle sempre più rare incoronazioni reali oppure per cerimonie come alla

corte di Gran Bretagna quando la Regina nomina i baronetti ("sirs").

La fine del simbolismo della spada può essere temporalmente collocato in un episodio accaduto negli anni Sessanta del XX secolo: durante la cerimonia per l'indipendenza del Congo belga, un ragazzo si avvicina al re Baldovino e gli porta via la spada.

Il simbolo del potere passa così dal sovrano al popolo nuovo sovrano.

Ancor oggi il simbolo della spada ha il suo rilievo nell'immaginario culturale dell'Occidente. Non più usata come arma rispecchia nelle espressioni contemporanee l'eredità del medioevo, tutt'altro che estranea alle identità storiche cui sempre più ci si richiama specie sul vecchio continente. La celebrazione epifanica cividalese, poi, riassume in sé un percorso ancora più ricco ed elaborato, contraddistinto dall'incrociarsi delle culture in una sintesi che si traduce in un linguaggio immediatamente comprensibile senza filtri o interpretazioni di sorta. La pagana "*spada che canta*" (*The Singing Sword*) diventa la "*spada che prega*" la spada che Dio ha consegnato a profeta Sofonia, non una spada che uccide, ma una spada che fa guarire dal male. L'arma diventa messaggio eloquente della "manifestazione" epifanica, regge la forza ed amministra la giustizia, con il suo luccicare (ancora un richiamo alla pagana "*spada di luce*") richiama il fuoco epifanico per raggiungere mente e cuori umani nel rinnovarsi del ciclo annuale in una non casuale coincidenza con la proclamazione delle "feste mobili" e in compresenza degli ugualmente eloquenti elmo ed evangelario.

Roberto Tirelli

Note

- (1) *Marquardo di Randeck* (1296 – Trieste, 3 gennaio 1381) è stato un religioso tedesco, insieme a *Bertoldo di Andechs-Merania* e a *Bertrando di Saint Gènes*, fu uno dei patriarchi di Aquileia più conosciuti. Originario della regione tedesca della Svevia, apparteneva alla famiglia dei signori di Randeck, che, al tempo, governava la regione. Nato nel 1296, figlio del cavaliere Enrico di Randeck, venne educato presso lo zio paterno Corrado, che era canonico e custode della città di Augusta, l'odierna Augsburg. Gli fu conferito il titolo di *locutinentem et capitulum* generale il 24 marzo del 1365 e fu vescovo della città di Augusta. Nel 1365 la carica di patriarca di Aquileia era rimasta vacante. Il 23 agosto papa Urbano V lo nominò patriarca di Aquileia, carica che ricoprì fino al momento della morte, nel 1381. Dotato di una profonda cultura giuridica, promulgò le *Constitutiones Patriae Fortiulii*.
- (2) *De Genesi adversus Manichaeos libri 2* (scritta a Tagaste verso il 389) destinata a privare i Manichei degli argomenti contro la Genesi; incontrando molte difficoltà nell'interpretazione letterale, ricorse spesso all'interpretazione allegorica.
- (3) Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca *gnósis* (γνῶσις), «conoscenza». Una definizione piuttosto parziale del movimento basata sull'etimologia della parola può essere: «dottrina della salvezza tramite la conoscenza».
- (4) Il suo cappellano Giovanni di lui disse: «Come un secondo Maccabeo difese il campo della Chiesa, non solo con la spada materiale, ma anche con quella spirituale.... Mentre i suoi combattevano egli pregava e vinceva, mostrandosi un secondo Mosè». Patriarca dal 1334 al 1350.
- (5) *Albio Tibullo* (*Albius Tibullus*) fu un poeta latino del I secolo a.C., tra i maggiori esponenti dell'elegia erotica.
- (6) La vera Excalibur invece, stando alla leggenda, fu la seconda spada di Artù, donatagli dalla «Signora del Lago» per intercessione di Merddyn (Merlino) e forgiata da un fabbro elfico di Avalon; essa era indistruttibile e garantiva l'invulnerabilità assoluta al re purché fosse riposta sempre in un fodero d'argento. Quando il fodero andò perduto a causa di Morgana Artù fu ferito a morte. Allora ordinò più volte a Bedwyr (o Girflet) di gettare Excalibur nel lago da cui proveniva: quando ciò avvenne la mano misteriosa della Signora la afferrò e scomparve.
- (7) *Wilhelm Richard Wagner* (Lipsia, 22 maggio 1813 – Venezia, 13 febbraio 1883) è stato un compositore, librettista, direttore d'orchestra e saggista tedesco.
- (8) *Liutprando* (... – gennaio 744) fu re dei Longobardi e re d'Italia dal 712 al 744. Fuit vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, belli praepotens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator.
- (9) Nato tra il 730 e il 740 a Cividale, riceve una solida formazione culturale. Nel 777 Carlo Magno lo chiama in Francia come maestro di grammatica e diviene membro dell'Accademia Palatina. Intorno al 787 viene nominato patriarca di Aquileia fino all'802, anno della morte.
- (10) *Filone di Alessandria* (Alessandria d'Egitto, 20 a.C. ca – 50 ca[1]) è stato un filosofo ebreo di lingua greca.
- (11) *Rituale Romano-Germanico del X secolo*.
- (12) *Bernardo di Chiaravalle* o *Bernard de Clairvaux* (Fontaine-lès-Dijon, 1090 – Ville-sous-la-Ferté, 20 agosto 1153) è stato un teologo e abate francese, fondatore della celebre abbazia di Clairvaux. Viene venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Canonizzato nel 1174 da papa Alessandro III, fu dichiarato Dottore della Chiesa, *Doctor Mellifluus*, da papa Pio VIII nel 1830.

Bibliografia

BASTIDE R., *Le sacré sauvage*, 1975.

BIEDERMANN, H. *Knaurs Lexikon der Symbole*, 2000.

BOURDIEU P., *Les rites actes d'institution*, in *Actes de la Recherche en Sciences sociales*, 1982.

BLOCH M. *La società feudale*, 1999.

BRIL B., *Etude analytique des invariances du rituel. Thèse de doctorat Paris V*, 1977.

CAILLOIS R., *L'homme et le sacré*, 1950.

CAZENEUVE J., *Sociologie du Rite* PUF, 1971.

COOPER, J. C., *Illustriertes Lexikon der traditionellen Symbole*, 1986.

ELIADE M., *Initiations, rites, sociétés secrètes*, 1975.

FRAZER J. G., *Le rameau d'or*, 1935.

GOFFMANN E., *Les rites d'interaction*, 1975.

HEINZ MOHR, G. *Lexikon der Symbole. Bilder und Zeichen der christlichen Kunst*, 7. Aufl., 1983.

ISAMBERT F. *Rites et efficacité symbolique*, 1979.

KISCHBAUM, E (Hg.), *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 1968-1976.

LURKER, M. *Lexikon der Götter und Dämonen: Namen, Funktionen, Symbole/Attribute*, 1989.

MAISONNEUVE J., *Les rituels* PUF Que sais-je n° 2425.

OTTO R., *Le sacré*, 1969.

PASTENACI, K. *Die Kriegskunst der Germanen*, 1942.

TORSY J. *Lexikon der deutschen Heiligen, Seligen, Ehrwürdigen und Gottseligen*, 1959.

VAN GENNEP P., *Les rites de passage*, 1909 réimpr., 1969.

VOGEL-ELZE *Le Pontifical Romano Germanique du dixième siècle*, 1963.

WUNEMBERGER J. J., *Le sacré*, PUF. coll. Que sais-je? n° 1912.

Bayerische Staatsbibliothek (Hg.), Regensburger Buchmalerei. Von frühkarolingischer Zeit bis zum Ausgang des Mittelalters (Bayerische Staatsbibliothek, Ausstellungskataloge Bd. 39), München 1987.

Lexikon des Mittelalters, Zürich/München 1980-1998.

Lexikon für Theologie und Kirche, 3. Aufl., Freiburg 1993ff.

Roberto Tirelli: giornalista, ricercatore e divulgatore storico, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sia monografie in particolare sulla sua Mortegliano nonché su numerosi paesi del medio e basso Friuli (Castions di Strada, Lestizza, Talmassons, Gonars, Bertiolo etc), sia biografie tra le quali, con ben due edizioni, una dedicata a don Emilio De Roja (Dalla parte degli ultimi). Ha scritto di storia medioevale (Il trattato di San Quirino; Il castello dei Patriarchi; Brazzano, la vendetta dei ghibellini) e ha collaborato ad alcuni volumi della Associazione La Bassa di Latisana. Con intenti divulgativi ha scritto sulle vicende dei Turchi in Friuli (Corsero li Turchi la Patria) e sui Patriarchi di Aquileia. Con il "Medioevo" ha dato inizio ad una collana di cinque volumi della storia del Friuli. Si occupa di attività culturali ed artistiche, collabora con giornali e prestigiosi periodici, nonché dirige una emittente comunitaria.

(MARIA e la) NECESSITA' del FEMMININO nella religione

Marina Mariuzzi



Figura 1. Cappella Sistina. Particolare della creazione di Adamo.

Ruach, femminile in ebraico, è perciò adatto a rivelare i tratti femminili della divinità e del mondo divino. Già nell'antichità, prima cioè della teologia femminista, ... una parte della chiesa di ispirazione giudeo-cristiana aveva identificato lo Spirito Santo con Maria. Anche nell'Islam lo Spirito Santo è identificato con Miriam, madre di Gesù. Alviero Niccacci (ofm), Lo Spirito Forza Divina del Creato, p. 22 in Liber Annuus 50, Studium Biblicum Franciscanum, Jerusalem, 2000.

INTRODUZIONE

La presenza del femminile, da sempre nella religione, è evidente a tutti. Altrettanto riconosciuto e riconoscibile è il carattere patriarcale, comune alle religioni più diffuse, che tende se non a sopprimerla, almeno a controllarla. L'intento di questo breve scritto, affatto esaustivo, è di far emergere l'impossibilità a rinunciarvi proprio perché è parte della Verità stessa che solo la Paura - o la meschinità di una ricerca timorosa anziché temerariamente libera della Verità - ci potrebbe

far disconoscere. Tutti nasciamo da donna e a questo archetipo maggiormente tendiamo. Superare la contrapposizione degli antipodi, dei contrari in generale e del maschile/femminile in particolare, è la meta che lo studioso, ma soprattutto il mistico, si propone per un'esperienza intuitiva ma reale, di unione con il divino, di ritorno nel seno della Madre/Padre, dove percepire la propria originaria essenza.



Figura 2. *Iside con Horus. Egitto, 2040-1700 a.C. Da Le Figure del Mito. op. cit.*

Il nome dato alla donna, Ishshah (femminile di Ish, uomo), dopo la caduta, sarà Eva, vivente, perché è lei che porta avanti la vita.

MATRIARCATO, ovvero cominciamo dalle madri.¹

Le tradizioni orali, le usanze, i miti, i riti popolari, ecc. hanno radici nel passato e, precedente all'attuale situazione di patriarcato è il matriarcato. E' necessario, però, precisare il significato di questo termine diventato ormai spurio e ambiguo come spesso accade con l'abuso e l'uso improprio dei vocaboli. Nei ponderosi studi condotti da Heide Goettner-Abendroth² sin dagli anni 1980, ne troviamo un'articolata definizione che spazia dal livello economico a quello sociale e culturale. Innanzitutto i matriarcati sono prevalentemente società agricole intese dalla semplice orticoltura dell'Età neolitica, circa nel 10.000 a.C., fino ai grandi sistemi d'irrigazione delle prime culture

urbane. Hanno una concezione del cosmo e della vita basata sulla fede nella rinascita in senso molto concreto - questa carne, questo clan, questo villaggio - garantita dalle donne e da ciò il ruolo importante a esse riconosciuto. Certamente è una visione che attinge al mondo agreste in cui quella quotidianità è immersa. Alla morte e decomposizione della natura durante l'inverno corrisponderà la rigogliosa rinascita primaverile ed estiva per mezzo di quella Grande Madre che è la Terra dalla quale tutti gli esseri traggono il loro nutrimento. I due poli vita/morte, maschile/femminile, superiore/inferiore, sacro/profano non sono contrapposti, ma reciprocamente e naturalmente necessari per assicurare la continuità del gruppo. L'assenza della visione dualistica porta al rispetto per sé, per gli altri e per la creazione perché *tutto* è buono, *tutto* è sacro. La discendenza è matrilinea e la prole vincolata non alla coppia ma al clan nel quale si esprime una genitorialità sociale. I beni sono distribuiti secondo linee di discendenza e modelli di matrimonio tali da impedire l'accumulo di ricchezze e mantenere il principio di equità. Ogni vantaggio o svantaggio che riguarda l'acquisizione di beni è mediato da regole sociali. Da un punto di vista **politico**, i matriarcati sono società egualitarie di perfetta *mutualità*³ amministrate sul consenso e sulla collegialità. A livello **economico** si definiscono *società di reciprocità* e sul piano **culturale**, i matriarcati sono considerate *società sacrali o culture della Dea*.

Il riconoscimento della priorità della Grande Madre e il suo culto rendono sempre presente proprio l'aspetto più sereno e vitale dell'archetipo materno: colei che si prende cura della vita stessa e cui fiduciosamente consegnarsi⁴.

MITOLOGIA

Senza alcuna pretesa di mantenere un'esposizione ordinata cronologicamente, lasciamo il concetto di matriarcato sullo sfondo per andare a cercare le tracce di quel femminile che rinasce continuamente - nonostante millenni di patriar-

cato e spesso di misoginia - attraverso i miti e attraverso le leggende. Lì si tramanda, continuamente trasformata, una verità che si schiude solo a chi ha occhi per vederla, orecchi per sentirla e soprattutto cuore per intenderla.

La parola “mitologia” è composta di *mythos*, che può significare *discorso a voce* o *parole senza fatti*, ma anche *progetto*, *macchinazione* e da *logos* che in greco classico può significare l'*espressione (orale o scritta) del pensiero, del proprio logos interiore*. In età classica il significato del termine si precisa fino a indicare “racconto intorno a esseri divini, eroi e discese nell'aldilà”.

Gli storici Erodoto e Diodoro Siculo⁵ e i geografi Pausania e Strabone⁶ viaggiano a lungo in varie zone del mondo greco annotando le storie di cui vengono a conoscenza, miti locali o versioni meno conosciute di leggende più note. Erodoto, in particolare, ricostruisce le radici mitologiche e confronta la tradizione greca con quella orientale.

Divinità femminili etrusche/greco-romane primarie.

- DEMETRA/CERERE
- REA/CIBELE
- ERA/ GIUNONE
- PALLADE ATENA/ MINERVA
- ARTEMIDE/DIANA
- AFRODITE/VENERE
- ESTIA/VESTA

secondarie.

- SELENE/LUNA
- EOS/AURORA
- Gli astri, le costellazioni *Pleiadi (gr.) / Vergiliae (lat.)*⁷, *Le Iadi / Suculae*⁸, *l'Orsa o Carro*⁹
- Le Muse¹⁰

Tra le divinità femminili venerate dagli Etruschi¹¹ ci sono ancora **Turan**, dea dell'amore e della vitalità; **Mania**, dea della morte; **Semia**, dea della terra; **Thalna**, dea del parto, ma soprattutto **Menrva**¹², dea della saggezza, della guerra, dell'arte che insieme a **Tinia**¹³ e **Uni**¹⁴, madre di

Hercle, formano la potente TRINITA' divina del Pantheon etrusco.

Le credenze mitologiche dell'antica Roma furono, in origine, legate alla nascita di Roma e perciò distinte dalla tradizione greca ed etrusca. Sarà la successiva produzione letteraria latina ad adottarne la mitologia mantenendo cospicua e potente la componente femminile. Il concetto di divinità nel modello romano era diverso rispetto a quello greco poiché costituito non da leggende, ma piuttosto da complesse interrelazioni reciproche tra dei e uomini. Se di **Demetra**¹⁵ un antico greco avesse raccontato il folle dolore per il rapimento della figlia Persefone/Proserpina da parte di Ade/Pluto, un romano antico avrebbe detto che **Cerere** aveva un sacerdote ufficiale chiamato Flamine¹⁶, che era parte di una triade con altre due divinità agresti, Libero e Libera e avrebbe elencato tutte le altre divinità minori, suoi assistenti con funzioni specifiche. A Demetra, la Madre Terra degli antichi greci, erano dedicate le celebrazioni dei misteri Eleusini celebrate nel mese di febbraio, legate alla fertilità dell'incipiente primavera e di settembre al rientrare della vegetazione nel letargo invernale. Duravano nove giorni durante i quali abbondavano i riti, le cerimonie, le preghiere e le spettacolari processioni. Un'altra festa in onore della dea aveva luogo in novembre, durava cinque giorni, ma a questa vi potevano partecipare solo le donne maritate.

Alla casa reale dei Tarquini la leggenda ascrive l'introduzione della grande **triade capitolina** di **Giove**, **Giunone** e **Minerva**, che occupò il primo posto nella religione romana. Altre aggiunte furono il culto di Diana sull'Aventino e l'introduzione dei libri sibillini, profezie di storia mondiale, che, secondo la leggenda, furono acquistate da Tarquinio alla fine del VI secolo a.C. dalla Sibilla cumana. Dopo la cacciata dei Tarquini, in occasione di una carestia e per suggerimento dei libri sibillini, fu adottato il culto greco e la triade divina di Demetra, Dioniso e Persefore divenne, per i romani, **Cerere**, **Libero** e **Libera**.

I Romani generalmente garantivano agli dei locali dei territori conquistati gli stessi onori degli

dei caratteristici dello stato romano. In molti casi le divinità di recente acquisizione erano formalmente trasferite nei santuari di Roma che così si garantiva una protezione più ampia. Il culto di **Cibele**, antica divinità anatolica venerata come Grande Madre, era arrivato alle colonie greche dell'Asia minore e poi al continente con il nome di **Rea** già nel VII sec. a.C. Fu trasferito dalla Frigia e accolto con cerimoniosità a Roma il 4 aprile 204 a.C. quando la pietra nera, simbolo della dea, vi fu trasferita e collocata in un tempio sul Palatino. Per celebrare tale evento, durante la Repubblica erano organizzate grandi feste in suo onore. Alla Grande Madre Cibele è anche legato il culto di **Attis**, dapprima suo amante, poi servitore eunuco alla guida del suo carro. Secondo la tradizione frigia, il demone bisessuale Agdistis sarebbe nato dallo sperma di Zeus caduto sulla terra, mentre il dio cercava di accoppiarsi con la Grande Madre sul monte Agdos. Gli dei dell'Olimpo spaventati dalla forza e dalla ferocia dell'essere lo evirarono: dalle gocce del sangue fuoriuscito dalla ferita, nacque un albero di mandorlo. La figlia del fiume Sangarios, Nana, colse un frutto dall'albero e rimase incinta. Tempo dopo nacque, il 25 dicembre¹⁷, il figlio che fu chiamato Attis, perché allattato da una capra (in frigio *attagos*). Attis crebbe e fu mandato a Pessinunte, per sposare la figlia del re. Durante la celebrazione del matrimonio, Agdistis, innamorato del giovane, fece impazzire Attis, che si recise i genitali sotto un pino. Cibele, ottenne che il corpo del giovane rimanesse incorrotto. A Roma, in epoca imperiale il ruolo di Attis, la cui morte e resurrezione simboleggiava il ciclo vegetativo della primavera, si accentuò gradualmente, dando al culto una connotazione misterica e soteriologica. In suo onore si organizzarono delle festività annuali, che prevedevano il rito del *Sanguem* dal 15 al 28 marzo. Il culto fu proclamato ufficiale dell'Impero Romano nel 160 d.C.¹⁸

Oltre alla fusione con le divinità greche, la civiltà romana, estendendo il suo impero, si accosta alla religiosità orientale e quindi a successivi sincretismi. Il culto del Sole fu introdotto a Roma dopo le vincenti campagne militari di Aureliano in

Siria. La divinità egizia **Ishtar**¹⁹, versatile e potente Dea Madre dell'antica Mesopotamia, e quelle asiatiche Mitra²⁰ (il sole) e Baal finirono per essere fuse con Apollo e Helios, dando vita al culto del *Sol Invictus*.

Ci fu, anche nell'antichità, un tentativo di razionalizzazione delle credenze mitologiche per estirpare le paure intrise nella superstizione. Il mitografo greco Eumero (340-260 a.C.), inaugurò la ricerca delle basi storiche e reali cui far risalire l'origine degli antichi miti, un procedimento che diventò ancora più popolare in epoca imperiale romana grazie ai filosofi stoici ed epicurei che spiegavano gli dei e gli eroi come interpretazioni fantasiose di fenomeni naturali, o come adattamenti di figure storiche con significato morale. La sfida, allora, consisteva nel mantenere il forte senso religioso delle tradizioni, fondamentale per la conservazione della stabilità sociale, e contenere lo sviluppo delle superstizioni che producevano timore, piuttosto che rispettosa venerazione degli dei.



Figura 3. Placca in scisto grigio-verde. Circa 5750 a.C. Da Le figure del Mito, op. cit.

Il culto di Iside era associato al marito Osiride (il dio risorto) e al figlio Horus, nato dall'unione della dea quando era ancora umana e dal dio subito dopo che è risorto a nuova immortale vita. Roma aveva adottato questo culto associando la trinità Iside, Osiride e Horus a Venere, Bacco ed Eros. Il cristianesimo vi vede, a sua volta, Maria, Giuseppe e Gesù.

FATE O STREGHE?

L'esperienza con la propria madre avviene già nel suo grembo dove, in completo inevitabile abbandono, esistiamo attraverso il suo corpo e viviamo della sua stessa esistenza. Quell'utero è tutto il nostro universo! Nei primi tempi dopo la nascita si stabilisce un rapporto con quella specifica incarnazione di MADRE, quel seno, quel nutrimento, quella lingua materna che influenzerà la nostra successiva interpretazione della vita²¹. Da questa esperienza comune a tutti si può intravedere l'autorevolezza della Madre e capire, se non anche legittimare, la diffusione del culto del femminile divino, la fondatezza dell'auspicabile speranza in una civiltà basata su principi di solidarietà, reciprocità, giustizia, fratellanza così come promossa e promessa anche dal cristianesimo dove il sacro è in ogni essere vivente e in tutta la creazione. Con l'affermarsi delle società indoeuropee²², circa dal 3.500 a.C., avviene, invece, la detronizzazione della Dea Terra/Madre²³. All'editto di Teodosio del 381 che riconosce il cristianesimo religione di stato, fa seguito la proibizione dei culti pagani²⁴. Si rinnova la dicotomia e gli opposti, anziché riunificarsi, si scontrano. La donna viene vista in un aut-aut, o santa o puttana, o madonna o satana, o fata o strega. Eppure, persino nell'Antico Testamento, scrittura sacra del popolo ebreo comunemente considerato maschilista, patriarcale e fortemente misogino, la donna occupa il posto di mediatrice della conoscenza – è Ishshah, nata dalla carne di Ish, che per prima osa e poi condivide il frutto - e il suo nome diventa Eva, vivente e madre dei viventi. E poi ancora gli autori della Bibbia esaltano la determinazione e l'eroismo di grandi donne che hanno contribuito alla storia biblica antica – Sara²⁵, Ester²⁶, Rizpà²⁷, Raab²⁸, Rachele²⁹ - e si compongono inni all'amore per la donna - *Cantico dei Cantici*³⁰ - e si promette rispetto, dedizione, onore a questo prezioso dono³¹ e donna ideale³² - Osea³³, Isaia³⁴, Ezechiele³⁵.

Le società patriarcali sviluppano modelli di espressione religiosa che riflettono la caratteri-

stica di un assetto sociale dominato da violenza, potere e timore. In una cultura che sembra rinunciare all'archetipo della Madre, la fantasia e la superstizione, mai estirpata nell'anima del popolo, impongono il risorgere del femminile. La donna dei miti diventa la donna delle fiabe, figura ambigua, un po' donna, un po' dea, sacerdotessa di antichi culti e riti, maga, strega. **Melusina** e **Morgana** sono le due fate, diverse per carattere e destini, rappresentative dell'universo medievale. Melusina, genitrice di rampolli che regneranno sui troni dell'Europa di allora, rappresenta l'affettività femminile contrassegnata dalla sua funzione materna; Morgana, nella cui immagine letteraria troviamo traccia di antichi culti e riti, ci fa scorgere il volto e i poteri della dea Iside. La fata che si unisce all'amato è simbolo e richiamo del mito dell'incontro fecondo tra femminile e maschile di antica memoria che riafferma la visione sacra della vita. Magia delle fate e stregoneria delle beghine di un tempo, oggi si sono mascherate con tarocchi, oroscopi, fondi di caffè e i secoli dell'Inquisizione sono una bruciante realtà di come si è tentato di contenere e sopprimere il bisogno di sentirsi abbracciati da quel mistero della Vita al quale la donna, in quanto madre, rimanda.

Il popolo cristiano esprime, con la superstizione o con l'esaltazione della Vergine Maria e innumerevoli altre sante donne, il bisogno di protezione e sicurezza. L'ordine sociale impone di accettare e giustificare questa religiosità popolare che diventa così parte del culto ufficiale del cristianesimo con regali processioni, fastosi cerimoniali ricchi di allusiva simbologia, sacrifici e doni in altri tempi pagani³⁶.

Otengono una rapida espansione altre forme di religiosità organizzata e tra queste la WICCA³⁷, o *Vecchia Religione*, denominazione ereditata quasi certamente dalla probabile sopravvivenza delle religioni matriarcali pagane e del culto della Dea Madre universalmente diffuso nell'Europa preistorica e nelle spiritualità pagane del mondo classico. Una religione dualistica³⁸ fondata sull'opposizione dei due principi cosmici di un dio e una dea. I successivi sviluppi della sua teologia

hanno creato variazioni monistiche che accettano i due principi cosmici perché manifestazioni di un unico principio universale, infinita sorgente dell'energia primordiale che crea e mantiene la vita nell'universo. Interessanti sono i tre aspetti della Dea con significato cosmologico ed escatologico: vergine, madre, vecchia. E' considerata fonte di vita nella sua ciclicità abbinata alle tre fasi della *Luna - crescente, piena e calante* – che sono fatte corrispondere a tre fasi principali della vita umana: la nascita, la crescita e la morte. Tutti attraversano questi tre stadi ed è qui che s'innesta la visione escatologica della Wicca. La reincarnazione è una conseguenza della ciclicità del mondo: dopo la morte avrà inizio una nuova vita, così come dopo la luna calante ha sempre inizio un nuovo giro lunare.

Come già in alcune religioni e spiritualità pagane del mondo mediterraneo, le varie divinità sono *essenze* senza fisicità. Le divinità minori, anche qui presenti, sono forze attraverso cui si manifestano il dio e la dea oppure semplici rappresentazioni che permettono all'uomo di comprendere le due divinità primordiali. C'è una tendenza trasversale a tutte le tradizioni wicca, a considerare la dea come **Dea Madre e principale manifestazione** e il dio, suo consorte, come supporto. In determinati miti, il dio può anche assumere la forma del figlio permettendole, così, la fecondità. Come una madre cresce nel proprio grembo il figlio, così la dea cresce nel proprio infinito grembo l'universo. Secondo i *wiccan* i cinque elementi sono le regole fondamentali del mondo fisico attraverso le quali si può giungere al contatto mistico con le due divinità o con l'Uno. Quattro di questi elementi sono l'acqua, l'aria, il fuoco e la terra. Il quinto è lo spirito, considerato ciò che organizza e mantiene l'equilibrio del mondo.

MADONNA, LA DONNA!

Dalla Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, apprendiamo come ai tempi di Gesù fosse ancora

vivo il culto della Dea dei romani, della Sofia dei greci, della Sapienza di Dio, la Ruach degli ebrei che conservava un suo potere nonostante un Dio della guerra geloso e vendicativo.

Il cristianesimo afferma da subito la sua condizione privilegiata di religione di stato condannando le numerose e crescenti devianze e stabilendo i confini della *vera tradizione*. Il concilio ecumenico di Efeso del 431 proclama il primo dogma mariano: Maria, madre di Gesù e madre di Dio, la Theotokos. L'iconografia la proporrà ai fedeli come regina protettrice, consolatrice, Dea, Signora dei cieli e della terra, dispensatrice di regalità, mediatrice tra l'umano e il divino, madre misericordiosa piuttosto che semplice popolana ebrea che nel quotidiano affrontava con fede le difficoltà del giorno. La madonna diventa LA donna, una dea, un'idealizzazione creata dai desideri, dalle paure, dalle fantasie degli uomini. Vere e reali sono, invece, LE donne, una diversa dall'altra e Maria, madre di Gesù, è stata nella nostra storia semplicemente e umanamente, così come ha vo-



Figura 4. Annunciazione (Africa Francese). Da Emilio Radius, *La Vita di Maria*, op. cit.

luto esserlo Dio incarnandosi nella nostra stessa umanità. La vastissima diffusione delle pratiche di religiosità popolare – venerazione di santi, martiri e Maria Vergine – ha allontanato la madre di Gesù dal posto che aveva accanto a noi esaltandola e ponendola sull'altare e lassù, nei cieli.

Nel Medioevo l'organizzazione laica dei Fedeli d'Amore, di cui faceva parte anche Dante Alighieri, insieme con alcune comunità monastiche favorì ed esaltò il culto di Maria come quello di una Dea Regina. A Lei furono assegnati, nelle chiese, gli attributi tipici delle Dee Madri pagane: la scala, la torre, il trono, il vaso, il cuore-calice capace di accogliere gli influssi celesti o con una mela in mano per rappresentare il passaggio nell'aldilà. Anche il viaggio di Dante nei tre regni dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso appare come quello di un iniziato-sposo che si unisce ai tre aspetti della Dea, la quale è in forma di *Luna nuova* per il colore bianco (la giovane Matelda – Proserpina), di *Luna piena* per il colore rosso (Beatrice) e di *Luna nera* (la Madonna, regina dell'oltretomba). Nella *Divina Commedia* la donna così rappresentata è icona del sommo Bene, della Sapienza d'Amore che occorre abbracciare per accedere a dimensioni trascendenti, la ruota unitaria che muove nel suo cammino astronomico la discesa e l'ascesa della luce nei due solstizi e la discesa e l'ascesa del cammino umano verso stati di coscienza amplificati per realizzare non soltanto una coscienza individuale completa, ma soprattutto una coscienza cosmica che, superando gli interessi personali, agisca a vantaggio di tutti.

«Vergine, madre, figlia del tuo Figlio» è la Preghiera alla Vergine contenuta nel XXXIII canto del Paradiso di Dante ed è la rappresentazione poetica del mosaico absidale del 1295 in Santa Maria Maggiore a Roma dove Maria, o meglio l'anima della Vergine nell'aspetto di un bimbo in fasce che si posa sul petto del Figlio, il Cristo che la sostiene nel momento del trapasso. Immagine speculare alla natività di Gesù. Altri illustri poeti ci aiutano a tenere Maria qui in mezzo a noi. Diversamente da Dante, infatti, Petrarca nella sua venerazione della «Vergine bella che di sol vestita»

non vede possibile l'immagine di *Regina nei cieli*. La immagina, con i versi «al mio prego t'inchina», «volgi al mio dubio stato», piegarsi verso questa valle di lacrime, intercedendo non come regina, ma come Madre amorosa.

Nei vangeli canonici si parla poco di Maria, Marco scrive il nome di Maria una volta, Matteo cinque e Luca dodici. Non sappiamo da dove viene, chi sono i suoi familiari di cui ci parlano solo i vangeli apocrifi. La troviamo appena adolescente eppure già da marito. Forse questo vuoto rispecchia il suo carattere discreto e semplice oppure l'inutilità di riportare notizie comunemente note nelle comunità giudeo-cristiane della Palestina del tempo. Certo non soddisfa la curiosità di molti altri che cercano legittimazione alla divinizzazione di Gesù. Si diffondono racconti e narrazioni fantasiose o forse anche originati da episodi realmente vissuti dalla gente della prima comunità³⁹ che insistono su particolari irrilevanti ai fini della fede, ma che sembrano plausibili solo per nutrire il pettegolezzo. Maria vive in un tempo e in una cultura cui non sono estranee le dimensioni oniriche e magiche dell'esistenza. Riesce a vedere, o comunque ad accettare nella realtà stessa, forze inconscie e misteriose che possono essere alleate. La speranza di partorire il Messia annunciato dalle scritture è la nascosta ambizione di ogni ragazza, Maria riceve questa elezione, ci dicono i vangeli canonici risalenti ad almeno cinquanta anni dopo la morte in croce di Gesù. Se dopo la sua morte, riconosciuto in lui il Cristo, si è inventato qualche dettaglio per onorarne la madre non deve sembrarci strano, ma dobbiamo invece domandarci perché questo ancora oggi sia fondamento alla sproporzionata venerazione mariana. Così oggi la Vergine è immensamente grande perché i discepoli di Cristo ne fondarono il culto del silenzio. La donna scomparve, è rimasta la dea....ella era una donna come tutte le altre donne. Del resto si vedrà che non è così poco... gli dei del paganesimo non s'incarnavano...se lo facevano era per ingannare gli uomini. Maria è donna che ha dato alla luce Gesù, non in cielo, ma qui in terra...⁴⁰.

Non c'era la madre di Giuda ai piedi del suo albero, ma Antonio Bello, don Tonino, notoriamente vicino alla sensibilità della gente, ci suggerisce di immaginare Maria a togliervelo e a ricompone il corpo⁴¹ come deve aver fatto con suo figlio indicandocela anche come unica testimone dell'evento della Resurrezione. Noi come tutti gli altri possiamo solo, forse, incontrarlo nella gloria del Risorto. *Non sei stata quella donna casa e chiesa che certe immagini devozionali vorrebbero farci passare. Sei scesa sulla strada e hai affrontato i pericoli, sapendo che i privilegi di Madre di Dio non ti avrebbero offerto isole pedonali capaci di preservarti dal traffico violento della vita*⁴². La paura dei cambiamenti ci infastidisce. *Lui scombina i nostri pensieri, mette in discussione i nostri programmi e manda in crisi le nostre certezze, ogni volta che sentiamo i suoi passi, evitiamo di incontrarlo, nascondendoci dietro la siepe, come Adamo tra gli alberi dell'Eden*⁴³. Ci serve Maria per accettare che i nostri sonni siano turbati e i nostri corpi siano trasformati dall'accoglienza del suo messaggio in un cuore che sia di carne. Ci serve un santuario della 'Madonna della paura'. *Nelle sue navate ci rifugeremmo un po' tutti, perché tutti, come Maria siamo attraversati da quell'umano sentimento che è il segno più chiaro del nostro limite*⁴⁴, e come Maria vorremmo sentire quell'annuncio 'Non temere!'.

Forse proprio per questo nel 1950 la bolla papale *Munificentissimus Deus* promulga il dogma dell'Assunzione ponendo l'accento sulla forza della tradizione popolare. A suffragio del dogma sono la liturgia, l'evidenza e la vastità del culto mariano che sopperiscono all'insufficiente fondamento scritturale così come accadde già per il dogma dell'Immacolata Concezione di un secolo prima, nel 1854.

SOPRAVVIVENZA o TRASFORMAZIONE del culto della Dea in Italia: alcuni esempi

• **La più antica immagine della maternità** che si conosca è il piccolo idolo in terracotta rinve-

nuto nel territorio di Teti, in Sardegna e conservato al museo di Cagliari. Databile al neolitico medio (4700-4000 a.C.), si può interpretare come la Venere dormiente, o Dea Madre dormiente. Sono stati ritrovati migliaia di idoli femminili a volte con braccia aperte, a volte con un bambino in braccio (figura preistorica della Madonna e relativa maternità) che confermano la donna, proprio perché in grado di procreare e quindi di creare dal nulla la vita, come la divinità superiore a tutte le altre e maggiormente diffusa in Sardegna.

• Montefiore (AP), una località popolata già dal Neolitico. Il richiamo è implicito alla dea Floris, dea della primavera, della fertilità e quindi ancora una chiara trasformazione della primordiale figura della Madre Terra. La festa di floralia è il 27 aprile e comprende danze e rituali di prosperità. I dintorni di Mons Floris è disseminato di grotte sotterranee - richiamo all'utero - di corsi d'acqua - richiamo al battesimo, alla purificazione - e, nella chiesa di S. Lucia del XII sec, si trova una madonna nera che, simile a quella di Loreto, rimanda anch'essa alla presenza della dea Madre.

• Madonna dell'Olivio, una chiesa a Tuscania, in provincia di Viterbo, anch'essa costruita sopra un sito pagano, questa volta una grotta, dimora della Madre Terra. Nel XIX sec. è stato scoperto un labirinto di ventisei cunicoli che scendono per decine di metri nella terra senza apparente ragione, ma che si collegano a un vano più ampio, **un utero materno**, sorretto da colonne in pietra e che sembra suggerire un luogo di culto.

• Sempre in Toscana, guarda caso nel mese di maggio, si rievoca una festa pagana, la **Barabata**, con riti propiziatori che, un tempo riferiti alla **dea Cerere**, oggi sono rielaborati in onore di Maria Vergine sempre mantenendo il richiamo alla fertilità.

• Brebbia, provincia di Varese, nella Chiesa di San Pietro, edificata già nel V sec. da San Giulio e dedicata a Maria, è mantenuta visibile un'iscrizione romana che attesta la previa esistenza di un tempio antico dedicato a Minerva/Athena e di un bosco sacro nei dintorni.

• Da Tarquinia e dal suo territorio (Ferento)

provengono le più antiche iscrizioni votive per Tinia⁴⁵, apposte su frammenti di bucchero⁴⁶. In un'incisione sulla Chimera di Arezzo leggiamo TINS'CVIL o TINS'VIL che possiamo tradurre con *donata a Tin*. Nella area di Tarquinia è stata rinvenuta una parte di trono imperiale con dedica a Giove (Tinia) appartenente al grande tempio detto **"Ara della Regina"**.

- **Schiarazzola Marazzola** è un canto a due cori che, a dire del musicologo Egon Wellesz, risale a una comunità alessandrina di ebreo-cristiani del I sec.d.C. Ci è pervenuto, in parte, perché incluso nel *Primo Libro de balli a quattro voci accomodati per cantar e sonar d'ogni sorte di Istromenti* di G. Mainero (1535-1582)⁴⁷. Lo stesso canto è stato poi oggetto di una denuncia all'Inquisizione datata 10 giugno 1624 nella quale si accusano alcune donne di Palazzolo dello Stella (UD) di cantarlo la notte di Pentecoste durante rituali pagani per invocar la pioggia. E' ancora oggi parte del folklore e tradizione corale friulana.

- Il Cristianesimo, con la svolta costantiniana, si trasforma proprio nell'intimo: da forte e vitale testimonianza della Verità perseguitata diventa mortifero persecutore di ogni potenziale devianza da uno sterile conformismo asservito all'autorità. Trasformati i templi pagani in chiese e basiliche che mantengono o persino aumentano la loro fastosità, il popolo, nella terrena creaturale pienezza del proprio limite sempre vitalizzata dallo Spirito - Spirito di Vita - inventa altre forme espressive consentite. Crea e ri-crea miti e leggende, personaggi ed eroi affinché si mantenga, nell'immaginario collettivo, un simbolo che rimandi a quell'ignoto, eppur conosciuto, inominabile mistero dai mille volti e mille nomi che oggi i cristiani, cattolici, chiamano anche Maria. Immagine plasmabile ai nostri bisogni arcani, Maria, che invochiamo sistematicamente con un inno, epilogo di ogni celebrazione liturgica. Tra quelli composti dal nostro Jacopo Tomadini, in un Friuli di fine Ottocento, vi è **Maria della sua grazia** dove, in una possibile confusione teologica di ruoli escatologici, il credente con decisione afferma la sua fiducia ciecamente riposta in Maria

poiché Madre perché *"tutti ci salvi o Vergine, tutti
siam figli tuoi, siam figli tuoi!"*

CONCLUSIONE

Il cristianesimo è cominciato ...con una donna⁴⁸, con l'assenso, con il sì di una ragazza da marito, una giovane donna del popolo che accetta la sua realtà quotidiana anche nelle difficoltà, e rende così possibile l'incarnazione. La teologia e soprattutto lo studio del Gesù storico tentano, già dai tempi di Reimarus, di riportare Dio tra noi, l'Emmaus, qui e ora, nella storia di ogni uomo. Anche per Maria si è voluto, con il Concilio Vaticano II⁴⁹, riaffermare le priorità di fede e riportarla qui tra noi⁵⁰. La tentazione di raccomandarsi alla Madre per ottenere dal Figlio l'intervento presso il Padre resta forte, perché forte resta ancora in noi la paura di abbandonarsi alla fede nel Dio vivente, alla Verità, alla Vita. Se la religiosità popolare⁵¹ cerca, in fondo, di rasserenare un animo infantile e impaurito, una cristiana misericordia suggerisce non di sopprimerla, ma di rispettarla senza, però, rinunciare alla sua purificazione e orientamento verso un cammino di crescita del credente teso a una consapevole fede adulta, libera dai miti e dalle superstizioni.

Note

- (1) *Matriarcato e patriarcato contengono la parola arché (principio/dominio)*
- (2) *Fondatrice e direttrice dell'INTERNATIONAL ACADEMY HAGIA per gli Studi Moderni sul Matriarcato e la Spiritualità Matriarcale (nella Germania Occidentale). E' del 2005 il Secondo Congresso Mondiale di Studi Matriarcali tenutosi in Texas/USA.*
- (3) *Per esempio nelle feste dei villaggi, i clan più abbienti sono obbligati a invitare tutti gli abitanti. Organizzano il banchetto, nel quale distribuiscono ricchezze per guadagnare onore.*
- (4) *Ci sono anche le madri-Medea, maga e sa-*



Offriamo quel che siamo, quello di cui siamo capaci, come il giocoliere in *Le jongleur de Notre Dame* di Anatole France che, non sapendo il latino, distende davanti all'altare della Vergine il suo vecchio tappeto e, la testa in basso e i piedi in alto, butta sei palle colorate e dodici coltelli, offrendo alla Madre tutto quello che sa. Il suo culto erano la sua danza, capriole e salti. (Pitigrilli, *La piscina di Siloe*, Bompiani, Milano, 1999, p.66)

cerdotessa di Ecate, che, innamoratasi di Giasone, lo aiuta nella conquista del vello d'oro, poi, però, per gelosia ne avvelena la futura sposa e uccide i due figlioli da lui avuti.

- (5) *La sua opera, la Bibliotheca historica, racconta la storia universale dalle origini del mondo alle campagne di Cesare.*
- (6) *La sua opera è il trattato geografico più ampio dell'antichità con riferimenti anche a testi più antichi. A differenza della geografia tolemaica, improntata su uno studio ed una analisi più rigidamente matematiche, la Geografia di Strabone presenta un impianto storico-antropologico.*
- (7) *Sette stelle, sette figlie di Atlante di cui la più vecchia era Maia che a Zeus dà un figlio, Erme.*
- (8) *Costellazione delle piogge e delle tempeste marine. Cinque stelle, cinque sorelle che tanto piangevano la morte di un fratello. Suculae - porcellini - simbolo della fecondità.*
- (9) *Identificata con Callisto, ovvero la ninfa Arcade, perseguitata da Artemide per aver offeso la legge della castità e da Zeus portata in cielo.*
- (10) *Figlie di Zeus, divinità benefiche che facevano passare le angustie. In origine erano ninfe delle sorgenti, forse il mormorio dell'acqua le ha associate a deità amanti del canto. Successivamente sono state pensate anche come suonatrici e poi ancora ad ognuna delle nove (numero più ricorrente) viene assegnato il patrocinio di un particolare genere letterario.*
- (11) *Gli Etruschi erano un popolo di dubbia origine. C'è chi li vede discendenti dai Sardi che nel I millennio (XII-IX) si stanziarono sulle coste della Penisola per poi spingersi a fondare colonie sino in Campania. C'è chi dice che siano orientali, imparentati con i Lidi. C'è chi sostiene che gli Etruschi possano aver avuto origine nel nord Italia per via di reperti trovati a Bologna. Infine, recenti studi sostengono che vi siano notevoli somiglianze genetiche tra gli Etruschi e alcune popolazioni dell'Anatolia. E' comunque certo che*

la loro mitologia è stata poco a poco assorbita dall'antico popolo romano.

- (12) *Da cui la dea romana Minerva che nella mitologia greca corrisponde alla dea Athena. Come Athena, Minerva era nata dalla testa del padre, il dio Tinia.*
- (13) *Oppure Tin, o Tunia secondo alcune versioni d'epoca romana corrispondente allo Zeus greco e al Giove romano.*
- (14) *Equivale, nella mitologia greca, a Hera mentre in quella romana a Giunone.*
- (15) *La più grande divinità greca riferita alla Madre terra. Dopo il rapimento della figlia decise di non concedere più fertilità alla terra e una universale carestia minacciò la distruzione di tutta l'umanità.*
- (16) *Legato appunto ai Flaminii.*
- (17) *Il 25 dicembre è la data di nascita comune a molte divinità solari perché, rimandando al solstizio, richiama al risorgere del sole che riprende vigore. Nell'emisfero nord della terra, infatti, è in quel periodo che il sole raggiunge il punto di massima distanza dall'equatore. La notte raggiunge la massima durata e il giorno quella minima.*
- (18) *Qualsiasi riferimento al cristianesimo è del tutto ...casuale. Infatti, richiama più propriamente l'Adone del culto di Afrodite, che simboleggia la natura che sorge a vita rigogliosa, primavera, e poi d'inverno muore.*
- (19) *La più importante dea femminile riconducibile al 3000 a.C. Altri nomi con i quali è conosciuta sono Innin, Nin-ana, Signora dei Cieli, Eshtar in accadico, Inana in sumero, Astarte in siriano, Ashtoreth nella Bibbia. Alcune tradizioni la considerano figlia della dea luna, Nanna, e sorella del dio sole Utu.*
- (20) *Il culto persiano è risalente al 1400 a.C. Ammette l'immortalità dell'anima e la punizione dell'inferno o il premio per i giusti nel paradiso. E' presente anche la credenza nella lotta tra il male e il bene con la vittoria finale di quest'ultimo. Il battesimo è atto di purificazione e ingresso nella comunità dei fedeli.*
- (21) *Se nell'interpretazione psicoanalitica freu-*

diana il padre è figura originante conflitti edipici da superare, per Melanie Klein è addirittura non necessaria e inesistente dal punto di vista del neonato che con la madre instaura un legame possessivo ed esclusivo. A lei sola il bambino riconosce l'onnipotenza perché da lei dipende la sua vita.

- (21) *Di stampo prometeico, un maschile mosso dal perenne desiderio di autoaffermazione, premessa del potere.*
- (22) *Di stampo prometeico, un maschile mosso dal perenne desiderio di autoaffermazione, premessa del potere.*
- (23) *Nella Terra come nella Madre opera il ritmo potente e misterioso della vita davanti al quale l'uomo sosta come davanti al mistero.*
- (24) *Tre editti del 391 vietavano la frequentazione dei templi, i riti pagani, le cerimonie sacrificali. Il terzo editto fu ancora più severo e ordinava la distruzione dei templi. Le pene andavano dalla confisca dei beni alla pena di morte e si estendevano a tutto l'impero.*
- (25) *Etimologicamente significa Principessa. Io la benedirò e pure un figlio ti darò da lei... Gn 17,16..*
- (26) *Regina di Persia, ottenne la salvezza per gli ebrei minacciati di morte. Il re amò Ester più di tutte le altre donne ed ella fu gradita e favoreggiata da lui più di tutte le altre vergini Egli pose sul suo capo la corona regale e la fece regnare al posto di Vasti. Est 2,17.*
- (27) *Moglie di re Saul, proteste i corpi dei figli uccisi (era religiosamente importante l'onorevole sepoltura).*
- (28) *Prostituta di Gerico che salvò gli esploratori di Giosuè. Il re di Gerico mandò a dire a Raab: Fa uscire gli uomini che sono venuti da te...la donna nascose subito i due uomini ...li aveva fatti salire sul terrazzo e li aveva nascosti sotto mantelli di lino che vi aveva posto. Gs 2,3s.*
- (29) *Moglie prediletta di Giacobbe. Poi Giacobbe baciò Rachele, alzò la voce e pianse... Rachele era bella di forme e di aspetto ... così Giacobbe servì sette anni per Rachele,*

e gli sembrarono pochi giorni, per il suo amore verso di lei. Gn 29,11s.

- (30) *Ecco sei bella, mia amica, ecco, sei bella: i tuoi occhi sono colombe attraverso il tuo velo...le tue labbra sono come un filo di scarlatto e il tuo parlare incantevole, il tuo collo come la torre di Davide,...Mi hai ferito il cuore, mia sorella, mia sposa, mi hai ferito il cuore con uno solo dei tuoi sguardi... Ct 4.*
- (31) *Non perdere l'occasione di una moglie saggia e buona, perché la sua grazia vale più dell'oro. Sir 7,19.*
- (32) *Pro 31,10-31.*
- (33) *Per questo io la sedurrò, la ricondurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Os 2,16 Io ti unirò a me per sempre, ti unirò a me nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti unirò a me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. In quel giorno, oracolo del Signore, io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra... Os 2,21-23.*
- (34) *...come uno sposo si mette un diadema e una sposa si adorna dei suoi gioielli... Is 62,5.*
- (35) *Ti passai vicino e ti vidi: eri proprio nel tempo dell'amore. Allora stesi il mio lembo su di te, coprii la tua nudità, ti feci un giuocamento, feci con te un patto, oracolo di Dio mio Signore, e fosti mia...ti misi una veste variopinta, ti infilai calzature preziose, ti cinsi con una fascia di bisso e ti avvolsi in veli. Ti abbellii di ornamenti, ti misi bracciale alle braccia e una collana al collo... si diffuse la tua fama tra le genti per la tua bellezza: eri semplicemente perfetta. Ez 16,8-14.*
- (36) *Secondo Gregorio Magno (540-604), non bisogna abbattere i templi degli idoli, ma consentirne le antiche usanze religiose convertendole in nuove solennità cristiane, in tal modo lasciando agli uomini qualche cosa per la loro gioia estera.*
- (37) *Fondata da Gerald Gardner intorno al 1950 e a lui strasmessa dalla sacerdotessa della coven*

di New Forest, una donna anche conosciuta con lo pseudonimo di Vecchia Dorothy.

- (38) *Il dualismo è fattore costituente di ogni cosa che in sé contiene anche il suo contrario.*
- (39) *Il protovangelo di Giacomo, il libro sulla natività di Maria.*
- (40) Emilio Radius, *La Vita di Maria*, p.12
- (41) Antonino Bello, *Maria, donna dei nostri giorni*, p.33
- (42) *Op.cit.p.57. L'esortazione apostolica Marialis cultus (1974) di Paolo VI e la successiva lettera enciclica Redemptor Mater (1987) di Giovanni Paolo II riorientano il culto mariano sulla linea del Concilio Vaticano II.*
- (43) *Op.cit.p.30*
- (44) *Op.cit.p.55*
- (45) *Che insieme a **Menrva**, dea della saggezza, della guerra, dell'arte e **Uni** formano la potente TRINITA' divina del Pantheon etrusco.*
- (46) I.Krauskopf, *Dizionario della Civiltà Etrusca*, a cura di M. Cristofani, s.v. Tinia.
- (47) *Sacerdote, seguace delle teorie di Erasto, inquisito dalla Serenissima, si rifugia nei territori austriaci di Gorizia e ad Aquileia. Il cantol ballo, Schiarazula Marazula, è costituito da formule magiche appartenenti ad una religiosità popolare contadina che ha radici nella tradizione cristiana aquileiese di matrice giudaico alessandrina. (Paluzzano R., Pressacco G. Viaggio della notte della Chiesa di Aquileia, Gaspari, Udine, 2002,p.18ss.*
- (48) *Nella liturgia bizantina la festa del Typikon, dell'Annunciazione, è festa dell'inizio della storia della salvezza.*
- (49) *Costituzione dogmatica Lumen Gentium, 1964, cap.VIII. La Beata Vergine Maria Madre di Dio nel Mistero di Cristo e della Chiesa. Nella ricerca della continuazione tra Primo e Secondo testamento Maria, figura di cooperazione e di grazia che trasforma, è collocata in riferimento alla Chiesa. Prima dell'economia di salvezza con una fede sempre in cammino (serbare, conservare, meditare) non per maggior conoscenza, ma per maggior*

adesione alla volontà di Dio, nella vita di ogni giorno, qui e ora.

- (50) *Dal Concilio di Efeso (431) al Concilio Vaticano II (1962-1965) sono stati dieci i concili ecumenici a riaffermare e precisare l'importante e indispensabile funzione di Maria nella storia della chiesa e della salvezza.*
- (51) *Sono 1429 i santuari mariani in Italia e 31 le feste del calendario liturgico dedicate a Maria di cui 6 sono solennità.*

Bibliografia

- BACHOFEN JOHANN JAKOB**, *Das Mutterrecht*. [Myth, Religion and Mother Right] Stuttgart, 1861
- BLACK J, GREEN A.** *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia*, British Museum Press, British Museum Press, 2004.
- BELLO ANTONINO**, *Maria, donna dei nostri giorni*, San Paolo, Milano, 1993.
- BERTALOT RENZO**, *Ecco la serva del Signore. Una voce protestante*, Marianum, Roma, 2002
- CLARISSA PINKOLA ESTES**, *Women who run with the wolves*, Ballantine, 1997
- CONCILIO ECUMENICO VATICANO II**, *Costituzione dogmatica Lumen Gentium*, cap.8, 19.
- BARBAGLIO, BOE, DIANICH**, *Dizionario di Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2002.
- Enchiridion Marianum Biblicum Patristicum (estratto), 'Cor Unum' Figlie della Chiesa*, Roma, 1975.
- FORTE BRUNO**, *Maria, la donna icona del Mistero. Saggi di mariologia simbolico-narrativa*, Paoline, 1989.
- GHIGGINI ELISA**, *Rosa mistica. La tradizione della Dea nel N.T.*, Venexia, Roma, 2007
- GOETTNER-ABENDROTH HEIDE**, *Das*

Matriarchat I. Geschichte seiner Erforschung, Kohlhammer, Stuttgart, 1988

GRIGNION DA MONTFORT LUIGI M., *Trattato della vera devozione alla santa Vergine e il segreto di Maria*, Paoline, Milano, 1987.

LAURENTIN RENÉ, *La Vergine Maria: mariologia post-conciliare*, Paoline, Roma, 1984

MURARO LUISA, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano, 2003

PACATTE ROSE (A CURA DI) NATIVITY. *Con Maria nei suoi viaggi di fede*, Paoline, Milano, 2006.

RADIUS EMILIO, *La Vita di Maria*, Garzanti, Milano 1954

Wikipiedia. org, libera enciclopedia internet.

Marina Elena Mariuzzi: laureata in Psicologia presso la York University di Toronto (Canada), ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose presso l'ISSR di Udine con una tesi in Teologia Morale dal titolo *Malattia Mentale Grave e Sessualità*. Collabora con diverse associazioni regionali nella realizzazione di progetti per la promozione e tutela della salute mentale, con il centro ecumenico *La Polse di Cougnes di Zuglio (UD)* e con l'Università della Terza Età di Tolmezzo dove conduce incontri di psicologia della religione ed ecumenismo.

Energia: le verità scomode! (ciò che non è stato detto e che pochi vorrebbero sapere)

Furio Sussi

Gli aumenti di costo del greggio che hanno colpito in rapida successione le economie mondiali hanno generato anche in Italia fenomeni che rasentavano il panico, fenomeni poi rapidamente circoscritti a seguito del repentino ripiegamento dei costi. Il tutto in assenza di un'adeguata strategia energetica per la colpevole inerzia di una classe dirigente capace di formulare solo "piani energetici" nazionali, regionali, provinciali.... ed in presenza di un'opinione pubblica poco informata dai media e molto anestetizzata da un benessere ancora diffuso. Già, il benessere diffuso tipico delle società industriali avanzate del XX°

secolo in cui l'energia è un bene abbondante ed economico; una situazione che non trova riscontri nella dimensione tempo e nella dimensione spazio. Per quanto riguarda la dimensione tempo basta esaminare la tabella 1.

Come si può vedere, potenze adeguate e fonti abbondanti a costi contenuti sono disponibili solo da poco più di 200 anni e sono rese possibili dall'invenzione della macchina che permette di trasformare il calore in energia meccanica utilizzando il vettore vapore. Per oltre diecimila anni infatti, dagli albori della civiltà fino alla metà del '700, le uniche fonti diverse da quella muscolare

Anni	Evento	Fonte	Applicazione
10-4 milioni	Specie uomo	cibo	Energia muscolare umana (75 – 100 W)
10.000	Agricoltura	cibo	Energia muscolare animale (250 – 750 W)
2.000 – 1.000	Salti d'acqua e vento		Mulini in Oriente ed Europa (centinaia di kW)
250 - 200	Rivoluzione Industriale Da migliaia a milioni di kW	Carbone	Macchina a vapore fissa e mobile; turbina a vapore; generazione energia elettrica
		Petrolio - gas	Motore a combustione interna; turbina a gas; generazione energia elettrica
		Nucleare	Reattore nucleare; turbina a vapore; generazione di energia elettrica
		Salti d'acqua	Turbina idraulica; generazione energia elettrica
		Geotermia	Turbina a vapore; generazione energia elettrica
		eolico	Turbina eolica; generazione energia elettrica
		Solare	Celle fotovoltaiche; generazione energia elettrica
		biomasse	Turbina a vapore; generazione energia elettrica
		rifiuti	Turbina a vapore; generazione energia elettrica

Figura 1.

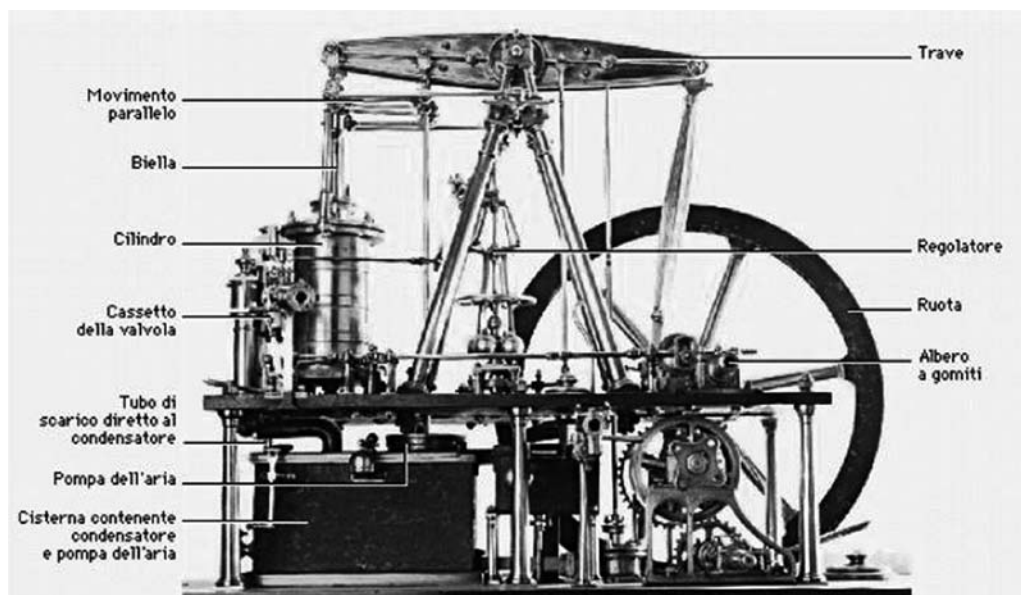


Figura 2.

umana o animale sono il vento utilizzato nella navigazione e, ma solo molto più tardi, i flussi dell'acqua (a partire dal 1° secolo a.C.) e del vento (1000 anni dopo) che fanno girare rudimentali mulini. Tali mulini compaiono in Europa intorno al 1000 d.C. e si diffondono in tutto il mondo medioevale; le ruote idrauliche forniscono il contributo più rilevante, ma solo fino alla seconda metà dell'800 quando saranno sostituite dalle turbine Francis, Pelton e, successivamente, Kaplan.

Le turbine idrauliche si affermano molto rapidamente come motori primi, ma il loro impiego come fonte di sola energia meccanica si interrompe prima della fine del secolo quando cominciano ad essere accoppiate a generatori elettrici; da allora le cose non sono più cambiate.

L'evento determinante di quella catena definita in tutti i libri di storia come "Rivoluzione industriale" resta comunque l'invenzione della *macchina a vapore* (figura 2), macchina che consente di utilizzare il *carbone* come fonte di energia meccanica. Si noti che il carbone diventa "*fonte energetica*" solo dal momento in cui è disponibile la tecnologia adeguata per lo sfruttamento; fino ad allora è solo roba che brucia.

I miglioramenti successivi, introdotti nei primi decenni dell'800, fanno delle macchine a vapore i motori primi per eccellenza di tutto il secolo. Esse azionano le cinghie di trasmissione di un numero crescente di stabilimenti e rivoluzionano completamente il sistema dei trasporti. Ma, nonostante i miglioramenti, con il nuovo secolo inizia anche il declino delle caldaie a vapore. Altre innovazioni stanno arrivando, e tra queste primeggia il motore a combustione interna.

Il carbone rimane comunque la fonte energetica primaria per eccellenza fino agli anni '70 del '900, quando viene sostituito dal petrolio; mantiene però ancora oggi il secondo posto a livello mondiale ed il suo consumo in termini assoluti cresce di anno in anno. Di questo utilizzo sono protagonisti non solo Paesi in via di sviluppo come Cina e India, ma persino gli USA ove il carbone fornisce il 50% della produzione elettrica.

Le innovazioni in campo energetico che alla fine dell'800 danno il via al tramonto delle macchine a vapore classiche sono essenzialmente tre:

- i *motori a combustione interna*, che sostituiranno le macchine a vapore nei mezzi mobili;

< 0,2	Società primitiva; si muore di fame
0,2 - 1	Sviluppo dell'agricoltura tradizionale
1 - 2	Inizio e sviluppo dell'industrializzazione
2 - 3	Società industriale avanzata
> 3	Società postindustriale

Figura 3.

- le turbine a vapore, che sostituiranno le macchine alternative negli impianti fissi;

- l'energia elettrica, che consentirà il trasporto a distanza dell'energia meccanica.

I motori a combustione interna permettono la costruzione di macchine più piccole e leggere, indispensabili per l'avvio del trasporto su strada e della meccanizzazione agricola, sono decisivi nello sviluppo dell'aviazione ma soprattutto rendono possibile l'utilizzo di una nuova fonte energetica: il petrolio, quella sostanza nera e puzzolente, tanto odiata dagli allevatori del Texas perché avvelenava il bestiame. La nuova fonte si afferma rapidamente, fino a sopravanzare il carbone, perché i nuovi combustibili liquidi, derivanti dalla raffinazione del greggio, hanno una densità energetica maggiore, combustione più pulita, grande facilità di trasporto e di stoccaggio.

Il successo dei motori a combustione interna non mette fine all'era vapore, che rimane, tramite le apposite turbine, il vettore principale di trasformazione dell'energia termica in energia meccanica, convertita poi in energia elettrica tramite opportuni generatori. Già nei primi anni del '900 le turbine a vapore, collegate a turboalternatori, forniscono energia elettrica con potenze unitarie dell'ordine delle decine di MW (1 megawatt = 1000 chilowatt), fino a raggiungere oggi valori anche 100 volte maggiori.

Dal concetto di turbina a vapore nasce e si sviluppa la turbina a gas, macchina ancora più leggera ed efficiente, decisiva per lo sviluppo del trasporto aereo, ed elemento base degli impianti di produzione termoelettrica a ciclo combinato in cui l'efficienza supera il 65%; e così il metano è diventato la terza ed ultima fonte energetica fossile.

Ed infine l'energia elettrica, vero e proprio *fattore killer* capace di cancellare processi industriali consolidati e di modificare in modo sostanziale l'esistenza di milioni di persone. Dopo oltre cent'anni di utilizzo non abbiamo ancora compreso fino in fondo il fenomeno; l'elettricità tocca ogni istante della nostra vita quotidiana eppure non ci rendiamo conto che si tratta di un elemento decisivo non solo per lo sviluppo ma per la stessa sopravvivenza della civiltà così come la conosciamo. Nell'immaginario collettivo la mancanza di energia elettrica viene di solito associata alla mancanza di luce; tutti pensano alle lampadine spente, nessuno pensa alle persone bloccate negli ascensori, ai cibi che stanno andando in malora nei frigoriferi, all'acqua che fra poco mancherà a partire dai piani più alti delle case, alle fabbriche ferme, al blocco delle comunicazioni (la vera tragedia: l'Italia senza telefonini!!!!).

Sarà proprio la somma delle invenzioni sopracitate (turbina a vapore, generatore, energia elettrica) a permettere lo sfruttamento di una fonte totalmente nuova: l'uranio.

L'utilizzo di tutte le fonti, fossili e non, ha messo a disposizione dell'umanità quantità crescenti di energia a costi contenuti: condizione propedeutica ad ogni tipo di sviluppo, condizione che, nelle aree del mondo note come Occidente industrializzato, ha permesso l'avvio e la prosecuzione di un processo straordinario, in grado di cambiare in modo completo usi, costumi, tradizioni, sentimenti e tutta la nostra esistenza di esseri umani; una vera e propria "rivoluzione sociale", riduttivamente definita "rivoluzione industriale". L'importanza dell'energia è ben rappresentata dalla tabella 3 che illustra il rapporto tra consumi pro capite/anno espressi in t.e.p. (t.e.p.= tonnellata equivalente di petrolio = 10.000.000 kcal) e benessere economico.

La cronaca, i fatti e le immagini che ci giungono dal mondo ci dicono che nessun Paese con consumi unitari di energia inferiori a 0,2 t.e.p./anno è in grado di soddisfare i bisogni di base dei suoi abitanti: appartengono a questa categoria Paesi come il Bangladesh e l'Etiopia. Quando

Fonti/Anno	1985	1990	1995	2000	2002	2004	2005	2006	
Fonti nazionali	27	28	33	31	29	30	29	28	
Importazioni	119	137	140	160	161	165	169	168	
Consumi lordi	<u>146</u>	<u>164</u>	<u>173</u>	<u>185</u>	<u>191</u>	<u>195</u>	<u>198</u>	<u>196</u>	
<i>pro capite/a</i>	2,9	3,0	3,1	3,2	3,2	3,3	3,3	3,3	
Perdite	-40	-44	-47	-51	-51	-51	-52	-52	
Consumi netti	<u>106</u>	<u>120</u>	<u>126</u>	<u>134</u>	<u>136</u>	<u>144</u>	<u>146</u>	<u>144</u>	
<i>pro capite/a</i>	2,1	2,2	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5	2,5	
<i>All'inizio del '900 (34 milioni di abitanti) il consumo unitario era di 0,3 tep</i>									

Figura 4.

il livello dei consumi si avvicina ad 1 t.e.p./anno l'industrializzazione si avvia ed il tenore di vita aumenta in modo significativo. Per raggiungere una situazione di benessere diffuso, anche in presenza di un utilizzo molto efficiente delle risorse, sono comunque necessari livelli di almeno 2 t.e.p. Consumi lordi superiori a 3 t.e.p. sono tipici delle cosiddette società postindustriali.

Se confrontiamo i dati sopra citati con i valori di casa nostra scopriamo che da circa vent'anni l'Italia appartiene, lo si voglia o no, lo si creda o no, alla categoria postindustriale; siamo una società ricca, grassa, anzi obesa. (tabella 4).

Durerà? Non è affatto sicuro. Importiamo più dell'85% del nostro fabbisogno, soprattutto petrolio e metano, provenienti a volte da aree geopolitiche instabili. Continuiamo ad aumentare i consumi di gas persino nella produzione di elettricità e ciò crea una situazione incompressibile di oligopolio delle fonti. Una vera follia provocata da:

- un ambientalismo ottuso che tollera il petrolio, rifiuta carbone, nucleare, termovalorizzatori, e sogna fonti rinnovabili e bio-qualcosa;

- una realtà industriale ovviamente lieta di minimizzare costi e rischi (l'impianto a metano costa meno e riduce le grane con le comunità locali);

- il totale menefreghismo della classe dirigente che sembra aver dimenticato l'aspetto base della questione energetica: *la sicurezza, ossia approvvigionamenti sicuri e costanti nel lungo periodo*. Le vicende più recenti hanno confermato (sempre che ce ne fosse bisogno) che la sicurezza energetica richiede massicci investimenti in ricerca e sviluppo, in nuove tecnologie, in impianti; tutti investimenti con ritorno diluito su tempi lunghi e talvolta aleatorio. *La sicurezza energetica*, come la difesa nazionale, è un *bene pubblico* di cui beneficia tutta la comunità senza che si riesca a definirne il *costo* perché non determinabile con i soli meccanismi di mercato; ma il costo esiste e deve pur sempre essere pagato; ignorare il problema può costare molto di più. Da qui la necessità di un intervento correttivo da parte dello Stato, con obblighi a carico delle imprese e relativi costi scaricati o sui prezzi ai consumatori o, tramite le imposte, sulla totalità dei cittadini.

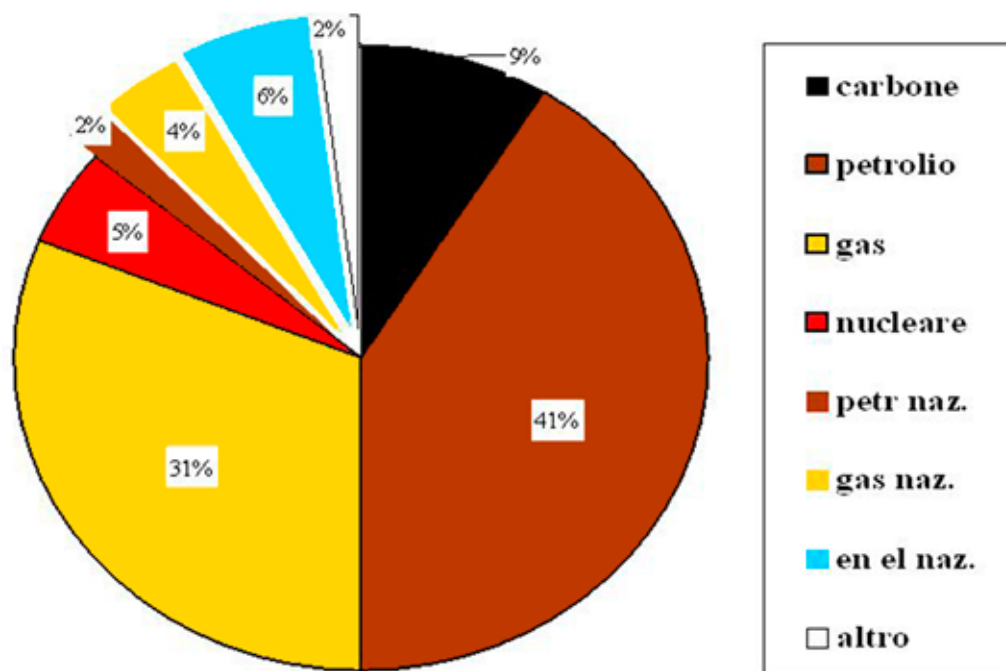


Figura 5.

Bisognerebbe muoversi in fretta. Non si farà niente. Le forze politiche sono troppo occupate dalle prossime competizioni elettorali per dedicarsi a grane che potrebbero scoppiare tra 50 o 60 anni: le future generazioni non votano. E poi, come diceva Samuelson, uno dei fondatori della scuola di Chicago: “cosa hanno fatto per noi le future generazioni perché ci si debba preoccupare di loro?”

LA SITUAZIONE ENERGETICA ITALIANA

La composizione dei consumi energetici italiani 2006, suddivisa per fonte, è rappresentata in figura 5; petrolio e gas rappresentano quasi l'80% del totale, con un 72% importato; il carbone è sotto il 10%, le fonti rinnovabili forniscono circa il 10% mentre il nucleare, tutto importato sotto forma elettrica, il 5%. La situazione italiana è unica, straordinaria, rispetto a quella di tutti gli altri Paesi industrializzati. In fig. 6 sono messi a confronto i fabbisogni ed i livelli di autonomia energetica di Gran

Bretagna, Francia, Germania e Italia nel 2006.

Non ci facciamo una bella figura; la nazione che sta peggio, subito dopo di noi, è la Germania che importa il 60% del fabbisogno pur avendo a disposizione enormi riserve di carbone, finora inutilizzate perché di estrazione troppo costosa; dopo gli ultimi aumenti si vedrà. Persino il confronto con la media mondiale è sconcertante (fig.7). Petrolio e metano coprono il 55% del fabbisogno (-24% rispetto all'Italia), il carbone sale dal 9 al 25%, il nucleare da 0 al 7%, l'idroelettrico scende dal 6 al 2%, le fonti rinnovabili restano marginali con coperture dell'ordine dell'1 o 2%. Il contributo delle biomasse, un buon 10%, potrebbe sembrare significativo.

Per smorzare i facili entusiasmi degli ambientalisti che esultano al solo sentire il prefisso “bio” è necessario precisare che nel mondo le biomasse sono rappresentate per oltre il 70% da residui vegetali (ramaglie), animali, rifiuti, sterco essiccato. Queste biomasse, che per quanto “bio” sono pur sempre inquinanti, sono l'unico combustibile a disposizione di oltre 2 miliardi di

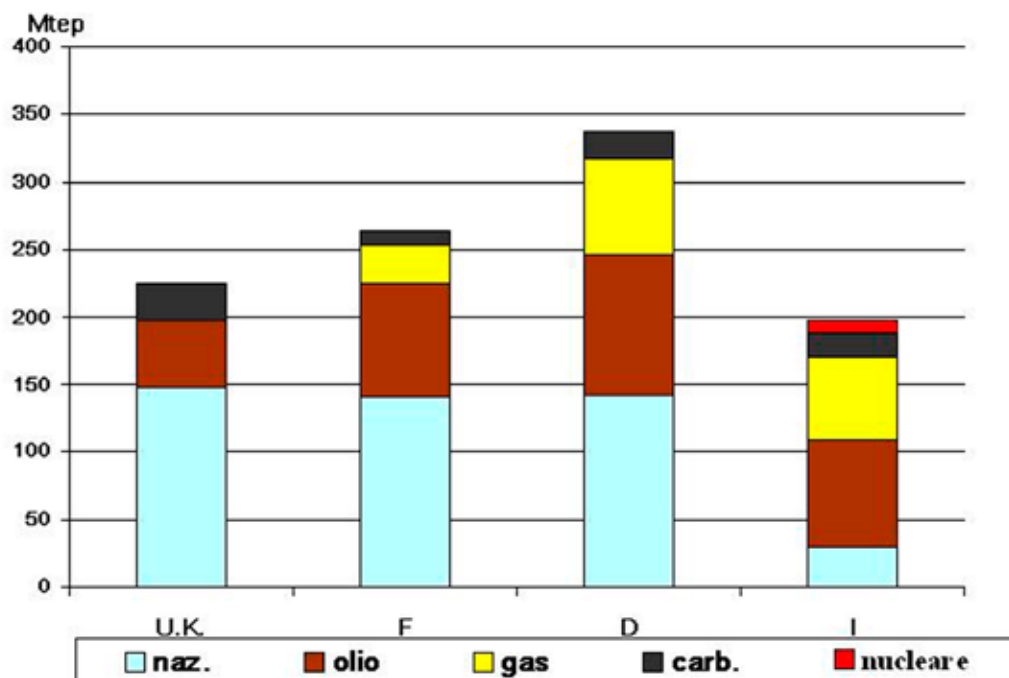


Figura 6.

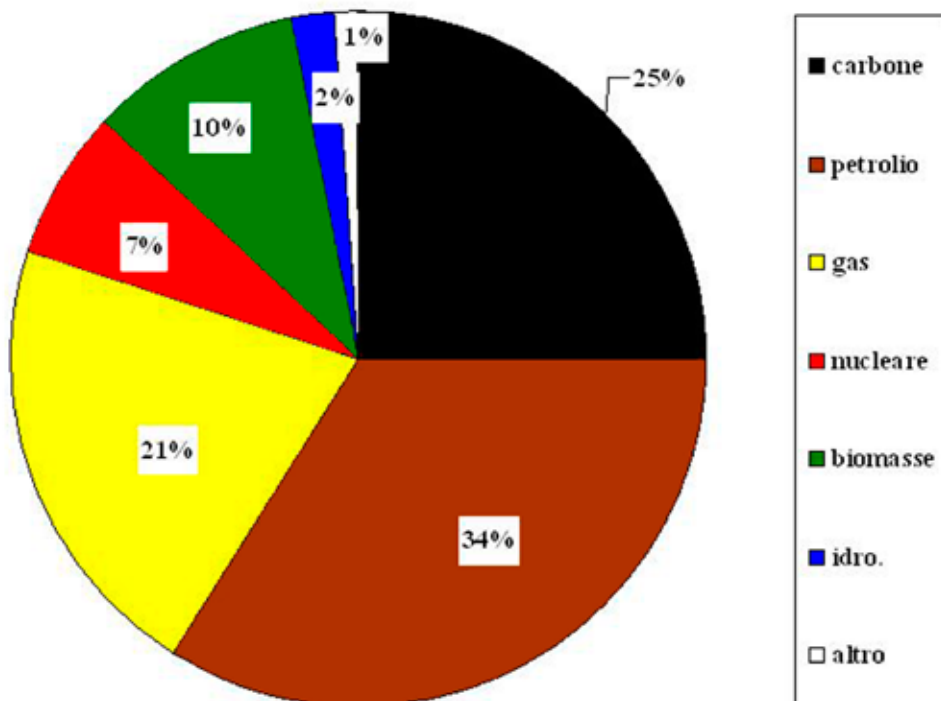


Figura 7.

Taglio consumi	Fonti rinnovabili
Uso efficiente	Nucleare
Carbone	<u>IDROGENO ??</u>

Figura 8.

F.E.R. classiche	F.E.R. nuove
Biomasse (scarti)	Eolico
Biomasse (rifiuti)	Solare
Idroelettrico	Biomasse x elettricità
Geotermoelettrico	Rifiuti x elettricità
	Biocarburanti

Figura 9.

persone dislocate nelle aree meno fortunate del pianeta; e per quanto bio comandi sono le fonti del passato, non del futuro.

A fronte di questa situazione le possibili soluzioni sono riassunte nella tabella 8.

Taglio dei consumi

Si può fare in due modi: riducendo in modo coattivo o le persone che consumano o i consumi pro capite. Per arrivare ad un'autonomia energetica pari alla media europea il nostro consumo totale dovrebbe ridursi a circa 60 Mt.e.p./ anno; il conto diventa facile, dobbiamo eliminare circa 45 milioni di italiani oppure ridurre i consumi pro capite ai livelli del primo dopoguerra. Le soluzioni intermedie sono di competenza della politica.

Uso efficiente delle risorse

A questo tipo di soluzione più comunemente nota come risparmio energetico sono state attribuite virtù taumaturgiche; la realtà è molto diversa. Gli interventi sono talvolta semplici, effettuabili anche a costo zero, e proprio per questo più che doverosi; in altri casi invece sono molto complessi, costosi e di dubbia efficacia. E' una strada che tutti, singoli cittadini ed aziende, dovrebbero intraprendere, ma entro limiti ragionevoli e "consapevoli". Deve essere chiaro che ogni



Figura 10. Centrale di Priolo vista di fronte.

intervento di risparmio non è ripetibile (anche il risparmio è una "fonte" esauribile) e che i suoi effetti sono diluiti nel tempo.

Ed infine non facciamoci prendere in giro: utilizzare al meglio le risorse ci fa risparmiare energia e quindi quattrini, ma con Kyoto ed altri protocolli ha poco a che fare. L'Italia consuma annualmente 200 milioni di t.e.p. mentre il totale mondiale è dell'ordine di 12 miliardi; il contributo massimo che gli italiani potrebbero fornire alla riduzione dell'inquinamento planetario (con il suicidio collettivo) sarebbe inferiore al 2%; grosso modo quel che Cina ed India da sole immettono in più ogni sei mesi. Qualsiasi operazione di risparmio quindi ci lascerebbe in tasca qualche centesimo ma non salverebbe di certo né una foca monaca né un pinguino frate.

Le fonti rinnovabili

Come indicato in tabella 9 le fonti energetiche rinnovabili (F.E.R.) si possono raggruppare in due grandi categorie: classiche e nuove.

Le fonti classiche, ormai vicine in Italia ai limiti massimi di sfruttamento, sono le *biomasse ricche* (legname ed assimilati), l'*idroelettrico* ed il *geotermoelettrico*. Modesti aumenti sono ancora possibili, ma ininfluenti sul totale del fabbisogno.

Tra le nuove F.E.R. è opportuno mettere da



Figura 11.

parte *biomasse* per la produzione di elettricità e biocarburanti; a fronte di contributi insignificanti si presenta la prospettiva concreta di mandare in crisi la disponibilità di cereali per l'uso alimentare.

Molto promettente sembra essere invece l'utilizzo dei *rifiuti*; nel 2007 la produzione di energia elettrica da rifiuti (e biomasse) ha superato il 2% del totale, ma potrebbe raggiungere il 12-15% se si potessero superare le opposizioni ai termovalorizzatori.

L'*eolico* ha prodotto nel 2007 poco più dell'1,3% del totale elettrico; si tratta di una fonte economicamente competitiva se gli impianti sono collocati in zone con adeguate caratteristiche di ventosità. Secondo calcoli effettuati da alcune aziende produttrici la potenza massima installabile in Italia potrebbe arrivare a 10.000 MW (megawatt; 1 MW = 1.000 kW), cui corrisponderebbe una producibilità media annua di circa 16-18 miliardi di kWh (5-6% del fabbisogno totale 2007). Anche in questo caso sono da vincere le opposizioni locali.

Arriviamo infine alla fonte *solare*, che sta suscitando tante speranze e procurando non poche delusioni. Il sole riversa sulla terra un quantitativo di energia talmente grande che basterebbe catturarne una parte minima per produrre tutta l'energia elettrica che serve all'umanità eppure ancora oggi copre appena lo 0,1% dei consumi primari

ed i suoi numeri sono insignificanti persino nei Paesi di maggiore utilizzo (Germania, USA, Giappone). Inoltre i pur miseri risultati sono stati possibili solo al prezzo di robusti aiuti pubblici e di normative incentivanti dedicate al settore.

I sistemi di cattura della radiazione solare sono tre:

A) *Il solare termico*, che consente di fornire acqua ed aria calda con dispositivi elementari: collettori, circuiti idraulici, serbatoi di accumulo. Il ritorno energetico ed economico (2000 - 5000 Eu per abitazioni di 4 persone) è abbastanza rapido, anche senza aiuti pubblici.

B) *Il solare termodinamico o solare a concentrazione*, costituito da un sistema di specchi che catturano la radiazione solare e la concentrano su un dispositivo ricevitore. Nel ricevitore trova posto un fluido che viene riscaldato ad oltre 600°C e poi inviato tramite pompe ad uno scambiatore di calore ove si genera il vapore che a sua volta fa girare delle normali turbine. Il prototipo messo in servizio presso la sede dell'ENEA ha fornito risultati incoraggianti ma sono da verificare non pochi limiti:

- si ottengono rendimenti significativi solo in aree pianeggianti fortemente esposte alla radiazione solare diretta (deserti o fasce subtropicali);
- sono necessari spazi enormi per produrre

quantità apprezzabili di energia;

- gli specchi hanno bisogno di un sistema che permetta loro di "inseguire" il sole, con i relativi problemi meccanici e di manutenzione; inoltre devono essere puliti spesso perché lo sporco che si deposita sulla superficie riduce di molto la loro efficienza;

- il costo è ancora elevato ed è necessario verificare sul campo i possibili sviluppi industriali; alcuni impianti pilota sono già in fase di realizzazione; tra essi ricordiamo quello di Priolo (fig.10) che fornirà vapore ad una turbina della centrale termoelettrica preesistente.

C) *Il solare fotovoltaico* (fig.11), basato sulla capacità di particolari dispositivi (*celle*) di catturare l'energia luminosa e trasformarla in elettricità. Le celle oggi più diffuse sono basate sul silicio, ma presentano alcuni problemi.

Il primo, gravissimo, riguarda l'efficienza; una singola cella fotovoltaica di ottima qualità commerciale riesce a trasformare in elettricità solo il 16-17% della energia solare che riceve, mentre l'efficienza di un modulo non supera il 13-14%.

Il secondo riguarda la durata di vita dell'impianto; un pannello tradizionale ha una vita utile compresa tra i 20 ed i 30 anni, e la sua efficienza cala anno dopo anno.

Il terzo riguarda il costo: nonostante i forti incrementi nella produzione di celle avutisi a partire dal 2006 non ci sono state significative riduzioni di prezzo.

Queste ed altre cause sono fattori critici che limitano la diffusione del sistema; il kWh fotovoltaico costa oggi da 4 a 10 volte di più del kWh prodotto col gas, a seconda delle condizioni di insolazione media e delle dimensioni dell'impianto, ma dovranno passare anni (forse decenni) prima che possa diventare competitivo con le fonti fossili ai costi 2007.

Per produrre con il fotovoltaico tutta l'energia elettrica consumata annualmente in Italia (circa 340 miliardi di kWh) servirebbero 300.000 MW fotovoltaici con un costo complessivo (a 5000 Eu per kW) di almeno *1.500 miliardi di euro*, pari all'intero debito pubblico nazionale. Soldi spesi

bene? Neanche per sogno; soldi buttati in un tentativo folle e costosissimo di *far stare in piedi* un sistema che *non può stare in piedi*, che *non potrà mai stare in piedi*. Un discorso analogo riguarda la fonte eolica, che, per lo meno, costa poco.

Vediamo di capire perché queste fonti non potranno dare mai un contributo determinante al fabbisogno energetico (italiano, europeo, mondiale). Per capire sono necessarie solo alcune semplici nozioni riguardanti potenza, energia e funzionamento di una rete elettrica.

Qualsiasi forma di energia, per poter essere utilizzata, deve essere accompagnata dalla potenza che serve, per il tempo che serve, con la continuità che serve. La forma di energia più nobile che esista, l'elettricità (eolico e fotovoltaico producono elettricità), ha purtroppo un grosso inconveniente: non è conservabile come tale, non esistono cassette ove collocarla in attesa di un futuro utilizzo. Nella rete elettrica non esistono siti di stoccaggio, la domanda di energia (e di potenza) deve essere soddisfatta istante per istante dalla produzione. E' la produzione, basata su un insieme di generatori, che deve inseguire la richiesta.

Un sistema produttivo basato totalmente sul fotovoltaico (o sull'eolico o su un mix di tali fonti) è privo di senso perché la potenza disponibile non è collegabile alla richiesta, ma dipende dal ciclo giornaliero e dal meteo. Anche quote di produzione superiori al 25-30% possono risultare pericolose per la stabilità della rete e *non riducono in modo significativo* la potenza installata classica (idro, olio, carbone, gas, nucleare). In altre parole a fianco di un 25-30% di eolico/fotovoltaico sarebbe necessario mantenere in standby una potenza termoelettrica equivalente di riserva per garantire la continuità del servizio. Chi paga?

Non basta. La rete elettrica attuale, AT/MT/BT, è stata realizzata con lo scopo di trasferire potenza e quindi energia dalla produzione, concentrata in pochi siti, alla consegna, distribuita sul territorio. Fanno eccezione alcune centinaia di piccoli impianti idroelettrici e pochi impianti termici, collegati in genere alla rete M.T. Si tratta

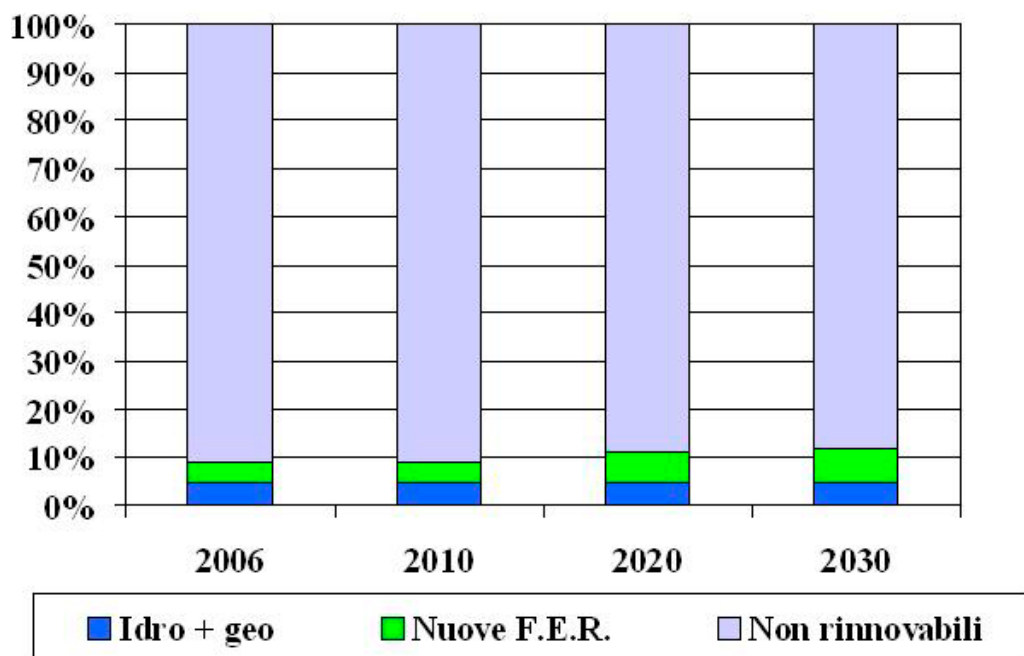


Figura 12.

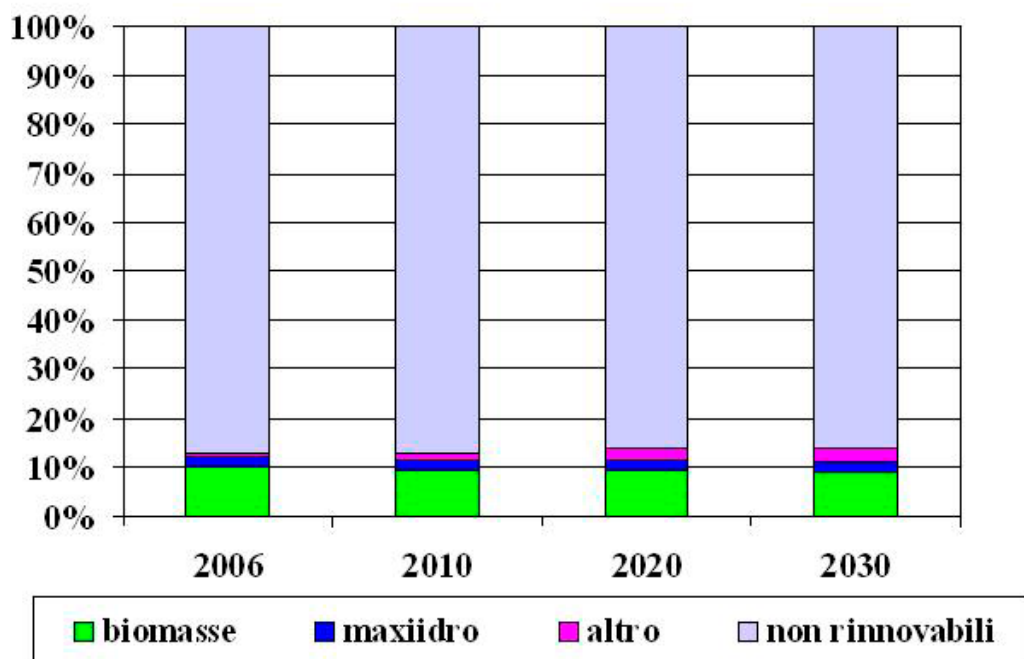


Figura 13.

in buona sostanza di una rete in grado di sostenere flussi di energia unidirezionali e che mal sopporterebbe la presenza in periferia di generatori di potenza rilevante e ballerina in grado di innescare repentine ed incontrollabili inversioni di flusso. Sono inevitabili costose modifiche, e la domanda è sempre la stessa. Chi paga?

Domanda legittima o no, visto che il fotovoltaico prospera solo grazie a incentivi, sussidi e sconti fiscali che saltano fuori da prelievi occultati nelle bollette? Desiderio legittimo o no, quello dei cittadini, di non pagare a peso d'oro un prodotto scadente? Possiamo pretendere che il fotovoltaico, vista la *bassa qualità del kWh*, costi più o meno come l'eolico? Vogliamo capire che per rendere competitivo il fotovoltaico è indispensabile spingere la ricerca avanzata? Che sono *inutili* i finanziamenti a pioggia riversati su decine o centinaia di enti, laboratori, università, finanziamenti che vanno dispersi in stipendi e prebende. Che sono invece *dannosi* i contributi concessi a privati (o peggio ad enti pubblici) per incoraggiare l'installazione di impianti fotovoltaici nella speranza che la loro diffusione comporti un consistente abbattimento dei costi di produzione. Si tratta di incentivi che rendono il fotovoltaico conveniente per chi se lo mette in casa, per chi lo installa e soprattutto per chi produce le celle; con le linee di produzione sature ed il portafoglio ordini gonfio, i produttori non hanno motivo di investire in ricerca e sviluppo quattrini che possono essere collocati tra i profitti. Non dimentichiamo infine le banche, sempre più propense a finanziare anche il 100% degli impianti (beneficenza?) e da ultimo i politici che, cavalcando istanze ambientali, prendono i *nostri soldi*, li rifilano a pochi furbi chiamandoli *risorse* e si guadagnano stima, rispetto, voti.

Consigli per gli acquisti: chiunque abbia una pur minima possibilità di farsi installare un impianto fotovoltaico faccia domanda in fretta per accedere alla riffa. Se gli va bene può portarsi a casa un gruzzoletto, ma deve entrare nel "conto energia" prima che gli altri capiscano chi paga.

Nella figure 12 e 13 sono indicate le previ-

sioni percentuali di copertura del fabbisogno energetico italiano con fonti rinnovabili fino al 2030 (*fonti: Ministero delle attività produttive, APAT, ENEA*) e le previsioni percentuali a livello mondiale (*fonte I.E.A. World Energy Outlook 2005 – W. E. O. 2007*).

Il contributo complessivo delle rinnovabili è simile ma la composizione è ben diversa. Nel mondo sono e restano determinanti le biomasse povere, che, come già detto, sono l'unico combustibile a disposizione di oltre 2 miliardi di persone dislocate nelle aree meno fortunate del pianeta; nulla a che fare con quelle indicate per l'Italia insieme alle nuove F.E.R.

Pur versando in queste penose condizioni, pur non disponendo di riserve carbonifere, con i pochi giacimenti di olio e gas in fase di esaurimento, l'Italia, dopo aver escluso il nucleare, si trastulla con il risparmio energetico e con le fonti rinnovabili illudendosi di risolvere il problema e persino di rispettare i vari protocolli (da Kyoto a Berlino 20 -20 -20) sottoscritti in passato con colpevole leggerezza. I limiti di quei protocolli non saranno rispettati e le relative sanzioni non saranno pagate decurtando onorevoli emolumenti, saranno scaricate sui cittadini, esseri poco educati, colpevoli di comportamenti irrispettosi dell'ambiente, incapaci di seguire le direttive di una classe politica illuminata.

Purtroppo, alla fine della fiera, l'unica strada per ridurre la dipendenza dagli idrocarburi è quella di sfruttare l'atomo o il carbone trasformandoli in elettricità. I consumi nazionali di energia elettrica sono attualmente coperti per il 12% dalle fonti rinnovabili (in gran parte idroelettrico tradizionale) e da un 13% di nucleare importato; il restante 75% arriva dalla produzione termoelettrica.

In figura 14 sono evidenziate le percentuali di utilizzo dei vari combustibili nella produzione termoelettrica. Emerge subito l'anomalia tutta italiana circa l'uso del metano, l'assenza del nucleare e la scarsa presenza del carbone; sarebbe necessario intervenire al più presto sostituendo quasi tutto il petrolio (che è e resterà per decenni la fonte energetica della mobilità) ed il metano

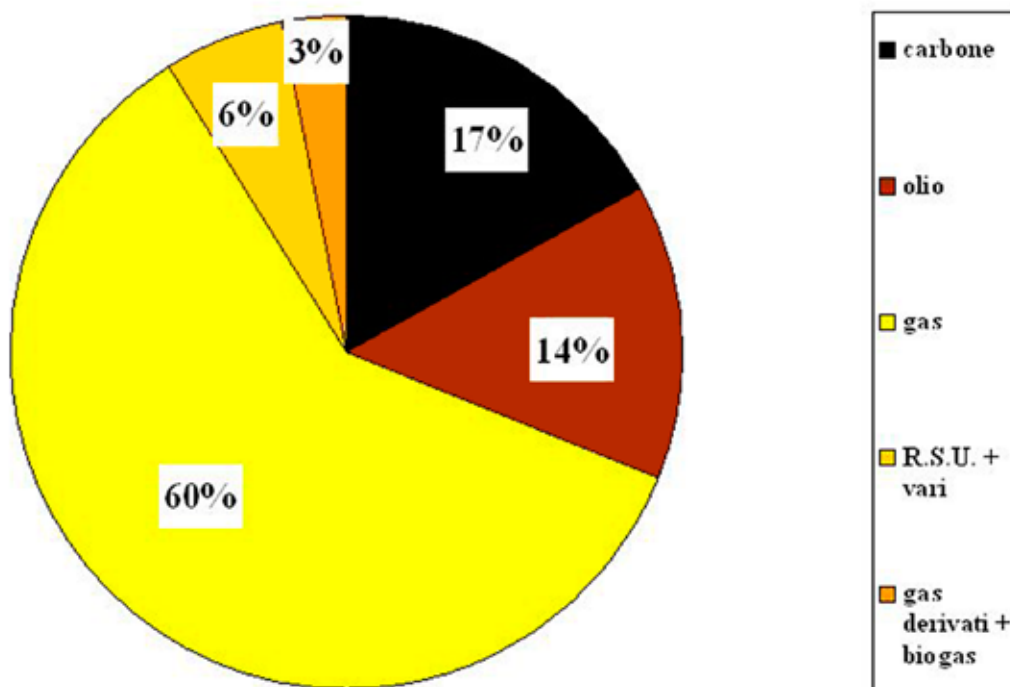


Figura 14.

con carbone e/o nucleare. *Non se ne farà nulla!*

L'energia nucleare

Allo stato attuale della conoscenza e della tecnologia sembra che il nucleare sia l'unica fonte in grado di assicurare per migliaia di anni i necessari flussi energetici con un impatto ambientale ridotto. *L'uranio arricchito* diventa "fonte" poco più di mezzo secolo fa: nel 1955, in un villaggio vicino a Mosca, entra in servizio la prima centrale nucleare del mondo, dotata di un reattore da 5 MWe (megawatt elettrici). Seguono gli inglesi nel 1956, gli USA nel 1957, i francesi nel 1960.

La situazione italiana di quegli anni è illustrata in tabella 15. Alla fine del 1965 l'Italia era al terzo posto nel mondo dopo Stati Uniti e Gran Bretagna, ma davanti a Francia, Germania, Giappone ed Unione sovietica. E' anche interessante notare che i primi impianti furono realizzati in meno di cinque anni, senza grosse difficoltà politiche, amministrative, ambientali.

I ricordi della guerra, della miseria, della fame rendevano l'Italia molto diversa da quella attuale;

non ci furono opposizioni né da parte delle autorità né da parte delle popolazioni. Le previsioni di nuovi impianti, che si spingevano fino al 2000, (altri tempi, altri uomini, altre prospettive temporali) sono illuminanti. Se quei programmi fossero stati attuati anche solo al livello minimo l'Italia sarebbe oggi autosufficiente dal punto di vista elettrico, e la sua dipendenza dall'estero riportata alla media europea. In realtà l'unico impianto poi realizzato fu quello di Corso. Perché?

Alla fine degli anni '60 inizia la battaglia contro l'atomo, battaglia innescata non dalla sua presunta pericolosità ma dal suo successo commerciale. Sono le lobby petrolifere, preoccupate dal diffondersi di una fonte che avrebbe potuto mettere in crisi petrolio e profitti, a foraggiare le prime manifestazioni ambientaliste ed a fare pressioni un po' ovunque, ma senza grande successo.

Gli shock petroliferi degli anni '70 attenuano la presa degli ambientalisti sui cittadini; il benessere non è ancora molto diffuso ed a volte le prospettive di miseria e fame fanno miracoli. I programmi nucleari (Montalto di Castro) riprendono

Centrale	MWe	Inizio costruzione	Primo parallelo	Ultimo parallelo	Produzione in miliardi di kWh
Latina	160	Nov. 1958	Mag. 1963	Nov. 1986	26,08
Garigliano	160	Nov. 1959	Gen. 1964	Ago. 1978	12,48
Trino Verc.	260	Lug. 1961	Ott. 1965	Mar. 1987	25,03
Caorso	860	Ago. 1971	Mag. 1978	Ott. 1986	29,03

Potenza nucleare da installare (MWe) Programmi ENEL del 1965				
Anno	1975	1980	1990	2000
Minimo	3.600	13.700	33.000	74.000
Massimo	3.600	13.700	46.000	108.000

Figura 15.

vigore, ma la tregua dura solo sei anni. Chernobyl diventerà l'arma nucleare decisiva contro il nucleare, messa a disposizione dei gruppi ecologisti e da questi sfruttata con un'abile campagna di disinformazione che proseguirà per anni.

Ancora oggi infatti in Italia è molto diffusa l'opinione che la rinuncia al nucleare è stata provocata dall'*incidente* di Chernobyl e dalla volontà popolare espressa col *referendum* del 1987. In realtà il disastro di Chernobyl tutto fu meno che un incidente ed il referendum fu solo un atto della farsa messa in scena da una classe politica irresponsabile e vigliacca nell'ambito della lotta senza quartiere che vide impegnati i maggiori partiti dell'epoca.

IL DISASTRO DI CHERNOBYL

La centrale di Chernobyl (fig.16) è situata 18 km a nord-ovest dell'omonima città e 16 km a sud del confine con la Bielorussia. La cittadina di Pripjat costruita nei pressi per ospitare il personale dell'impianto con i rispettivi familiari, contava nel

1986 circa 45.000 abitanti. Nella centrale erano in servizio quattro reattori da 1000 megawatt elettrici che producevano circa il 10% del fabbisogno ucraino. La costruzione iniziò negli anni '70; il reattore numero 1 fu consegnato nel 1977, il 2 nel 1978, il 3 nel 1981 ed il 4 nel 1983. Altri due reattori erano in costruzione. L'esplosione che distrusse il n°4 alle ore 1 e 23 del 26 aprile 1986 fu l'evento più grave registrato nella storia del nucleare civile.

Il disastro di Chernobyl fu provocato dalla sovrapposizione di più fattori:

a) i criteri di progettazione e costruzione del reattore che privilegiarono il risparmio economico ignorando i più elementari principi di sicurezza;

b) la gestione folle dell'impianto e l'incomprensibile mancanza di controlli da parte degli Enti a ciò preposti;

c) il comportamento criminale delle istituzioni locali e nazionali che in un primo tempo rallentarono deliberatamente i soccorsi nel tentativo di occultare la realtà, e poi li condussero alla *sovietica*.



Figura 16.

Il reattore, tipo RBMK-1000 (reaktor bolshoi moshchnosti kanalny reattore di potenza elevata a canali da 1.000 MWe), rappresentò l'evoluzione di un piccolo reattore progettato negli anni '50 per la produzione militare di plutonio e poi adattato all'uso civile per soddisfare le crescenti esigenze di energia elettrica di quegli anni. Questo tipo di reattore fu installato ed è tuttora in servizio solo nei Paesi ex URSS. Al momento del disastro gli RBMK in servizio erano in tutto 16, nel 2007 ne erano rimasti 13 (più uno in costruzione).

I reattori RBMK furono il punto culminante del programma nucleare sovietico perché erano macchine in grado di produrre energia elettrica e plutonio a costi bassissimi. L'unico aspetto che non venne preso in considerazione fu la sicurezza. A fronte della grande economicità i reattori della prima serie presentavano infatti caratteristiche di esercizio molto delicate, a volte pericolose, per una serie di problemi presenti già nella fase progettuale ed accentuati poi dalle modalità costruttive.

Anche l'osservatore più disattento che esamina la sezione di un reattore RBMK1000

(fig.17) nota subito che al di sopra del nocciolo è presente una gru enorme, installata per operare la sostituzione delle barre di combustibile e l'estrazione degli elementi dedicati alla produzione di plutonio *con il reattore in servizio!* Il tutto allo scopo di aumentare il coefficiente di utilizzo dell'impianto e di conseguenza di abbattere i costi. In questo modo però l'altezza complessiva del

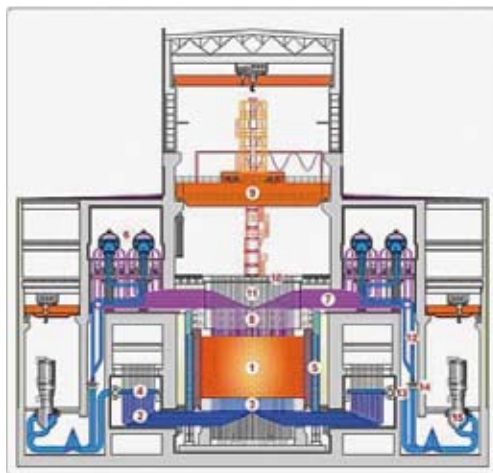


Figura 17.

reattore (oltre 70 m) impedì la realizzazione della *cupola di contenimento*, tipica di ogni altro tipo di impianto.

Altre scelte progettuali resero la gestione operativa del reattore piuttosto complessa, specie in particolari condizioni di carico. Erano problemi ben noti ai progettisti ed anche ai vertici dei servizi segreti. Durante gli anni della costruzione dei reattori 3 e 4 di Chernobyl, in piena guerra fredda e nell'era dell'espansione nucleare, alcuni rapporti del KGB (21 febbraio, 16 e 23 marzo 1979) denunciavano sia errori di progettazione che carenze di costruzione, indicavano possibili rimedi e proponevano la costituzione di apposite commissioni di inchiesta. Lo stesso presidente del KGB di allora, Jurij Andropov, si assunse la responsabilità di verificare di persona la correzione degli errori strutturali; in realtà tutto rimase come prima. Di questa indagine si è persa ogni traccia.

Gli errori di progettazione e di costruzione più rilevanti furono comunque segnalati più volte ai massimi livelli gerarchici. Dalla prima messa in servizio di un RBMK, nel 1973, si erano già verificati ben 4 incidenti gravi. Il primo, nel 1975, nella centrale di Leningrado, poi due, nel 1981 e 1983 a Ignalina, ed ancora uno, nel 1982, proprio sul n°4 di Chernobyl, lo stesso esploso nel 1986.

Nell'incidente del 1982 l'elemento centrale del reattore aveva subito gravi danni a causa di manovre errate. L'esplosione, seppure molto più piccola, causò il rilascio di radioattività nell'atmosfera, ma il fatto fu reso pubblico solo dopo il 1986. Non venne presa alcuna misura di sicurezza, non ci furono interventi di miglioramento, non furono diffuse informazioni.

I problemi erano talmente gravi che il 2 febbraio del 1984 (tre anni prima del disastro) il direttore dell'Istituto di Ricerca e Sviluppo degli impianti nucleari sovietici segnalava al Cremlino, con lettera ufficiale, la necessità di una revisione dei sistemi di sicurezza di questi reattori.

La lettera, come tutti i documenti riguardanti gli incidenti, fu catalogata "*segreto di Stato*". Non trapelò nulla. Gli operatori delle altre centrali furono tenuti all'oscuro. Non sapeva nulla neanche

il gruppo di ricercatori che suggerì l'esperimento di Chernobyl.

Nel corso del 1985 alcuni ingegneri dell'università ucraina di Donetsk stavano studiando la possibilità di utilizzare l'energia cinetica residua presente nei turbogeneratori staccati dalla rete per alimentare i servizi ausiliari degli impianti nucleari. Allo scopo erano previste delle prove dimostrative che, secondo le norme vigenti, avrebbero dovuto essere precedute da un progetto approvato dall'Ente di Stato responsabile della costruzione dei reattori e dall'Organismo speciale di Stato incaricato di controllare la sicurezza.

In questa fase la procedura non fu rispettata: la proposta fu inoltrata direttamente ai responsabili di tutte le centrali dotate di RBMK-1000 (da Leningrado a Kursk, da Smolensk a Ignalina). Ritenendo la prova troppo rischiosa rifiutarono tutti, salvo quelli di Chernobyl.

Direttore del complesso era all'epoca l'ingegner *Bryukhanov*, che aveva ottenuto l'incarico non per capacità professionali ma per meriti di partito; era infatti uno specialista di turbine in impianti termoelettrici tradizionali, del tutto impreparato in campo nucleare. Impreparato ma presuntuoso e potente al punto da riuscire a bocciare la nomina a capo centrale dell'ingegner Bronnikov, esperto di impianti nucleari, designato dal Ministero dell'energia (Minenergo) e da far nominare al suo posto l'ingegner *Fomin* (privo anche lui di competenza in campo nucleare, trasferito a Chernobyl nel 1982 dopo aver prestato servizio in una centrale termoelettrica). Vice capo centrale era l'ingegner *Dyatlov*.

A Bryukhanov il progetto dei ricercatori di Donetsk piace e, nel gennaio del 1986, rispettando la procedura, sottopone il programma all'approvazione dei responsabili della progettazione della centrale (Gidroproekt), dell'organismo speciale incaricato della sicurezza nucleare (Gosatomenergondzor) e dell'ente responsabile dell'esercizio degli impianti (Suyuzatomenergo). *Non ottiene risposta*. Un mistero: stupidità burocratica, inerzia, incapacità? Non lo sapremo mai. In qualche modo rassicurati da quel silenzio, Bryukhanov e

Fomin, ignorando la procedura, decidono di procedere lo stesso.

Arriviamo così al giorno precedente il disastro, perché anche in fase di preparazione si verifica una serie di errori di manovra e di gravi violazioni a precise procedure di sicurezza.

Il 25 aprile 1986 erano in programma normali operazioni di manutenzione sul reattore numero 4 ed era stato deciso di approfittare dell'occasione per eseguire le prove che - ironia del destino - dovevano servire ad aumentare la sicurezza. Le prove, inizialmente previste per le ore 14 del 25 aprile, vengono rinviate alle ore notturne, ma da subito viene *escluso il circuito di raffreddamento di emergenza* che sarebbe stato in grado, *forse*, di evitare l'esplosione (un errore spaventoso di Fomin, dovuto forse a ignoranza o forse ad estrema presunzione).

Alle 01:23:04, presente solo *Dyatlov* (Bryukhanov e Fomin se ne erano andati a casa), viene premuto il pulsante che fa partire l'esperimento. Le condizioni di esercizio del momento unite alle caratteristiche progettuali e costruttive del reattore (coefficiente di vuoto positivo) provocano in pochi secondi un aumento della potenza tale da farlo esplodere come una gigantesca pentola a pressione; una serie successiva di esplosioni distrugge le strutture circostanti e proietta in aria blocchi di grafite incendiati e pezzi di barre di combustibile. La grafite incendiata provoca una colonna di fumo e materiali alta 1200 metri, da cui i venti prelevano i prodotti radioattivi sparsi poi in tutta Europa. A nulla valgono né il tentativo di far partire il raffreddamento di emergenza (scollegato da Fomin 13 ore prima) né il tentativo estremo di azionare l'arresto di emergenza inserendo tutte le barre di controllo.

Il direttore Bryukhanov arriva alle 02.30, il capo centrale Fomin alle 04.30.

Il processo ai presunti responsabili si svolge nella Casa della Cultura di Chernobyl a partire dal 7 luglio del 1987. Il tribunale condannò i tre maggiori imputati, Viktor Bryukhanov, Nikolai Fomin e Anatolii Dyatlov a 10 anni di reclusione con sentenza definitiva e senza possibilità di ap-

pello; il massimo della pena per aver eseguito un esperimento non autorizzato e senza rispettare le norme di sicurezza. Non si hanno notizie di sanzioni nei confronti del personale degli enti di controllo, né tanto meno nei confronti dei vertici politici locali e moscoviti, i veri responsabili non solo del disastro ma anche delle sue conseguenze, rese più tragiche dalle modalità di gestione dei soccorsi.

La sequenza degli eventi nelle ore e nei giorni successivi all'esplosione non è stata mai chiarita del tutto per molte ragioni:

- la confusione comunque inevitabile in tali circostanze;
- le dichiarazioni contraddittorie di alcuni operatori presenti, deceduti nelle successive 48 ore;
- la scarsa competenza del personale responsabile dell'impianto;
- i tentativi di nascondere la gravità della situazione ai vertici nazionali;
- la decisione tutta politica di questi ultimi di "oscurare" tutto il possibile, per non compromettere l'immagine dell'URSS nel mondo.

Da almeno dieci anni comunque siamo in grado, sulla base delle documentazioni disponibili, di effettuare una ricostruzione abbastanza fedele della vicenda.

L'esplosione sventra lo schermo superiore del reattore e proietta in aria blocchi di grafite e pezzi di combustibile, che, ricadendo sulla copertura della sala macchine, della sala controllo e sulle aree circostanti, innescano piccoli incendi. Il pronto intervento delle squadre della centrale e dei pompieri permette di estinguerli abbastanza presto, ma la combustione della grafite va avanti per giorni.

Immediatamente dopo l'esplosione alcuni operatori sono inviati nei pressi del reattore per effettuare i necessari rilievi. La situazione non sembra poi tanto grave, tanto che alle 5 del mattino, spenti gli incendi, Bryukhanov e Fomin, dopo aver consultato Dyatlov ed il capo turno ingegner Akimov (morto due giorni dopo per essere rimasto alcune ore nei pressi del reattore senza alcuna protezione), decidono di contattare Mo-

sca. La breve nota informativa che arriva sul tavolo di Michail Gorbaciov la mattina del 26 aprile recita testualmente: *“Il reattore nucleare di Chernobyl è stato colpito da un incendio e si è constatata una leggera fuga radioattiva”*.

Queste le notizie riportate e verificate circa la sequenza degli avvenimenti fino al primo mattino; non c'è motivo di dubitarne anche se può sembrare strano che nessuno fosse andato a verificare da vicino lo stato del nocciolo del reattore, completamente disgregato; o forse qualcuno c'era andato ma non trovò il tempo o la forza per riferire.

Le cose sembrano cambiare nella tarda mattinata: gli insegnanti di tutte le scuole di Pripjat sono convocati dai direttori didattici che li informano dell'incendio nella centrale. Nulla di cui preoccuparsi, tutto è sotto controllo, ma il Comitato locale del Partito invita alla prudenza; meglio non far uscire i bambini all'aperto, chiudere le finestre, lavare per terra. Poco dopo saranno distribuite piccole pastiglie bianche e la cosa finisce lì. Le lezioni proseguono normalmente ed alla fine si torna a casa. In quelle ore sono migliaia i cittadini che da terrazze e balconi osservano i bagliori dell'incendio fin dopo il tramonto e respirano, senza alcun sospetto, aria piena di polveri altamente radioattive. Vanno a dormire tranquillamente e la mattina dopo si svegliano con la città circondata dai militari, con le strade bloccate, con il divieto di uscire dalle proprie abitazioni.

La sera del 26 aprile era giunta a Pripjat la commissione d'inchiesta presieduta dal professor Legasov direttore dell'Istituto per l'energia nucleare Kourtchatov di Mosca e delegato sovietico all'AIEA, Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica; secondo le parole di Legasov la situazione è drammatica, fuori controllo e nella notte si decide l'evacuazione totale della città e dintorni in un raggio di circa 7 chilometri dalla centrale.

Ai cittadini sbalorditi viene detto di portare con sé pochi effetti personali, che sono trasferiti a titolo precauzionale e che in breve tempo faranno ritorno alle proprie abitazioni; oggi, nelle campagne attorno all'insediamento, vivono circa

400 persone sfuggite all'evacuazione o rientrate abusivamente in seguito. L'evacuazione di Pripjat, iniziata alle 14 del 27 aprile, è compiuta con migliaia di mezzi (autobus civili e camion militari), successivamente abbandonati in una specie di cimitero, nella zona interdetta, perché troppo contaminati.

Nel frattempo dal nocciolo distrutto continuano ad uscire grandi quantità di polveri radioattive che, trascinate dal vento, vanno a colpire per prime le regioni meridionali della Bielorussia e poi di seguito il resto dell'Europa. Nessuno sa con chiarezza come bloccare la combustione della grafite; si tenta di tutto: ai militari si chiede di gettare placche di piombo per chiudere il cratere che si è formato nel corpo del reattore. Ma la temperatura del nocciolo sfiora i 2.000 gradi ed il piombo evapora, aumentando l'inquinamento. Si tenta poi, con l'ausilio di una brigata elicotteri, il lancio di dolomite, sabbia, argilla, carburo di boro. Dopo sei lunghi giorni di tentativi sono stati lanciati sul reattore oltre 5.000 tonnellate di materiali; non serve a nulla ma la gran parte degli elicotteristi muore. Nei pressi operano contemporaneamente, come formiche impazzite, migliaia di pompieri, soldati, operai e volontari, equipaggiati solo con stivali, guanti di gomma e mascherine. Spalano macerie radioattive con semplici badili e talvolta a mani nude; quanti potrebbero essere oggi i sopravvissuti? Pochi probabilmente, ma non lo sapremo mai.

La soluzione per bloccare la combustione emerge da una conversazione telefonica tra Valery Legasov e Vassili Borisovic Nesterenko, fisico nucleare di fama mondiale, impegnato nella sperimentazione di un reattore militare avanzato per conto di Mosca, direttore dell'Istituto per l'energia atomica della Bielorussia. I due sono amici e Nesterenko ha saputo dell'esplosione di Chernobyl proprio da Legasov la mattina del 28 aprile, mentre è a Mosca. Nella stessa mattinata i suoi colleghi di Minsk lo tempestano di telefonate: gli strumenti dell'istituto registrano livelli di radioattività altissimi, più di 100 volte il valore naturale e gli ingegneri pensano che vi siano delle perdite nel

reattore locale. Nesterenko invece capisce subito che la radioattività arriva da Chernobyl, e viste le centinaia di chilometri che separano le due località, si rende conto che la situazione è gravissima, che, vista la direzione dominante dei venti, le aree più minacciate non sono in Ucraina, sono in Bielorussia. Bisogna intervenire con urgenza al massimo livello. Cerca di contattare i vertici del partito a Minsk e dopo alcune ore riesce a parlare con il primo segretario del Comitato centrale del partito comunista bielorusso, il compagno Slunkov. Cerca di illustrargli la situazione, chiede di far evacuare tutta la popolazione nel raggio di 100 km da Chernobyl. Slunkov lo tratta con sufficienza, ha già ricevuto un rapporto da Mosca, non ci sono pericoli. Nesterenko decide di tornare subito a Minsk e quando atterra, nel pomeriggio, i suoi strumenti indicano un livello di radioattività di 5.000 volte più alto del normale valore di fondo. Appena a casa si mette in contatto con tutti gli amici e conoscenti che possono avere una qualche influenza. Alle prese con uno scetticismo diffuso (Mosca ha detto che tutto è sotto controllo) riesce alla fine ad ottenere una riunione del partito per il giorno dopo. La sera stessa però prende la macchina e si dirige a sud, verso Chernobyl; viaggia tutta la notte raccogliendo dati. Le prime misure mostrano che la contaminazione ha colpito il territorio in modo casuale, ma con valori spaventosi. Rientra a Minsk all'alba e nel pomeriggio illustra la situazione ai vertici locali del Partito; chiede ancora il trasferimento della popolazione del sud; non viene ascoltato; Mosca ha comunicato che in Bielorussia non ci sono problemi e che a Chernobyl sta già operando l'esercito.

Purtroppo le cose sono ben diverse e Nesterenko lo sa; torna a casa ed incomincia a scrivere una relazione dettagliata per il Cremlino quando viene interrotto da una telefonata dell'amico Legasov.

La grafite del reattore di Chernobyl sta bruciando da quattro giorni e non si è ancora trovato il modo di fermarla; Legasov però ha saputo che altri colleghi hanno utilizzato azoto liquido per

raffreddare piccoli reattori in procinto di fondere; Nesterenko conferma di aver effettuato alcuni esperimenti di questo tipo, con buoni risultati. *All'alba del 30* un elicottero lo preleva a Minsk e dopo alcune ore sorvola il reattore insieme a Legasov. Un vero inferno, con radiazioni dirette 100 – 200 volte maggiori della dose letale per gli esseri umani; eppure le formiche impazzite corrono, spalano per due minuti, si allontanano, si riposano e tornano. Legasov e Nesterenko mettono a punto un programma di intervento da effettuare al più presto, magari in giornata. L'azoto liquido arriverà dopo una settimana e l'incendio verrà spento definitivamente il 7 maggio.

Al suo ritorno a Minsk Nesterenko riprende la relazione, chiede nuovi incontri, altre riunioni di Partito; ricorda che nel sud ci sono decine di migliaia di contadini che coltivano i campi, che mungono il bestiame, che si cibano di alimenti altamente contaminati, che rischiano la vita ignari del pericolo quando ormai tutto il mondo sa, da almeno tre giorni.

La prima segnalazione di un livello anormale di radioattività nell'ambiente era arrivato dalla centrale svedese di Forsmark; la mattina del 27 aprile gli allarmi della centrale si erano attivati all'*entrata* dei dipendenti. Dopo le prime perplessità i responsabili dell'impianto si rendono conto che la contaminazione proviene dall'esterno e quindi, rilevata la direzione delle correnti in quota, la collegano a Chernobyl. Nell'arco di poche ore il mondo intero sa. Il Governo sovietico prima minimizza e poi rilascia alcune brevi note ad uso e consumo dell'estero. All'interno dell'Unione Sovietica il segreto rimane. Mikhail Gorbaciov (padre della glasnost e della perestroika) fa la prima dichiarazione pubblica il 12 maggio. Nel frattempo le piogge contaminate si riversano sull'Europa intera e le radiazioni si spargono a macchia di leopardo su campi, villaggi, città.

Nesterenko, nonostante l'opposizione e le minacce dei vertici locali del Partito, continua la sua battaglia ed il 3 maggio ottiene che una commissione sanitaria ufficiale faccia un sopralluogo nel sud, ai confini con l'Ucraina. Il rapporto della



Figura 18.

commissione è spaventoso; parte finalmente l'ordine di evacuare tutta la popolazione in un raggio di 30 km dalla centrale. Bisogna trasferire oltre 130.000 persone: interi villaggi sono abbandonati nell'arco di poche ore. Come già successo a Pripjat arrivano le colonne militari; i soldati obbligano tutti a salire sui mezzi, senza prendere nulla; chi non sale viene caricato a forza. La gente non capisce, ma anche i militari sanno ben poco: obbediscono e basta.

Nesterenko non è ancora soddisfatto; il limite dei 30 km per lo sgombero non lo convince. Forte del suo incarico di Direttore dell'Istituto per l'energia atomica della Bielorussia impegna personale ed attrezzature per ottenere una mappa completa delle aree interessate dalle ricadute radioattive.

La configurazione è irregolare, a macchia di leopardo (fig.18). Le "macchie" più numerose sono a sud, ma anche a nord-est non mancano zone fortemente contaminate. Sono dati indispensabili per decidere come, dove, quando evacuare, ma in quel momento la salute delle popolazioni è l'ultima preoccupazione del potere sovietico. La priorità assoluta infatti è quella di evitare che Chernobyl possa screditare l'Unione Sovietica di fronte al mondo. Sotto la guida di Gorbaciov il Comitato Centrale del PCUS emette una serie di direttive riservate per occultare la verità. Tutte le informazioni su Chernobyl diventano segreto militare; tutte le informazioni sulle dosi di radioattività ricevute dalle popolazioni dovranno essere trattate in modo opportuno; in nessun referto me-

dico si dovrà parlare di malattia da radiazioni; è assolutamente vietato eseguire autopsie sui corpi delle persone decedute nel disastro. Questi documenti segreti hanno visto la luce solo nel 1991. Nel 1986 la mappa di Nesterenko provocò solo l'evacuazione di altre decine di migliaia di persone.

Torniamo agli inizi di maggio; il giorno 7 a Chernobyl la grafite non brucia più ma i problemi continuano. Il 9 maggio le 5000 tonnellate di sabbia, dolomia, argilla e carburo di boro scaricate sul reattore provocano un ulteriore cedimento della struttura da cui si sprigiona una nuova nuvola tossica. Il vero pericolo però è costituito dal nocciolo incandescente che potrebbe far collassare il fondo in cemento e sprofondare nella falda. Si fanno intervenire squadre di minatori che scavano un tunnel sotto il reattore, lavorando a braccia e senza protezione. Il cedimento è messo sotto controllo, il numero dei morti è sconosciuto.

Una volta spento l'incendio e tamponata la situazione di emergenza, si procede alla bonifica dell'edificio, del sito, delle strade intorno, ed alla costruzione del "sarcofago", struttura che serve ad isolare il reattore ed il cumulo di macerie contaminate. I lavoratori impiegati in queste operazioni prendono il nome di *"liquidatori"*. Il loro numero non è noto: alcune stime parlano di 400.000 unità, altre di 600.000, altre ancora di 800.000. I primi sono quelli incaricati, fin dal secondo giorno, di liberare quel che resta del tetto del reattore dai blocchi di grafite e dai detriti. Difficile pensare che uno solo di essi sia sopravvissuto. Decine di migliaia sono utilizzati per costruire il "sarcofago" (maggio - novembre 1986), operazione che rende possibile mantenere operativi, a poche centinaia di metri, i tre reattori restanti.

Il governo centrale e quello ucraino, alle prese con la fame di energia elettrica, non si fecero troppi scrupoli: la produzione doveva continuare. Il reattore n° 2 fu dismesso nel 1991, dopo essere stato danneggiato da un incendio, il n° 1 nel novembre del 1996 nell'ambito di ac-

cordi stipulati tra il governo ucraino e l'IAEA, il n° 3 nel dicembre del 2000, dal presidente ucraino in persona.

La struttura del sarcofago, vista l'urgenza, fu basata sulle macerie del reattore, il che rese il complesso instabile e poco sicuro. Con il passare del tempo nelle pareti sono apparse le prime crepe, dovute alla povertà dei materiali usati ed alla cattiva progettazione. Oggi le fessure si sono moltiplicate ed ingrandite, il basamento è sprofondato di oltre 4 metri; l'acqua che penetra all'interno rischia di contaminare le falde. Nel tentativo di porre rimedio a questa situazione nel 1997 è stato creato un organismo internazionale (Chernobyl Shelter Fund) che aveva il compito di raccogliere fondi per la costruzione di un nuovo sarcofago da collocare sopra il vecchio. Il progetto è stato approvato dal governo Ucraino nel 2004, ed i lavori sono iniziati nel 2007; per il completamento sono previsti 5 anni, ma la mancanza di fondi e le difficoltà burocratiche potrebbero far slittare i tempi.

I fatti, le persone, la sequenza degli eventi sono descritti in documenti ufficiali, libri, articoli, testi di libera consultazione per tutti. Poco comprensibile è quindi la convinzione, tuttora molto diffusa in Italia, che a Chernobyl si sia verificato un incidente provocato dalla tecnologia nucleare. Si tratta di una convinzione che poteva trovare una qualche giustificazione nelle prime settimane successive al disastro, non dopo.

Nell'incontro tenutosi a Vienna, nella sede centrale dell'IAEA tra il 25 ed il 29 agosto del 1986, il professor Legasov, delegato ufficiale dell'URSS, ha modo di illustrare ai colleghi di tutto il mondo le cause, la dinamica e le conseguenze dell'"incidente".

Una relazione di oltre 5 ore in cui tratta i seguenti argomenti:

- motivi dell'impiego dell'energia nucleare nell'URSS;
- descrizione del reattore RBMK1000, con pregi e difetti;
- descrizione dello scopo della prova del 25 aprile e della dinamica dell'incidente;

- descrizione delle esplosioni, incendi e relativi interventi;
- decisione di evacuare Pripjat nella notte per motivi organizzativi;
- descrizione dei rilasci di radioattività e delle azioni intraprese per contenerla, dai primi interventi al sarcofago;
- misure decise per migliorare la sicurezza dei reattori RBMK1000.

Alla fine di agosto quindi i tecnici occidentali sono messi al corrente di tutti i problemi tecnici ed i relativi dati sono comunicati ai vari Governi; mancano invece informazioni sui controlli, sui soccorsi e sulle aree contaminate. Ovvio. A Vienna Legasov aveva detto la verità, solo la verità, ma non tutta la verità. Vincendo i propri principi morali e per rispetto della gerarchia sovietica aveva attribuito tutte le responsabilità agli operatori dell'impianto trascurando la mancanza di controlli; soprattutto aveva omesso qualsiasi riferimento alle responsabilità politiche e amministrative nella gestione dei soccorsi. Ma Legasov è stato nominato responsabile della commissione governativa che si occupa della "liquidazione dell'incidente di Chernobyl" ed in questo incarico ha modo di constatare il progressivo aumento di menzogne, occultamenti, depistaggi. La sua coscienza si ribella e così, nell'aprile del 1988 fa pervenire alla Pravda (in russo "Verità"), una relazione, subito secretata, in cui denuncia le "verità nascoste". Il 26 aprile, nel secondo anniversario della catastrofe, si chiude nel suo appartamento di Mosca e si spara.

Le sue memorie, rese pubbliche a partire dal 1991, hanno chiarito in modo inequivocabile i fatti: il disastro di Chernobyl non fu un incidente, ma il risultato di una catena di errori, omissioni, faciloneria, delirio di onnipotenza innescati, permessi e talvolta favoriti dal sistema.

Basta un'analisi superficiale per capire che le responsabilità maggiori, che i morti (decine? centinaia? migliaia?) non si possono scaricare sulla tecnologia nucleare, sono da addebitare ad un apparato infame (il Governo centrale e

quelli locali) controllato da un sistema infame (il PCUS). Un apparato che permise la costruzione di impianti scadenti, che permise di farli gestire da personaggi incompetenti ma politicamente affidabili, che creò organismi di controllo che non controllavano e che infine lasciò avvelenare decine di migliaia di persone allo scopo di non perdere la faccia.

Eppure in Italia l'equivoco è ancora in piedi ed i cittadini sono mantenuti in uno stato di beata ignoranza. Le domande che incombono ed a cui sembra non si voglia dare risposta sono le seguenti:

E' possibile un'altra Chernobyl?

Sì! Certamente sì, basta riuscire a replicare le condizioni tecniche, burocratiche e politiche del tempo e del luogo. Prima di tutto bisogna procurarsi un RBMK1000 (nella versione originale, non in quelle successivamente migliorate); non è difficile: si chiede a Mosca e forse si può avere con lo sconto. E' poi indispensabile ricreare le condizioni istituzionali e politiche dell'URSS negli anni '80. Ancora più facile, non serve nemmeno l'aiuto dello zar; è sufficiente riassembleare i rottami tossici del comunismo nostrano con cui rifondare qualcosa a cui affidare le sorti del Paese (*yes they can!*). In pochi anni il nuovo qualcosa sarebbe in grado di realizzare le condizioni più adatte operando sulle strutture, sugli enti di controllo e sulle persone (adeguatamente impreparate ma di sicura fede). Aggiungiamo per scaramanzia un pizzico di fortuna, indispensabile per replicare le esatte condizioni di funzionamento del reattore di Chernobyl alle ore 1,23 del 26 aprile 1986.

E' possibile un incidente che abbia le stesse conseguenze in altre condizioni?

No! Certamente no; troppo diverse le caratteristiche costruttive, le condizioni di esercizio, le misure di sicurezza, la severità dei controlli.

Siamo di fronte a dati ed informazioni piuttosto semplici ma scarsamente diffuse. Da oltre vent'anni le nostre istituzioni preferiscono ignorare i problemi e i grandi mezzi di comunicazione, dalla stampa alla televisione trattano questi argomenti con grande faciloneria. Perché?

Torniamo all'estate del 1986.

Nell'opinione pubblica la confusione era massima, alimentata anche dai media, più preoccupati di fare notizia che di dare informazioni. I dati forniti ogni giorno con unità di misura ignote o inesistenti, alimentavano il terrore verso l'ignoto, ingigantito poi da inviti pressanti ad evitare comportamenti pericolosi: non tenere i bambini all'aperto per più di due ore al giorno, non mangiare insalata o ciliegie, non bere acqua piovana (abitudine evidentemente molto diffusa). I vertici politici invece erano stati informati, alla fine di agosto, come quelli di tutti gli altri Paesi, ma fecero finta di non sapere. Il motivo era semplice: erano iniziate le lotte di partito.

Le prime avvisaglie si notarono in casa socialista. Le dichiarazioni dei colonnelli di Craxi, riportate dalla stampa dell'epoca, misero in crisi sia la DC, che tentava di salvare il salvabile, sia e soprattutto il PCI, filoatomico da sempre, dai vertici al più analfabeta dei compagni, se non altro per amore e rispetto nei confronti della Grande Patria Sovietica, madre del "nucleare pacifico".

Dichiarazioni, interviste, conferenze sempre più allarmanti riempivano la stampa ed i telegiornali. I partiti maggiori erano sempre più preoccupati. La DC era perplessa ma ritenne di poter resistere ancora per qualche tempo tanto che, alla fine di novembre, la direzione nazionale votò all'unanimità un documento a favore del nucleare, posizione confermata nel convegno di Genova del gennaio 1987.

Il PCI dovette affrontare pesanti divisioni interne, accuratamente nascoste, ma alla fine la linea filonucleare dei vari Borghini, Zorzoli (consigliere di amministrazione dell'ENEL), Ippolito (deputato europeo) ebbe la peggio. La conseguenza fu una virata secca a 180 gradi che venne resa pubblica solo in seguito. Equivoco fu il comportamento dei partiti minori, più degli altri preoccupati di perdere voti. PLI e PRI, da sempre filonucleari, emisero solo qualche flebile sospiro, il PSDI si prese una "pausa di riflessione".

Le conseguenze si videro qualche mese dopo. Il 24 febbraio 1987 si aprì a Roma la

grande Conferenza Nazionale sull'energia, organizzata per informare il Parlamento, su sua espressa richiesta, circa le problematiche energetiche. Fu in quella sede che il PCI, per bocca dell'on. Occhetto, dichiarò, nella sorpresa generale, l'opposizione al nucleare.

Molto strano apparve anche il comportamento di quasi tutti i parlamentari che, dopo aver chiesto la conferenza, disertarono da subito le sedute. Avevano saputo che solo due relazioni su oltre 80 erano contrarie al nucleare, tutte le altre favorevoli; a quel punto, annusata l'aria, decisero che era meglio non sapere, troppo pericoloso essere informati e poi magari prendere delle decisioni in contrasto con gli umori antinucleari degli elettori. C'era in gioco il posto! Ed infatti i risultati della conferenza non furono presi in considerazione né dai partiti, che si preparavano alle elezioni anticipate, né dal Governo che l'aveva organizzata; la decisione sul nucleare fu demandata al referendum popolare previsto per giugno ma rinviato a novembre a causa delle elezioni politiche anticipate causate dalla caduta del Governo Craxi.

Contestualmente, e per mesi, si svolse una campagna giornalistica e televisiva tutta a favore del sì nel referendum dell'8 e 9 novembre 1987.

I tre quesiti referendari, formulati in modo incomprensibile, non potevano imporre il blocco delle nuove costruzioni e tanto meno la chiusura delle centrali esistenti. Potevano solo abrogare le leggi emanate per favorire la collocazione sul territorio di grandi insediamenti energetici. Il ricorso al voto popolare rappresentò non solo la fuga dalle proprie responsabilità di molti politici incapaci, fu anche sfruttato per acquisire facili consensi elettorali. Lo dimostrano i comportamenti successivi.

Con una serie di mozioni parlamentari si vararono accertamenti, verifiche, sospensioni, rinvii. La storia si concluse il 12 giugno del 1990, col Governo Andreotti, quando la Camera dei deputati decise di chiudere definitivamente le centrali di Caorso e Trino Vercellese. Si ebbe così la controprova che il *referendum* era solo un paravento, che *l'abbandono del nucleare era stato causato e voluto da una classe politica irresponsabile e vi-*

gliacca, la più screditata della storia italiana.

I costi dell'abbandono (12 miliardi di euro entro il 2020) sono a carico nostro, sono soldi che tiriamo fuori senza rendercene conto perché sono "nascosti" nelle bollette dell'energia elettrica. Ma il danno che i cittadini italiani ed in particolare le future generazioni subiranno sarà molto più alto; sarà la carenza energetica a colpire duro se non si porrà fine a questa follia.

Le dichiarazioni di qualche personaggio di rilievo e recenti sondaggi che indicherebbero cambiamenti di rotta non devono trarre in inganno: il futuro del nucleare resta oscuro. Alla base di tutto c'è la scarsa conoscenza e la totale incompetenza della stragrande maggioranza dei cittadini. La storiella dell'incidente di Chernobyl continua ad essere propagandata e condivisa; si apre così lo spazio alle lobby ambientaliste (ma non solo) che riescono a condizionare l'opinione pubblica con affermazioni a volte imprecise, a volte del tutto false. Vediamone alcune tra le più interessanti:

1) *Il nucleare è energeticamente irrilevante*, perché copre solo il 6% del fabbisogno totale di energia. *Vero!* Il nucleare copre solo il 6% dei consumi totali ed il suo contributo è destinato a diminuire se non ci saranno cambiamenti di rotta a livello internazionale; *determinante* è invece il contributo di eolico e fotovoltaico che, messi insieme coprono oggi lo 0,5% dei consumi e arriveranno, nelle ipotesi più ottimistiche, a meno del 2% nel 2030 (cfr. IEA, World Energy Outlook 2007).

2) *Il nucleare è stato ovunque abbandonato o bloccato* per volontà dei Governi, dei Parlamenti, di risultati referendari. *Falso!* Il nucleare è stato abbandonato *solo in Italia*; lo dimostrano i dati IAEA consultabili facilmente sul relativo sito Internet: dal 1986 ad oggi i reattori in servizio nel mondo sono passati da 260 a 340 e la potenza installata totale è aumentata da circa 250.000 MWe a 372.000 MWe (+ 49%); ulteriori 11.000 MWe si aggiungeranno con gli impianti in costru-

zione. I programmi di medio periodo prevedono di superare i 500.000 MWe nel 2020. Sono informazioni ufficiali, a disposizione di tutti.

3) *Il nucleare è stato bloccato perché troppo costoso*; a dimostrazione del fatto che gli impianti nucleari sono troppo costosi l'esempio più spesso citato è quello degli Stati Uniti ove non si costruiscono nuove centrali da oltre vent'anni. *Vero!* Ma i motivi non sono economici, sono finanziari. Le aziende elettriche statunitensi sono private ed i privati che investono non lo fanno per beneficenza; vogliono vedersi restituire capitale ed interessi in un numero ragionevole di anni.

Ora, un impianto nucleare ha costi elevatissimi di costruzione, smantellamento e recupero del sito mentre i costi di esercizio sono modesti e fra questi quello del combustibile è il meno importante. Non deve meravigliare che gli investitori vogliano ultimare la costruzione nei tempi previsti ed avere poi la ragionevole certezza di poter far funzionare l'impianto in modo da far rientrare i capitali. Per questo chiedono sicurezza, chiedono ai poteri pubblici, dopo aver rispettato norme e procedure, di essere difesi dai comitati, dagli ambientalisti, dai magistrati, dai no global. In assenza di queste garanzie si guardano bene dal rischiare. Questo è avvenuto negli USA, ove sembra che il clima stia cambiando (sono stati avviati due nuovi impianti). Questo è avvenuto in Italia dove però non cambia niente. Da noi nessun individuo dotato di buon senso investirebbe un dollaro in questo settore perché condizionato da:

- ritardi nelle autorizzazioni (VIA, VAS, VAI ecc.)
- blocchi dei lavori
- opposizioni popolari
- interventi della magistratura, contabile ed ordinaria, nella fase di aggiudicazione degli appalti e nella fase esecutiva
- eccetera (*quant'altro* in politichese).

4) *Il nucleare è stato bloccato perché pericoloso*; molti ambientalisti sono contrari al nucleare senza se e senza ma; altri, apparentemente più

ragionevoli, consentono di prolungare la ricerca per ottenere il nucleare totalmente sicuro. In realtà sono come i primi: il nucleare totalmente sicuro non esiste e non esisterà mai, così come non esisteranno mai biciclette o case totalmente sicure. La sicurezza è un fatto statistico, e statisticamente parlando la produzione di energia da fonte nucleare si è dimostrata infinitamente più sicura di qualsiasi altra, anche considerando l'intero ciclo, dalla produzione del combustibile allo stoccaggio delle scorie. Gli impianti sono sottoposti ad un sistema di controlli che non ha paragoni nella storia della civiltà industriale ed è in continuo miglioramento.

Per completezza di informazione ricordiamo che ci sono ancora 11 RBMK in servizio più uno in costruzione in Russia (4 a S. *Pietroburgo*, 3 a *Smolensk*, 4+1 a *Kursk*) e 2 in Lituania (*Ignalina*). Le modifiche costruttive apportate dopo Chernobyl, importanti ma non sostanziali, le procedure di gestione più severe, e la maggiore preparazione del personale hanno consentito oltre vent'anni di ulteriore esercizio senza inconvenienti di rilievo.

5) *Non esiste un modo sicuro di smaltire le scorie*; il problema è stato affrontato, anche se non completamente risolto, dai tecnici di decine di Nazioni; difficile pensare che siano tutti dei pazzi irresponsabili. Le scorie radioattive che preoccupano sono quelle ad alta attività, quelle cioè che decadono in tempi dell'ordine di centinaia o migliaia di anni. Una centrale attuale da 1000 MWe ne produce circa 2 tonnellate all'anno (3 m³ compreso il materiale vetroso di stabilizzazione ed i contenitori in acciaio); in altre parole la centrale produce, in tutto il suo ciclo vitale, meno di 200 m³ di scorie ad alta attività (il volume di un miniappartamento). In USA, Canada, Francia, Svizzera, Germania, Svezia, ecc. sono in fase di progettazione impianti di stoccaggio collocati in aree geologicamente stabili e di facile controllo. I siti di stoccaggio non sono, come qualcuno vorrebbe far pensare, delle discariche; sono piuttosto simili a laboratori supertecnologici, ove i contenitori

possono essere controllati, spostati, riparati singolarmente. La collocazione sotterranea dei rifiuti non significa seppellimento ed abbandono; significa sistemazione controllata e controllabile per secoli.

In futuro le cose sono destinate a migliorare; i nuovi reattori, quelli noti come generazione 3+, produrranno un 13% in meno di scorie, quelli di quarta quasi zero. Buone notizie anche per le scorie già accumulate: è stato sperimentato in Francia, con successo, un reattore in grado di "bruciare" le scorie ad alta attività trasformandole in scorie a media attività, con produzione di energia.

Questi sono eventi, fatti e numeri che tutti possono verificare facilmente. E' sufficiente collegarsi ai siti Internet elencati in bibliografia.

Nonostante la massa di informazioni rassicuranti, pensare che l'atomo possa entrare a far parte del nostro mix energetico nei prossimi anni è almeno ottimistico. Troppe sono le forze ostili, in grado di sbarrare, ostacolare, frenare; in primis stampa e televisione, oscillanti tra conformismo e reticenza, tra falsità e disinformazione. Nel desolante panorama dei media ci sono alcune eccezioni: fra queste spicca per efficacia comunicativa la trasmissione "Superquark" di Piero Angela; le puntate riguardanti i problemi energetici ed in particolare quella dedicata a Chernobyl, sono esemplari.

Purtroppo non basta. La paura multiforme del nucleare (paura degli incidenti ai reattori, delle scorie, degli attentati, della contaminazione dell'ambiente) costituisce un ostacolo insormontabile. Anche la validità dei sondaggi che indicherebbero una nuova disponibilità è dubbia; in realtà i cittadini non hanno risposto: "sì al nucleare, punto". Hanno detto: "sì al nucleare, ma da un'altra parte". Le comunità locali, grasse e satolle, non lo vogliono vicino a casa perché manca la consapevolezza che senza energia la pacchia non potrà durare.

Alcuni politici piuttosto furbi, di quelli dapprima favorevoli e poi contrari, hanno colto la

palla al balzo. Per non scontentare nessuno hanno dichiarato: *si al nucleare, ma con juicio; in Italia aspettiamo quello sicuro, di quarta generazione (venti, trenta anni) ed intanto partecipiamo alla ricerca, alla costruzione ed all'esercizio di impianti all'estero*. Forse non lo sanno ma noi importiamo circa 50 miliardi di kWh all'anno. Quasi tutti ci sono venduti dalla Francia e sono di fonte nucleare; il guadagno consente ai francesi di pagarsi ogni due anni un reattore nucleare nuovo di zecca, ed è quello che stanno facendo.

E così arriviamo alla scelta obbligata:

IL CARBONE

Ricordiamo subito che il carbone è attualmente la seconda fonte energetica mondiale (25%), ma, sempre a livello mondiale, è la prima (39%) nella produzione di energia elettrica. Solo l'Italia, tra i Paesi industrializzati che non possono contare su una significativa percentuale elettronucleare, ha ridotto progressivamente l'utilizzo del carbone. Vari tentativi di invertire la rotta sono stati e sono tuttora ostacolati dalle stesse forze che si oppongono al nucleare e pretendono di affidarsi in primis alle rinnovabili e poi, se proprio è necessario, al gas. Al carbone, sporco, nero, inquinante, mai.

In realtà l'utilizzo del carbone pone una serie di problemi e l'inquinamento è fra i meno importanti. Il primo riguarda i costi. Un moderno impianto a carbone può costare in termini di investimento da due a tre volte un impianto a gas di pari producibilità, perché deve rispondere (in Occidente, ma non in Cina o India) a normative sempre più severe sulle emissioni.

Per produrre un kWh con il carbone si consuma tra il 50 e l'80% di energia primaria in più rispetto al gas, e quindi le emissioni aumentano: più del doppio di NOx, otto volte la quantità di metalli pesanti, dieci volte le polveri sottili, grandi quantità di SOx. Sono però già oggi disponibili tecnologie efficienti (ma molto costose) per realizzare impianti che rilasciano percentuali di

inquinanti uguali a quelle dei migliori impianti a gas. Più complesso, costoso ed incerto è il trattamento della CO₂.

Le tecnologie per la cattura ed il confinamento geologico della CO₂ sono ancora sperimentali. Separare la CO₂ dai gas di combustione, per poi comprimerla e trasferirla con un gasdotto fino ad un deposito sotterraneo, in genere un giacimento petrolifero esaurito, è già oggi tecnicamente possibile, ma si tratta di processi molto costosi. Ulteriori miglioramenti tecnologici consentirebbero di reiniettare la CO₂ in giacimenti petroliferi attivi per aumentarne la produzione; anche in questo caso i costi sono determinanti: fino a che distanza conviene trasportare la CO₂ per riutilizzarla?

In definitiva, fino ad oggi e nel futuro prossimo, il carbone è conveniente solo se resta sporco.

L'impianto a "carbone pulito" si può fare, ma costa; si tratta di vedere se i Governi e le Amministrazioni locali sono in grado di favorirne (o di imporne!) l'uso nel modo meno inquinante possibile (la produzione "pulita" di energia elettrica) e se gli italiani sono disposti a pagare il conto.

CONCLUSIONI

L'utilizzo del carbone consentirebbe, dovendo escludere il nucleare per motivi ideologici e le fonti rinnovabili per la loro scarsa incidenza sul bilancio totale, di comprimere l'uso di petrolio e metano, di ridurre la dipendenza da fonti costose ed almeno in parte "ballerine" e di favorire (forse) una correzione dei costi. Strategia possibile? Certamente sì! Probabile nella nostra realtà attuale? Quasi certamente no! Bisognerebbe far entrare nella zucca della gente il concetto di sicurezza energetica come bene pubblico irrinunciabile ed indivisibile ed avere a disposizione una classe dirigente con gli attributi capace di imporre scelte impopolari ai cittadini duri di comprendonio e rammolliti dal benessere. Facile da dirsi, difficile da farsi perché l'Italia di oggi è un Paese superficiale e pavido, che riesce ad aver paura fino a

farsela sotto e nonostante tutto a restare immobile stringendo le chiappe.

Tutti i dati energetici disponibili segnalano che ci attende un dolce declino, che gli attuali livelli di reddito consentono la serena sopravvivenza di una o due generazioni, salvo perturbazioni eccessive nei dintorni. Per uscirne in modo positivo sarebbe necessario lo sforzo congiunto di tanti elementi che vanno dalla capacità di aumentare i fattori di produzione (lavoro, capitale fisico, capitale umano, materie prime, energia) alla capacità di migliorare l'efficienza complessiva del sistema e quindi la produttività. Per uscirne in modo negativo, anzi catastrofico, è invece sufficiente mantenere le (non) strategie energetiche attuali in attesa di uno shock senza precedenti che riguarderà tutte le fonti fossili, con olio e gas in testa. Di tutto ciò alla classe dirigente attuale (in specie politica) non gliene può stropicciar di meno: le elezioni ci saranno al massimo tra cinque anni e non tra cinquanta. Ma a quel punto, e solo a quel punto, le future generazioni saranno sospinte, dalla fame, sulla via di un'antica, operosa saggezza.

Bibliografia

VACLAV SMIL – *Storia dell'energia* – Il mulino 2000

AUTORI VARI – *Energia nucleare* – Patron Editore - 1980

PIERO MELOGRANI e SERGIO RICOSSA – *Le rivoluzioni del benessere* – Laterza 1988

MARIO SILVESTRI – *Il futuro dell'energia* – Bollati Boringhieri 1988

PAOLO FORNACIARI – *Il petrolio, l'atomo e il metano* – 21mo Secolo 1997

AIN – *Attualità del nucleare* - 21mo Secolo 1999

FABIO ORECCHINI e VINCENZO NASO – *La società NO OIL* – Orme Editori 2003

MAURO MICCIO – *Il grande buio* – ETAS 2004

RICCARDO CASCIOLI e ANTONIO GASPARI

– *Le bugie degli ambientalisti* – PIEMME 2004

FRANCO BATTAGLIA – *L'illusione dell'energia da sole* - 21mo Secolo 2007

GIANCARLO NEBBIA – *Nucleare: il frutto proibito* – Bompiani 2007

LEGAMBIENTE – *I problemi irrisolti del nucleare a vent'anni da referendum* - 2007

ALBERTO CLÒ – *Il rebus energetico* – il Mulino 2008

CHICCO TESTA – *Tornare al nucleare?* - Einaudi 2008

LEONARDO MAUGERI – *Con tutta l'energia possibile* – Sperling & Kupfer 2008

PIERO ANGELA e LORENZO PINNA – *La sfida del secolo. Energia. 200 domande sul futuro dei nostri figli* – Mondadori 2008

SILVIA POCHETTINO – *Bugie nucleari; la storia vera di due scienziati che hanno gestito le conseguenze di Chernobyl* – EGA Editore 2008

Siti Internet

www.iea.org (International Energy Agency)

www.iaea.org (International Atomic Energy Agency)

www.oecd.org (Organisation for Economic Co-operation and Development)

www.sviluppoeconomico.gov.it (già Ministero delle attività produttive)

www.terna.it (Terna è l'azienda ex ENEL proprietaria della rete di trasporto nazionale)

www.grtn.it (Gestore dei flussi di energia sulla rete di trasporto nazionale)

www.enea.it (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente)

www.apat.gov.it (Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici)

Furio Sussi:

già dirigente dell'ENEL del Triveneto.

Poesie

Giuseppe Schiff

Cometa anch'io

*Come te
cometa anch'io
vado zigzagodanzando
nell'eterna immensità
ognor più dilatantesi
dell'orizzonte positivo
all'occhio inesauribile umano*

*e
porre
quesiti
a miriadi fluttuanti
di stelle
mute a rispondere
al senza fine
mio umano cercare:*

*cos'è
la vita mia
il mio gioire
il mio soffrire
il mio morire
la stretta fraterna
d'una mano dubbiosa
il bacio l'abbraccio lo sguardo
d'una donna*

*dei figli
il gemere d'un vecchio
sul limitare ultimo
d'un'esistenza
dallo scacco solcata*

*e
alla speranza votata?*

*Cos'è chi è dov'è
il Dio
verso cui guidò*

*il lesto cammino
della Nostalgia dei magi
il secolare vagare
d'una tua consorella spaziale?*

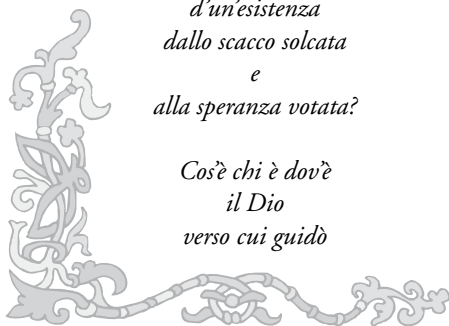
*Cos'è
un fiore
il cristallo di brina
il vologarrire
d'una rondine al nido,
l'impercettibile melodia
d'una corolla che s'apre
alla carezza d'un'ape,
il piantogorgogliare
d'un fiume
tra argini spogli?*

*Cos'è
il mio pensare
il mio amare
il mio adorare
il mio invocare?*

*Cos'è
il singhiozzare
delle tese corde
d'un violino
appena sfiorato
da mani tremanti
in cerca d'armonia?*

*Cometa anch'io
e sciogliere
il mio cuore
ai raggi del sole.*

*Cometa anch'io
vorrei essere stanotte
ma
non avere
come te
un cuore di ghiaccio.*



Gabbiano stanco

*Sono un gabbiano.
Un
gabbiano stanco.*

*Marina salsedine
e
cruenti raggi di sole
han offeso
cinerino splendore
di giovanile piumaggio.*

*Diuturni voli
a planimetrare
l'azzurro cielo-marino
tarpate han per sempre
le mie tese ali.*

*Or solitudine m'avvince
con palme appesantite
dalla morchia
sulla spiaggia adagiata
dall'eterno vagare del mare
e incapaci
al decollo-ammarrare
di quando
su invisibili scie di vento
squadriglie di pari guidavo
verso lidi lontani.*

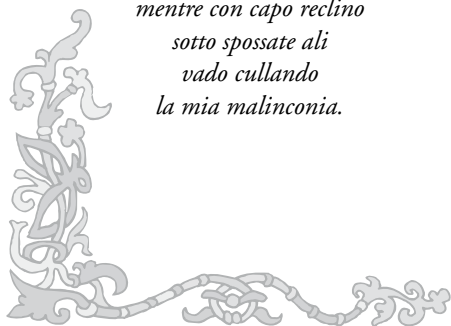
*Triste ora sono
senza voglia di canto
mentre con capo reclinò
sotto spossate ali
vado cullando
la mia malinconia.*

*“Dove siete
miei fratelli cantori del mare?
Avete forse fuggito
il rauco mio diapason
o forse
senza me
solcate l'ignoto
tentando
un cibo per me troppo lontano?”*

*Ma
ormai giunto
al calar della sera
il sole contemplo
dell'orizzonte inebriarsi
e
proiettare
su sonnecchiante distesa del mare
l'evanescente ombra mia
su cui
dolcemente glissando s'adagia
lo straziato canto
di gabbiano stanco.*

Girotondo di foglie

*Ilari girotondi
di stanche foglie
prese per mano
dalla bizzaria del vento
come bimbi
sui campi a primavera.
Anch'io con loro
inseguo
sogni passioni ricordi
e nel turbine innocente
vedo il mio cuore
giocare bambino.*





Senza tempo

*La tua vita
un fiore
appena sbocciato;
i tuoi anni
petali schiusi
ad irradiare
delicati profumi;
i tuoi occhi
diamanti
in cui specchio
il mio sguardo ammaliato;
il tuo cuore
stilla di rugiada
palpitante riverbero
di un innocente raggio di sole;
le tue mani
corolla
aperta a calice
in cui riverso
reconditi sentimenti
che umane parole
a fatica
riescono
ad esprimere.*

Tempo di pioggia

*E mi vedo
immagine sbiadita
sull'asfalto nero
madido di pioggia
dissolvermi
fra le braccia
del Nulla.*

Tramonto invernale

*Spogli rami d'alberi
protesi verso
sanguigni cieli
quasi
scarne braccia
imploranti aiuto.*

Fumata al chiar di luna

*Tra una boccata e l'altra
lenta si consuma
sull'esile pira
la mia innata
malinconia.*

Sogno

*T'ho inseguita stanotte in sogno
per aggrapparmi a te
e non scivolare
nell'abisso
di una vita
senza senso.
...Ma...
il renitente subconscio
m'ha tolto
la dolce visione
e
nell'amarodolorosa
realtà della vita
son ricaduto
rimpiangendo
l'effimera bellezza
d'un sogno.*

Le porte del Niente

*Il freddo
vento della sera
accarezza il mio volto,
mentre
all'orizzonte
l'ultimo sole
riscalda
il cosmico gioco
di stanche nubi
in cerca di pace
oltre le porte
del Niente.*

Armonia

*Io e te
due note impazzite
intrecciamo voli
sul pentagramma della vita.
Pause, riprese, ritardi, consodissonanze
sono le nostre figure
in un incessante
intersecosovrapporsi
di personali melodie.
Non c'è spazio
per il respiro.
Ognuno invita l'altro
in vorticoso
gioco armomelodico
verso l'accordo finale.*

Nevicata

*Cullata
da silente
candore nivale
la natura
respira
l'immensa pace
dell'Eterno.*

Autunno

*Puntuale papioneggiare
di foglie
alla disperata ricerca
di libertà.*

*La tersa volta del cielo
quasi globo di mago
avvolge la decadente
tavolozza autunnale.*

*Ed
entro il siliceo sfero
la lesta fantasia
s'apre al passato
di popoli
curvi a cercare
significati
d'umana esistenza
e amori infranti
da battaglie
di pura sopravvivenza
sull'ingrata terra.*

*Su pentagrammi spogli
rauchi uccelli
arabescano
stanche melodie
portate a valle
dal primo freddo vento
della sera.*



Relazione consuntiva attività culturale e musicale 2008

Giuseppe Schiff

L'Accademia Musicale-Culturale "HARMONIA", nel 2008, ha festeggiato il ventesimo anno di attività culturale e musicale. Per ricordare tale evento, l'Associazione ha organizzato in proprio e in collaborazione con altre realtà operanti sul territorio varie attività culturali e musicali. A livello culturale ha collaborato con la Associazione Docenti Italiani di Filosofia ad organizzare un importante convegno su alcune figure di spicco del pensiero filosofico friulano e, a livello musicale, un applauditissimo concerto cui sono stati invitati un coro femminile e un coro misto. In forma autonoma il gruppo corale della Accademia ha tenuto varie e applaudite manifestazioni corali. C'è da dire che a livello musicale la sezione corale ha incrementato di ben 18 brani il suo già nutrito repertorio.

Questa intensa attività ha richiesto a tutti un impegno organizzativo e finanziario non indifferente.

ATTIVITÀ CULTURALE

26 MARZO 2008: Presso i locali della biblioteca civica di Cividale del Friuli è stato presentato ufficialmente al pubblico dalla dottoressa Germana Snaidero, il numero 5-2007 del quaderno "HARMONIA" che l'Accademia pubblica ormai da diversi anni e che al suo interno raccoglie annualmente vari contributi scientifici frutto del lavoro di ricerca da parte di illustri studiosi e che spaziano dalla storia alla letteratura, alla musica, alla psicologia, alla filosofia, alla teologia e alla poesia. Alla presentazione era presente un numeroso pubblico che ha seguito con particolare attenzione la relazione della dottoressa Snaidero e gli interventi degli autori dei vari articoli che hanno arricchito il quaderno, reso più interessante dalla riproduzione, nelle pagine interne di copertina, di due opere dell'artista prof. Carlo Aletti corredate

da una presentazione critica da parte della professoressa Elena Guerra. Alla serata era presente il Sindaco di Cividale del Friuli, dott. prof. Attilio Vuga e il Presidente della Banca di Cividale dott. Lorenzo Pelizzo. La presentazione è stata aperta e conclusa con l'ascolto di alcuni brani strumentali e vocali del compositore Ottaviano Schiff.

16-18 OTTOBRE 2008: Dal 16 al 18 ottobre 2008, si è tenuto, presso il Centro S. Francesco di Cividale del Friuli, il Convegno di Filosofia organizzato dall'A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia) dedicato al tema *"IL LOGOS IN FRIULI VENEZIA GIULIA – Figure del pensiero filosofico friulano giuliano"*.

La valenza scientifica dei contenuti proposti ha fatto sì che l'Amministrazione Regionale del Friuli Venezia Giulia, l'Amministrazione Provinciale della Provincia di Udine, la Comunità Montana del Torre Natisone e Collio patrocinassero l'iniziativa che è stata resa possibile grazie al contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Fondazione C.R.U.P., della Banca di Cividale S.p.a. e con la partecipazione diretta alle spese di organizzazione da parte della Civica Amministrazione di Cividale del Friuli che ha concesso il Suo patrocinio.

Come nei precedenti Convegni Nazionali tenuti a Cividale del Friuli nel 1992, 2003 e 2007, l'A.D.I.F. ha potuto contare, per la positiva riuscita del convegno, sulla collaborazione della Accademia Musicale-Culturale "HARMONIA" che ha organizzato per sabato 18 ottobre un concerto di chiusura nella Chiesa di San Pietro ai volti di Cividale del Friuli, concerto tenuto dal Coro Femminile "San Vincenzo" di Porpetto e dal Coro misto "Schola dilecta" di Udine, diretti rispettivamente dai maestri Elisa Ulian e Giovanni Zanetti.

L'Assise congressuale, dopo i saluti della Segretaria Nazionale dell'A.D.I.F. Paola Gasparutti, a ciò delegata dal Presidente prof. Aniceto Molinaro, trattenuto a Roma per l'Apertura Ufficiale dell'Anno Accademico presso l'Università del Laterano, è stata aperta dagli interventi del Sindaco di Cividale del Friuli, dott. Attilio Vuga e del Presidente della Banca di Cividale S.p.a. dott. Lorenzo Pelizzo.

La prolusione introduttiva, di carattere eminentemente teoretico, è stata tenuta dal prof. Angelo Crescini, già docente di Filosofia della scienza all'Università di Trieste. Nel Suo intervento "*Dall'assoluto all'Assoluto*" il prof. Crescini, con un linguaggio preciso e logicamente argomentato, ha voluto mettere in evidenza la originalità ontologica dell'essere umano nel cosmo, verso cui si rivolgono diverse forme conoscitive che vanno dalla Filosofia alla Scienza e alla Teologia. Partendo dalla constatazione che l'uomo è il soggetto fondante di queste tre forme di sapere, il prof. Crescini ha tenuto a mettere in evidenza come non ci sia opposizione tra le tre forme di sapere ma che esse, se ben epistemicamente fondate, aprano, ognuna dal loro particolare punto di vista, la strada verso l'Assoluto.

Ha preso quindi la parola il prof. David Brunner, uno dei maggiori studiosi friulani del pensiero di Jacopo Stellini, e attualmente docente presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Ingeborg Bachmann" di Tarvisio. L'intervento del prof. Brunner si è centrato ad illustrare la tematica "*dell'Uno e del molteplice*" di Jacopo Stellini.

Diverso l'argomento del terzo intervento della prima giornata di studi. Il prof. Gabriele De Anna, ricercatore e docente presso l'Università di Udine e di Cambridge e autore di uno studio su "*Il pensiero filosofico e politico di Sebastiano de Apollonia*" e curatore dell'opera di quest'ultimo "*Compendio di Filosofia*" ha illustrato, nel suo pregevolissimo e ampio intervento, non solo il pensiero politico-filosofico, ancora di viva attualità, del De Apollonia, amico di Antonio Rosmini, ma anche la partecipazione concreta del filosofo di Romans di Varmo alle vicende politico-insurrezionali del tempo, par-

tecipazione che costò allo stesso l'allontanamento temporaneo dall'insegnamento.

Il secondo giorno di lavori è stato aperto con l'intervento (*Carlo Michelstetter: una corda tesa sul paradosso*) della studiosa friulana Elena Guerra, docente al Liceo Scientifico "Nicolò Copernico" di Udine. La professoressa Guerra ha posto in risalto, con ricchezza documentaria e profondità di riflessione oltre che con chiarezza espositiva, il contributo offerto alla storia del pensiero da parte del goriziano Carlo Michelstetter. L'intervento ha inoltre messo in evidenza il significato della vita e della riflessione esistenziale del pensatore goriziano.

Il professor Marino Qualizza, docente di *Teologia sistematica* presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Gorizia Trieste Udine e pressol'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Udine nella sua relazione "*Dio e mondo nella filosofia di Ivan Trinko (1863-1954)*" ha messo in evidenza il contributo teoretico di Ivan Trinko docente, per oltre cinquant'anni, di Storia della Filosofia e Filosofia teoretica presso il Seminario Arcivescovile di Udine e autore di saggi filosofici editi dall'Accademia di Arti e Scienze di Udine: *Divagazioni cosmologiche intorno alla natura dei corpi*, 1904; *G.B. De Giorgi, filosofo friulano*, 1913; *Il problema massimo della filosofia contemporanea*, 1926; *La filosofia e il senso comune*, 1934. Il professor Qualizza si è soffermato soprattutto sul saggio del 1926 che il Trinko dedicò al tema cardine della filosofia, che è quello del rapporto Dio-Mondo, rapporto affrontato, dal Trinko, alla luce del tomismo.

Marco Grusovin, docente di Storia della Filosofia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Udine, ha tenuto a precisare che la figura e l'opera di Fabro travalicano di molto l'interesse per Kierkegaard a cui il pensatore friulano dedicò un'attenzione particolare e prolungata a partire dagli anni 40 e testimoniata, a detta di Grusovin, da oltre un centinaio di opere fra traduzioni, comunicazioni a convegni, articoli scientifici e divulgativi dedicati al pensatore danese in un arco di oltre cinquant'anni di attività. Il professor Grusovin ha poi voluto confrontare l'interpretazione che del fi-

losofo danese ha offerto Cornelio Fabro con altre interpretazioni che ne hanno dato altri studiosi italiani, in particolare Alessandro Cortese.

L'ultimo giorno si è aperto con la relazione di Leonardo Messinese, docente di Storia della Filosofia moderna presso l'università del Laterano, incentrata sulla *"Critica del pensiero e metafisica in Aniceto Molinaro"*. Il relatore ha illustrato lo stile di pensiero che caratterizza la teoresi di Aniceto Molinaro che, in una serrata discussione con alcuni dei maggiori pensatori contemporanei, fra i quali Emanuele Severino, ha sviluppato un rigoroso discorso metafisico frutto di un costante dialogo con altri ambiti del pensiero, quali la filosofia della conoscenza, la filosofia della religione e l'etica.

Il dottor Michele Schiff, studioso cividalese e da poco rientrato da un periodo di studio presso l'Università di Friburgo in Bressgovia, ha parlato invece su *"L'Ego Sum Qui Sum e la Metafisica della Prima Persona in Carlo Arata"*. Il giovane studioso cividalese nella sua approfondita relazione ha affermato che il personalismo teologico aratiano è attraversato fin dalle sue origini dal tema della Persona intesa come punto focale del discorso metafisico fondativo. Quello di Arata è quindi, a detto di Schiff, autore del primo studio monografico sul pensiero di Carlo Arata (docente di filosofia teoretica e Storia della filosofia presso l'Ateneo Triestino dal 1970 al 1976) un personalismo teologico quale rivendicazione della struttura egoitario-personalistica del Vero. Il dott. Schiff ha poi illustrato brevemente gli ultimi sviluppi del pensiero aratiano che è stato radicalizzato in maniera tale da mettere in discussione la possibilità di dire "Dio" da parte sia della filosofia che della fede".

Ogni giornata di studio si è conclusa con una nutrita e pertinente serie di interventi da parte di studiosi e da parte di numerosi studenti che hanno voluto intervenire chiedendo chiarimenti sulle tematiche proposte dai relatori che hanno presentato il frutto delle loro personali ricerche.

Agli studenti delle superiori e agli studenti universitari presenti è stato alla fine consegnato un attestato di partecipazione utile per il loro curriculum scolastico.

N.B.: Anche se non erano previste nel programma, sono state inoltrate alla segreteria organizzativa del Convegno, due notevoli comunicazioni, una da parte del prof. Pietro Zovatto dell'Ateneo Triestino su *"Biagio Marin, filosofo"* e una del prof. Alfio Fantinel di Annone Veneto (Venezia) su *"Logos. Fra teoria e prassi"*.

Anche le comunicazioni saranno pubblicate sugli atti del convegno.

ATTIVITÀ MUSICALE

19 GENNAIO 2008: Per ricordare il concittadino Ottaviano Schiff, scomparso il 10 febbraio 1987, compositore, pergamenista, decoratore e poeta, la comunità civile e religiosa di Porpetto, ha organizzato un concerto in cui sono state eseguite, da parte del coro dell'Accademia HARMONIA, accompagnata, per l'occasione, da una orchestra costituita da quindici giovani orchestrali, alcune delle più significative composizioni dell'artista porpette. La chiesa era gremita in ogni ordine di posti e alla fine un intenso e prolungato applauso è stato tributato al direttore, ai coristi e agli orchestrali.

16 FEBBRAIO 2008: In occasione della presentazione dell'opera omnia di San Paolino di Aquileia, la sezione maschile è stata invitata ad eseguire alcune melodie gregoriano-patriarchine.

16 MARZO 2008: Per solennizzare "la domenica delle palme" il coro della Accademia "HARMONIA" è stato invitato dal "Fogolar Furlan" di Verona. Nella città veneta il gruppo ha eseguito i brani della *"dominica in palmis"*. Molti i friulani, residenti a Verona e nei paesi limitrofi, che hanno potuto riascoltare le melodie gregoriane proprie della domenica che apre i riti della settimana santa.

7 GIUGNO 2008: Il coro apre ufficialmente la stagione concertistica estiva della Chiesa campestre di Sant'Elena di Rubignacco di Cividale. Accompagnato all'organo, al pianoforte e al cem-

balo dal M.^o Beppino Delle Vedove, il coro ha eseguito i nuovi brani appresi nel primo semestre di attività didattico-musicale. Particolarmente applaudita l'esecuzione di brani di Mozart, Brahms e di alcuni madrigali.

21 GIUGNO 2008: Di fronte alle autorità civili e religiose della regione e ad un numeroso pubblico viene inaugurato il Museo del Duomo di Cividale del Friuli. Per l'occasione la sezione maschile del coro Harmonia è stato invitato ad eseguire alcune melodie gregoriano-patriarchine.

29 GIUGNO 2008: Il coro viene chiamato a solennizzare la Messa a Purgessimo di Cividale el Friuli.

7 SETTEMBRE 2008: Il coro viene chiamato a solennizzare la Messa e la processione del "Perdono di Santa Filomena" a Rubignacco di Cividale.

20 SETTEMBRE 2008: Nell'ambito del "FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI CORI D'EUROPA 2008", il coro Harmonia apre ufficialmente il concerto vocale tenuto dal Gruppo Polifonico "CLAUDIO MONTEVERDI" di Ruda, accompagnato dall' "ENSEMBLE STRADIVARIUS" DI Udine, e dal Female Vocale Group "GUOSTE" di Vilnius (Lettonia).

18 OTTOBRE 2008: A conclusione del Convegno di filosofia "IL LOGOS IN FRIULI VENEZIA GIULIA – *Figure del pensiero filosofico friulano giuliano*" e per festeggiare in modo appropriato i vent'anni di attività, l' Accademia Musicale-Culturale "HARMONIA" ha organizzato per sabato 18 ottobre un concerto di chiusura nella Chiesa di San Pietro ai volti di Cividale del Friuli, concerto tenuto dal Coro Femminile "San Vincenzo" di Porpetto e dal Coro misto "Schola dilecta" di Udine, diretti rispettivamente dai maestri Elisa Ulian e Giovanni Zanetti.

19 OTTOBRE 2008: Solennizzazione, su richiesta della Parrocchia di San Marco Evangelista di Rubignacco e Grupignano, di una celebrazione liturgica.

30 NOVEMBRE 2008: Assieme ad altri cori anche l' Accademia Musicale-Culturale "HARMONIA" ha preso parte al "NATALE DELLE ASSOCIAZIONI" eseguendo, per l'occasione, brani natalizi, tratti dal suo ricco repertorio.

7 DICEMBRE 2008: Il coro dell'Accademia. tiene un applauditissimo concerto nella Chiesa di San Marco Evangelista di Rubignacco di Cividale del Friuli. Il repertorio comprendeva, quest'anno, brani tratti dal ricco e variegato repertorio dell'Accademia Harmonia o che sono stati presentati per la prima volta in occasione del concerto in favore dell'A.G.M.E.N. Alla Manifestazione, in cui sono stati raccolti fondi a favore dell'A.G.M.E.N. del F.V.G. erano presenti, accanto alle autorità civili e religiose della Città Ducale, una delegazione medico-scientifica dell'Ospedale "Burlo Garofalo" di Trieste, in cui ha sede l'Associazione Genitori Malati Emopatici Neoplastici (A.G.M.E.N.)

7 DICEMBRE 2008: Sempre nella chiesa di San Marco Evangelista di Rubignacco, il coro della Accademia ha solennizzato la Messa di Mezzanotte.

Repertorio concertistico

Coro Harmonia

PAOLO DIACONO - sec. VIII	Ut queant laxis (melodia gregoriana)
PAOLO DIACONO? - sec. VIII	Jesu Redemptor omnium (melodia gregoriana)
PAOLINO D'AQUILEIA - sec. VIII	Ubi caritas est vera (melodia gregoriana)
Dal PLANCTUS MARIAE - sec. XIII - XIV (dramma liturgico)	Virginis Mariae laudes (melodia gregoriana)
ANONIMO	Ave maris stella (melodia gregoriana)
BERNARDO DI CHIARAVALLE	Jesu dulcis memoria (melodia gregoriana)
ANONIMO	Magno salutis gaudio (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO	Plebs fidelis Hermacorae (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO	Ad cantum leticie (discanto cividalese)
ANONIMO	Submersus jacet Pharaon (discanto cividalese)
ANONIMO	Ave gloriosa Mater Salvatoris (discanto cividalese)
ANONIMO	Missus ab arce veniebat (discanto cividalese)
ANONIMO	Quem ethera et terra (discanto cividalese)
ANONIMO	Sonet vox ecclesiae (discanto cividalese)
ANONIMO	Triumphat Dei Filius (discanto cividalese)
ANONIMO - sec. XIII (arm. D. Regattin)	Cantico delle creature
ANONIMO - sec. XIII (arm. B. Delle Vedove)	Altissima luce
ANONIMO - sec. XIV	Hodie fit regressus ad patriam
ANONIMO - sec. XIV	Puer nobis nascitur

ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove)	O bambino celeste mio sole
ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove)	Bambino divino
ANONIMO - sec. XIV	Missus baiulus Gabriel
ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove)	Verbum caro factum est
ANONIMO - sec. XV	Gaudens in domino (conductus)
ANONIMO - sec. XVI	Alta Trinità beata
ANONIMO - sec. XVII	Nitida stella
ANONIMO - sec. XVII	Der Herr o Menschenkinder
ANONIMO - sec. XVII	Lieti pastori
ANONIMO - sec. XVIII	Macht hoch die Tür
J. DESPRÈZ (1440? - 1521?)	Ave Vera Virginitas
ANTONIUS DE ANTIQVVS VENETVS (1460 ? - 1520 ?)	Senza Te sacra Regina
J. ARCADELT (1504 - 1568)	Ave Maria
T. TALLIS (1505 - 1585)	O nata lux de lumine
Fra DIONIS (IVS) PLAC (ENSIS) sec. XV - XVI	Egli è il tuo bon Jesu
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594)	Jesu Rex admirabilis
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594)	Ecce quomodo moritur iustus
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594)	O bone Jesu
M. VULPIVS (1570 ca. - 1615)	Num Komm der Eiden Heiland
M. PRAETORIUS (1571 - 1621)	En natus est Emmanuel
G. MESSAUS (1585 - 1640)	Dies est letitiae
J. H. SCHEIN (1586 - 1630)	Die Nacht ist Kommen
J. CRÜGER (1598 - 1662)	Jesus, meine Zuversicht

J. GIPPENBUSCH (1612 - 1664)	Lasst uns das Kindlein wiegen
M. GRANCINI (1615 - 1669)	Dulcis Christe, o bone Jesu
M. A CHARPENTIER (1636 - 1704)	Veni Creator Spiritus
S. CHERICI (sec. XVII)	Ave Maris stella
A. LOTTI (1666 - 1740)	Regina Coeli
A. LOTTI (1666 - 1740)	Salve Regina
A. LOTTI (1666 - 1740)	Vexilla Regis prodeunt
A. VIVALDI (1668 - 1741)	Gloria (primo tempo)
J.S. BACH (1685 - 1750)	Ein Kind geboren zu Bethlehem
J.S. BACH (1685 - 1750)	Ich Freue mich im Herrn
J. S. BACH (1685 - 1750)	Ich will den Namen Gottes loben
J.S. BACH (1685 - 1750)	In dulci jubilo
J.S. BACH (1685 - 1750)	Corale (dalla "cantata 147")
J.S. BACH (1685 - 1750)	Corale (dalla "Passione secondo S. Matteo")
D. SCARLATTI (1685 - 1757)	Iste confessor
G.F. HÄNDEL (1685 - 1759)	Bleibe bei uns, o Herr
G.F. HÄNDEL (1685 - 1759)	Dir will ich singen ewiglich
G.F. HÄNDEL (1685 - 1759)	Halleluja (dall'oratorio "Il Messia")
G.F. HÄNDEL (1685 - 1759)	Jubilate deo
W.A.MOZART (1756 - 1791)	Ave Maria
W.A. MOZART (1756 - 1791)	Ave Verum
W.A. MOZART (1756 - 1791)	Dixit Dominus (dai "Vesperae de confessore")
G.B. PERGOLESİ (1710 - 1736)	Dorme benigne Jesu

F.H. HIMMEL (1765 - 1814)	Adorabunt Nationes
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827)	An die Freude (coro dalla nona sinfonia)
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827)	Gott ist mein lied
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827)	Un astro nuovo splendido
F. GRUBER (1787 - 1863)	Stille Nacht
G. HETT (1788 - 1847)	Crudelis Herodes
S. MERCADANTE (1795 1870)	Le voci del creato
F. SCHUBERT (1797 - 1828)	Salve Regina
F. SCHUBERT (1797 - 1828)	Deutsche Messe
F. MENDELSSHOHN - BARTHOLDY (1809 - 1847)	Alles was odem hat lobt den Herrn
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876)	Esultate Deo
G.B. CANDOTTI (1809 - 1876)	Missus est
F. LISZT (1811 - 1886)	Ave Maria
A. SCHUBIGER (1815 - 1888)	Resonet in laudibus
C. FRANCK (1822 - 1890)	Panis angelicus
A. BRUCKNER (1824 - 1896)	Locus iste
M. CICOGNANI (18.. ? - 18.. ?)	Laetentur coeli
C. SAINT - SAËNS (1835 - 1921)	Ave Verum
A. MEVILLE (1856 - 1942)	Ave Maria
L. PEROSI (1872 - 1956)	Ave Maria
L. PEROSI (1872 - 1956)	Domine non sum dignus
L. PEROSI (1872 - 1956)	Exaudi Domine, vocem meam
L. PEROSI (1872 - 1956)	O clemens, o pia

L. PEROSI (1872 - 1956)	O sacrum Convivium
L. PEROSI (1872 - 1956)	Veritas mea et misericordia mea
J. STRAVINSKIJ (1882 - 1971)	Pater noster
J. TOMADINI (1823 - 1880)	Ave verum
G. VERDI (1813 - 1901)	Va pensiero
Z. KODALY (1882 - 1967)	Stabat Mater

Musiche inedite dell'Archivio Capitolare di Cividale del Friuli

P.A. PAVONA (1728 - 1786)	Sanctorum meritis (scoperto nel 1997)
P.A. PAVONA (1728 - 1786)	Missa 1759 - V (scoperta nel 1997)
P.A. PAVONA (1728 - 1786)	Inno a S. Anna (scoperto nel 1997)
P.A. PAVONA (1728 - 1786)	Benedictus (cantico; scoperto nel 1997)

Musiche inedite dell'Archivio della Parrocchia di Grupignano (Cividale del Friuli)

ANONIMO	Bone Pastor (scoperto nel 1999)
ANONIMO	Veni Sponsa Christi (scoperto nel 1999)
R. TOMADINI (? - ?)	Pange lingua (scoperto nel 1999)

Musiche dall'Archivio della famiglia ANTONIO PAOLUZZI di Orsaria (Premariacco)

J. TOMADINI (1820 - 1884)	Vesperì della domenica
---------------------------	------------------------

Composizioni di G. SCHIFF

G. SCHIFF (1948 -)	L'emigrant
---------------------	------------

Composizioni di O. SCHIFF

O. SCHIFF (1923 - 1987)	Ave Marie
O. SCHIFF (1923 - 1987)	Signor, lis nestris oparis

O. SCHIFF (1923 - 1987) Al è lì tal tabernacul (versi di D. Zannier)

O. SCHIFF (1923 - 1987) Parcè Signor mi clamistu (versi di D. Zannier)

O. SCHIFF (1923 - 1987) Regina Coeli

O. SCHIFF (1923-1987) Gleseute

O. SCHIFF (1923 - 1987) Messa „Sacerdos in aeternum“

Antiche musiche natalizie friulane

ANONIMO (arm. B. Delle Vedove) E Maria e S. Giuseppe

ANONIMO (arm. B. Delle Vedove) Oggi è nato (1)

ANONIMO (arm. B. Delle Vedove) Oggi è nato (2)

ANONIMO (arm. B. Delle Vedove) Dormi dormi, o bel bambin

ANONIMO (arm. O. Schiff - B. Delle Vedove) Su pastori alla capanna

Musiche natalizie europee

CANTO POPOLARE SALISBURGHESE Still, weils Kindlein schlafen will

Liturgia Bizantino - Slava

ANONIMO Canti della liturgia Bizantino - Slava

ANONIMO Milost Myra

D.S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825) Dostoyno est

D.S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825) Mnogaja leta

N. R. KORSAKOV (1844 - 1908) Pater Noster

A.T. GRECIANINOV (1864 - 1956) Sviatij Bože

N. KEDROV (? - ?) Otče Nas

S. RACHMANINOV (1873 -1943)..... Bogoroditse devo

Liturgia Bizantino - Greca

ANONIMO 'Aghios 'o theòs

Musica profana

ANONIMO Gaudeamus igitur (canto goliardico medioevale)

ANONIMO sec. XVI..... Pavane

ANONIMO sec. XVI..... Chanson a boire

J. del ENCINA (1468-1529)..... Mas vale trocar

J. del ENCINA (1468-1529)..... Fatal la parte

O. di LASSO (1532 - 1594)..... Mi ti voria contar la pena mia

O. VECCHI (1550 - 1605)..... Tra verdi campi

G. FORSTER (1540 - ?)..... Vitrum nostrum gloriosum

A. GABRIELI (1510 ? - 1586)..... Canto, canto; festa, festa

A. SCANDELLO (1517 - 1580)..... Bona sera

F. AZZAILOLO (1530/40 - 1569)..... Già cantai allegramente

F. AZZAILOLO (1530/40 - 1569)..... Ti parti cor mio caro

G. MAINERIO (1535 ca. - 1582)..... La putta nera

G. MAINERIO (1535 ca. - 1582)..... Sciaràçule maraçule

L. VALVASONE da (1585 - 1661)..... Gioldin gioldin

G. PAISIELLO (1740 - 1816)..... La notte

W.A. MOZART (1756 - 1791)..... Abendruhe

C. KREUTZER (1780 - 1849)..... Heilig ist die Jugendzeit

- J. BRAHMS (1833 - 1897) Erlaube mir, feins Mädchen
- A. ZARDINI (1869 - 1923) Stelutis alpinis
- C. ORFF (1895 - 1982) Odi et amo (dai Catulli carmina)
- B. DE MARZI (vivente) Dio del cielo, Signore delle cime

*Il nostro rapporto con la verità
passa attraverso gli altri.
O andiamo verso la verità con loro,
o non è verso la verità che andiamo
(M. Merlau-Ponty)*



Il Coro Harmonia - Chiesa di Rubignacco- Cividale del Friuli, 7 dicembre 2008.

Allianz RAS

Massimiliano Schiff

cell. 335 7224689

Agenzia Cividale del Friuli

piazza della Resistenza

tel. 0432 731463/731443

fax 0432 731443

13490000@allianzras.it



Autonord Fioretto

CONCESSIONARIA UDINE - MAGNANO IN RIVIERA - PORDENONE

VENDITA E ASSISTENZA AUTO NUOVE & USATE

via Cividale/angolo via Tolmino, 2 - tel. 0432 284286
UDINE

Al Monastero



La Taverna di Bacco

Via Ristori, 11 - 33043 Cividale del Friuli

Tel. 0432.700808



GRUPPO BANCARIO

Banca Popolare di Cividale

COLTIVIAMO L'ELEGANZA

Boccolini

Abbigliamento

dal 1924

CORSO MAZZINI, 49 - CIVIDALE - TEL. 0432 731076
BOCCOLINICONFEZIONI@LIBERO.IT

Carnimarket
DIAL.CA. srl Distribuzione Alimentare Carni

viale Libertà, 1
33043 Cividale del Friuli (Ud)
tel. 0432 733224
fax 0432 700967
www.carnimarket.it



IL MARCHIO EUROPEO DEI NEGOZI SPECIALIZZATI

AUDIO - VIDEO - ELETTRODOMESTICI

CIVIDALE

Via Europa - Tel. 0432/731456



Piazza Picco, 18 - Cividale del Friuli
Tel. 0432 730707



Cividale del Friuli (Ud) - c/o Cimitero Maggiore

tel. e fax 0432 732903

orario continuato - chiuso il lunedì

EUROVACANZE

AGENZIA › TOURISTIC AGENCY
COMPRAVENDITE › AFFITTANZE

Sabrina Trevisan
Agente Immobiliare

Via Maja, 74 - 30020 BIBIONE (Ve) Italy
Tel. (00)39 0431 437454 - Fax (00)39 0431 446921
e-mail: eurovacanzebibione@libero.it



Friulana Panini Srl

via Tombe Romane, 8 - Moimacco (Ud)

tel. 0432 722624



fe friuli estintori

FE FRIULI ESTINTORI SRL
Via. Montalcone, 33
33052 Cervignano del Friuli (UD)

Tel. 0431 30545 - Fax 0431 32891
www.friuliestintori.com
e-mail: estintori@friuliestintori.com

Azienda con Sistema Qualità Certificato UNI EN ISO 9001 : 2000
Stazione di ricarica e collaudi autorizzata RINA
Azienda con manutentori qualificati INAMA

LA BUSE

dal löf

33040 Prepotto [Udine]
Via Ronchi, 90
Tel. Fax ++39 0432 700808
www.labusedallof.com



Pulisecco - Lavanderia

La nuova DOOR

di Tosolini L. & C. s.n.c.
Via San Martino, 22 - 33047 Remanzacco (Ud)
Tel. 0432 667136 - Fax 0432 648898

PARON
A R R E D A M E N T I

Via Sant'Antonio, 32
33059 Villa Vicentina (UD)
Tel. 0431.96554



via Nazionale, 7 Buttrio (UD) - tel. 0432 674633 - fax 0432 674759



***Fornitura e posa in opera di
serramenti in alluminio e legno-alluminio
plexiglas - polycarbonato - zanzariere***

VETRERIA CIVIDALESE ALLUMINIO s.n.c.
di Adriano e Michele Rieppi
Via dell'Artigianato, 97
33043 CIVIDALE DEL FRIULI (UD)
Tel. 0432.734026 - Fax 0432.700992
vetroalluminio@libero.it



ZUCCO
Vittorio & Renato snc

Via Malignani, 27 - 33030 Premariacco
Tel. 0432 720330 - Fax 0432 720728
Zucco Vittorio cell. 3355240914

*“...il quadro è ...il punto di arrivo sedimentato
di una serie di sforzi di espressione ”*

(M. Merlau-Ponty)

*“La verità vive nel mondo, ma non appartiene a nessuno:
non appartiene al mondo e non è del mondo”*

(E. Paci)
